

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

679^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 18 LUGLIO 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI	Pag. 36315	PAJETTA	Pag. 36330
DISEGNI DI LEGGE		PIERACCINI, <i>Ministro del bilancio e della</i>	
Approvazione da parte di Commissione per-		<i>programmazione economica</i>	36325 e <i>passim</i>
manente	36316	PIOVANO	36351
Deferimento a Commissioni permanenti in		SCARPINO	36360
sede deliberante	36315	TOMASUCCI	36342, 36345
Deferimento a Commissioni permanenti		TRABUCCHI, <i>relatore</i>	36324, 36344, 36345
riunite in sede deliberante	36316	TRIMARCHI	36342
Seguito della discussione:		Votazione a scrutinio segreto	36333, 36334
« Approvazione del programma economico		INTERROGAZIONI	
nazionale per il quinquennio 1966-1970 »		Annunzio	36373
(2144) (<i>Approvato dalla Camera dei de-</i>		Svolgimento:	
<i>putati</i>):		PRESIDENTE	36370
PRESIDENTE	36330	* LO GIUDICE	36373
BRAMBILLA	36317	OLIVA, <i>Sottosegretario di Stato per gli af-</i>	
DE LUCA Angelo, <i>relatore</i>	36342	<i>fari esteri</i>	36370
DI PRISCO	36322, 36334		
FIORE	36329		
* MINELLA MOLINARI Angiola	36334		

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

G E N C O , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Cesare Angelini per giorni 3, Battista per giorni 3, Bermani per giorni 10, Bussi per giorni 2, Ceschi per giorni 2, Ferreri per giorni 2, Indelli per giorni 2, Montini per giorni 2, Moro per giorni 2, Sailis per giorni 2, Valmarana per giorni 2 e Pasquale Valsecchi per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

Deputato LUCIFREDI. — « Proroga delle provvidenze per la regolarizzazione del titolo di proprietà in favore della proprietà rurale » (2317), previ pareri della 5^a e dell'8^a Commissione;

alla 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Estensione delle agevolazioni di cui all'articolo 4, secondo comma, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 4 settembre 1946, n. 88, alle società esercenti servizi di trasporto aereo, costituite senza la partecipazione dello Stato o dell'IRI » (2315), previo parere della 5^a Commissione;

Deputati ALESSANDRINI ed altri. — « Nuova disciplina delle abitazioni costruite a norma della legge 14 novembre 1961, n. 1288 » (2321), previo parere della 3^a Commissione;

« Autorizzazione di spesa per la concessione di un contributo per la costruzione di un bacino di carenaggio in Taranto » (2322), previo parere della 5^a Commissione;

Deputati ZACCAGNINI ed altri. — « Aumento del contributo dello Stato per il completamento del porto-canale Corsini e della annessa zona industriale di Ravenna » (2326), previo parere della 5^a Commissione;

« Esecuzione di un programma di costruzioni e di opere in conto della seconda fase del piano decennale autorizzato dalla legge 27 aprile 1962, n. 211, per il rinnovamento, riclassamento, ammodernamento e potenziamento delle Ferrovie dello Stato » (2327), previo parere della 5^a Commissione;

« Disposizioni varie riguardanti l'organizzazione dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (2328), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione;

alla 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Aumento del contributo statale all'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie (ENAPI) ed alla Mostra mercato del-

679ª SEDUTA (pomerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

18 LUGLIO 1967

l'artigianato in Firenze » (2314), previo parere della 5ª Commissione;

all'11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Contributo finanziario dell'Italia al Centro internazionale di ricerche per il cancro » (1722-B), previo parere della 5ª Commissione.

Annuncio di deferimento di disegno di legge a Commissioni permanenti riunite in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), ha deferito alla deliberazione della 2ª e della 8ª Commissione permanente, previo parere della 9ª Commissione, il disegno di legge: COMPAGNONI ed altri. — « Modifiche agli articoli 21 e 40 del decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, recante norme per la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei vini, mosti ed aceti » (2151), precedentemente assegnato alla deliberazione della sola 8ª Commissione permanente.

Annuncio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di stamane, la 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) ha approvato i seguenti disegni di legge:

BERTONE ed altri. — « Autorizzazione di spesa per la ricostruzione della linea ferroviaria Cuneo-Breil sur Roya-Ventimiglia » (1123-B);

Deputati MANCINI Antonio e CANESTRARI. — « Modifiche alla legge 2 marzo 1963, numero 307, concernenti il personale ausiliario degli uffici locali, agenzie e ricevitorie postali » (2289);

« Modifiche ed integrazioni alla legge 27 maggio 1961, n. 465, concernente le competenze accessorie del personale del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (2316);

« Norme per il risanamento dell'abitato di Licata » (2323).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Proseguiamo nell'esame degli emendamenti presentati al capitolo settimo.

Da parte del senatore Brambilla e di altri senatori sono stati presentati sul paragrafo 88 quattro emendamenti. Se ne dia lettura.

G E N C O . *Segretario:*

Al primo comma, aggiungere, in fine, il seguente periodo: « Tale pensione base deve essere comunque assicurata, entro il quinquennio, a tutti i lavoratori e le lavoratrici privi di pensione ed in stato di bisogno ».

BRAMBILLA, FIORE, BERA;

Sostituire il secondo comma con i seguenti:

« A tutti i lavoratori dipendenti spetta una pensione annua determinata in misura pari al 2 per cento della retribuzione media annua, relativa agli ultimi tre anni di attività lavorativa, per ogni anno di anzianità assicurativa, fino ad un massimo dell'80 per cento della retribuzione medesima, con 40 anni di assicurazione.

Tale pensione annua sarà composta dalla pensione base in misura fissa finanziata dal

sistema fiscale e dalla pensione contributiva a carico dell'assicurazione previdenziale.

I periodi di disoccupazione involontaria, di servizio militare di leva o di richiamo, di sospensione dal lavoro, di inabilità temporanea per malattia o infortunio, di astensione dal lavoro per gravidanza e puerperio devono essere assimilati ai periodi di lavoro e di contribuzione.

La misura della pensione di invalidità come minimo dovrà essere pari al 60 per cento della retribuzione media annua, relativa agli ultimi tre anni di attività.

Tali pensioni potranno essere integrate attraverso forme di previdenza categoriale, liberamente trattate e definite tra le singole categorie economiche o gruppi di categorie.

Allo scopo di evitare nel tempo l'appiattimento delle pensioni dovrà essere messo in atto un sistema di adeguamento automatico delle pensioni stesse all'aumento dei salari e del costo della vita.

A tutti i lavoratori autonomi, ad integrazione della pensione prevista dal 1° comma, spetta una pensione annua determinata in rapporto all'anzianità lavorativa e in rapporto all'attività lavorativa e al reddito di lavoro medio annuo degli ultimi 3 anni.

Alla gestione dei trattamenti integrativi della pensione predetta si provvede con appositi fondi, amministrati da organi collegiali, formati in prevalenza dai rappresentanti delle categorie interessate.

Ai finanziamenti dei trattamenti di pensioni integrativi dei lavoratori autonomi si provvede con la contribuzione degli interessati e l'eventuale concorso dello Stato in rapporto alle esigenze delle categorie stesse ».

BRAMBILLA, FIORE, SAMARITANI, BOC-
CASSI, BERA, CAPONI, TREBBI;

Sostituire il terzo comma con il seguente:

« La legge 21 luglio 1965, n. 903, consente di regolare la fase transitoria verso la realizzazione del nuovo assetto pensionistico. In particolare si rende necessario e urgente unificare ed elevare i minimi di pensione, migliorare le pensioni contributive in atto, superare ogni discriminazione nel tratta-

mento tra lavoratrici e lavoratori, parificare il trattamento dei lavoratori agricoli a quello delle altre categorie dei lavoratori dipendenti ».

BRAMBILLA, FIORE, SAMARITANI, BOC-
CASSI, BERA, CAPONI, TREBBI;

Al quarto comma, sostituire l'ultimo periodo, dalle parole: « Costituisce concreto avvio », fino alla fine del comma, con il seguente:

« Costituiscono concreto avvio alla riforma generale del sistema previdenziale, nella fase transitoria:

a) la modifica della composizione dei consigli di amministrazione degli Enti, che devono essere composti esclusivamente dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori subordinati, dei lavoratori autonomi e dei datori di lavoro.

Ai rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori spetta la maggioranza dei posti negli organi collegiali di amministrazione e di gestione centrali e periferici;

b) l'unificazione in un unico ente dei sistemi di riscossione dei contributi e di erogazione delle prestazioni monetarie;

c) il blocco dell'incremento delle riserve e lo smobilizzo delle ingenti somme capitalizzate nel quadro dell'attuazione del principio della ripartizione, al fine di utilizzare le risorse per soddisfare le esigenze previdenziali ».

BRAMBILLA, FIORE, SAMARITANI, BOC-
CASSI, BERA, CAPONI, TREBBI.

P R E S I D E N T E . Il senatore Brambilla ha facoltà di illustrare questi emendamenti.

B R A M B I L L A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia non solo opportuno ma indispensabile prestare una particolare attenzione al paragrafo 88 di questo capitolo. Si tratta di un argomento che noi riteniamo qualificante agli effetti della politica di un Governo che presentando una programmazione vuole mostrarsi al Paese come un Governo rinnova-

tore soprattutto in un campo come quello della previdenza sociale che, come tutti sanno, richiama attualmente una larga attenzione nel Paese soprattutto fra la grande massa dei pensionati e dei lavoratori tutti in generale.

Lo scopo di questi emendamenti è quello di riportare le questioni che sono connesse al pensionamento e all'invalidità per i lavoratori dipendenti dalle aziende private e per quelli autonomi sul terreno di chiari principi di riforma che sono del resto contenuti nell'articolo 38 della Costituzione. Così agendo non facciamo che riaffermare alcune enunciazioni che erano state affacciate nella prima dichiarazione programmatica del Governo di centro-sinistra e che purtroppo, sulla base di un improvviso capovolgimento delle posizioni imposte dalla maggioranza nel dibattito recente alla Camera, hanno radicalmente mutato volto.

Le proposte che vengono affacciate in questo paragrafo del programma ci allontanano gravemente dalla retta via di una riforma veramente sociale del pensionamento, per la quale sempre si sono battuti i lavoratori italiani, e fanno imboccare un vicolo cieco le cui conseguenze peseranno in modo serio e negativo sulle condizioni di vita dei lavoratori occupati e pensionati, qualora non venissero radicalmente modificate.

Mi riferisco in primo luogo ad una questione di fondo, così come appare nella stesura del secondo comma del paragrafo 88, il quale fa seguito all'affermazione del primo paragrafo circa l'istituzione a lungo termine di una pensione base per tutti i cittadini finanziata dallo Stato. Si dice in questo comma: « Tale pensione potrà essere integrata attraverso forme di previdenza categoriale che potranno essere liberamente trattate e definite tra le singole categorie economiche o gruppi di categorie ».

Non può certamente sfuggire ai colleghi che questa formulazione vuole radicalmente rovesciare il concetto, sempre affermato dal movimento democratico italiano, che la previdenza sociale deve assicurare ai lavoratori, come recita l'articolo 38 della Costituzione, « i mezzi adeguati alle loro esi-

genze di vita in caso di infortunio, di malattia, di invalidità e vecchiaia, di disoccupazione involontaria ».

Ora, secondo il testo che ci viene proposto, questa garanzia viene enunciata soltanto in minima parte con l'istituzione di una pensione base per tutti i cittadini, e quindi come eventuale, lontana prospettiva, di un *plafond* estremamente basso, come è giusto prevedere, tenendo conto dei livelli attuali della cosiddetta pensione sociale e dei minimi di pensione.

È già stato ricordato qui, ma è bene ripeterlo, che questi minimi sono sulle 12 mila lire per i lavoratori autonomi; 15.600 lire e 19.500 lire rispettivamente per i pensionati di 60 anni e oltre i 65 anni; la pensione media del regime generale arriva a 22.500 lire mensili; il 70 per cento dei pensionati INPS vive con il minimo di pensione.

Il resto, cioè quella che dovrebbe rappresentare la parte sostanziale e che viene comunemente indicata come pensione contributiva, la si vuole abbandonare alla cosiddetta libera contrattazione sindacale e sottoposta, dunque, alle mutevoli vicende dell'andamento economico e dell'occupazione, con quali conseguenze per i lavoratori è facile comprendere.

Se noi consideriamo la storia, le esperienze del movimento sindacale degli stessi partiti operai nel nostro Paese, vi ritroviamo una linea costante di azione volta a costituire sia per grandi, sia per piccole categorie di lavoratori, dei diritti previdenziali regolati da legge, e questo proprio e soprattutto per le prestazioni monetarie.

Gli stessi lavoratori autonomi, le categorie professionali più varie, hanno voluto regolare per legge i loro trattamenti e ciò trova una sua ragione di essere nelle condizioni particolari nelle quali si svolgono, nel nostro Paese, i fenomeni dell'occupazione e della disoccupazione, per la notevole instabilità del posto di lavoro, per il modo particolare in cui avviene lo sviluppo tecnologico il quale provoca continue conseguenze negative nei rapporti della qualificazione operaia e professionale.

Non bisogna dimenticare che i trattamenti previdenziali sono parte integrante del prezzo della forza lavoro e divengono un elemento decisivo per l'esistenza stessa dei lavoratori nelle dure condizioni che sono imposte loro e ai loro familiari nei casi di disoccupazione, di malattia, d'invalidità.

Certo, la previdenza, che deve essere la prosecuzione del salario, non può, come tale, che essere contrattata direttamente con la controparte; ciò è avvalorato anche dal fatto che il prelievo diretto o mediato sul salario raggiunge, oggi, valori che vanno dal 40 al 60 per cento. Ma la sola contrattazione sindacale, così come viene esposta nella proposta di legge, partirebbe da livelli estremamente bassi, da una situazione contrattualmente molto difficile per le categorie meno forti sindacalmente, e per di più con una situazione generale di precarietà nella stabilità dell'occupazione.

Quale prospettiva — per fare un esempio — si aprirebbe per quelle grandi masse di lavoratori dell'agricoltura, dell'edilizia, dell'industria stessa e del commercio, se venisse meno la tutela dello Stato nel campo della previdenza, quando ben sappiamo quanto sia difficile per questi lavoratori perfino fare osservare i contratti di lavoro, i loro diritti salariali e normativi? Quale situazione verrebbe a determinarsi anche per i lavoratori di importanti categorie adette a servizi fondamentali, quali i lavoratori dei trasporti, dell'elettricità, del gas, per gli stessi lavoratori del mare i quali vedono continuamente ridursi i margini di occupazione in conseguenza di una intensificazione dello sfruttamento e dei rapidi processi di sviluppo tecnologico, ed assistono ad un continuo assottigliarsi dei loro fondi speciali a seguito del progressivo aggravamento nel rapporto tra occupati e pensionati?

La forza contrattuale di queste categorie non può non risentirne e ridursi notevolmente: esse vengono esposte sempre più ad una diminuzione delle loro prestazioni previdenziali. Tutti comprendono come, in queste condizioni, la prospettiva generale non potrà essere quella di una necessaria elevazione media dei trattamenti previden-

ziali, verso un compiuto sistema di sicurezza sociale riaffermato nello stesso paragrafo 70 di questo settimo capitolo.

Al contrario, con l'abbandono ad un sistema contrattuale volontaristico, vengono ad essere favoriti gli interessi capitalistici e in particolare quelli dei grandi complessi monopolistici i quali, per la loro superiore composizione organica dei capitali, partecipano già sin d'ora in modo inadeguato alla solidarietà nazionale in campo previdenziale. Verrebbe così inevitabilmente ad affermarsi uno scivolamento del sistema previdenziale verso la privatizzazione assicurativa e verrebbero aggravati gli squilibri tra categorie di lavoratori, dando vita ad un ulteriore frazionamento e dispersione di mezzi, al moltiplicarsi delle forme di evasione contributiva, fenomeno di già abbastanza grave nell'attuale sistema.

La regolamentazione per legge dei trattamenti previdenziali non contrasta affatto con l'esigenza dell'intervento del sindacato, così come affermano taluni zelanti sindacalisti della CISL che hanno così caldamente appoggiato la proposta De Pascalis, socialista, alla Camera dei deputati.

In primo luogo, avendo ben fermo il principio unitario del prezzo della forza lavoro, è dovere del sindacato di porsi anche in questo campo in termini di azione rivendicativa perchè i trattamenti previdenziali siano portati a livelli corrispondenti alle moderne esigenze di vita civile, sulla base di un diretto rapporto salario-pensionamento, con l'agganciamento della pensione all'anzianità assicurativa.

Questo livello medio, come tutti sanno, viene indicato nella legge delega 1965, all'articolo 39, la quale si propone di migliorare gradualmente l'attuale rapporto tra salario, anzianità di lavoro e livelli di pensione e di attuare il conseguente equilibrio contributivo, in modo da assicurare al compimento di quarant'anni di attività lavorativa e di contribuzione, una pensione collegata all'80 per cento della retribuzione media dell'ultimo triennio.

In secondo luogo, il sindacato deve battersi per conquistare un sistema pensionistico a ripartizione nel quale sia garantito

l'utilizzo dei fondi esclusivamente per gli scopi istituzionali in prestazione ai lavoratori.

In terzo luogo, il sindaco deve battersi perchè la gestione e l'amministrazione sia affidata ai lavoratori stessi a mezzo delle loro rappresentanze negli organi di direzione.

Noi siamo d'accordo che si affermi il principio di una pensione base per tutti i cittadini finanziata dallo Stato. È questa una vecchia rivendicazione così continuamente sostenuta dal compianto Di Vittorio. Cominciamo però a risolvere entro il quinquennio il problema dei lavoratori bisognosi, privi di pensione, e questo è motivo di un nostro emendamento al primo comma del paragrafo 88.

Siamo d'accordo che si stabilisca il principio del finanziamento dello Stato per la « pensione base » e l'introduzione di una pensione integrativa per lavoratori dipendenti e autonomi, a carattere contributivo. Ma bisogna avere la necessaria chiarezza di impostazione al riguardo, ed è perciò necessario riferirsi ancora una volta alla Costituzione la quale, all'articolo 38, distingue il carattere assistenziale di prestazioni rivolte ai cittadini bisognosi dalle prestazioni rivolte ai lavoratori come tali, nei casi d'infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Ci sembra giusto di poter affermare che il Costituente ha voluto affermare il concetto di una pensione sociale assistenziale estesa a tutti coloro che, essendo bisognosi, ne sono privi, e una pensione che potesse rappresentare la prosecuzione della retribuzione per i lavoratori dipendenti e la prosecuzione, noi aggiungiamo, del reddito per i lavoratori autonomi. Tali sono i significati del nostro emendamento al comma secondo del paragrafo 88.

L'intervento dello Stato sul piano del finanziamento non può essere evidentemente che quello del ricorso ad un nuovo sistema tributario, che deve avere come presupposto un gravame fiscale sulla collettività e corrispondente ad una imposta diretta e progressiva sul reddito.

In questi ultimi anni il Governo ha voluto ricorrere ad un tentativo di « fiscalizzazione » degli oneri contributi previdenziali, ma ricorrendo però ad un metodo che è in contrasto con una politica di sicurezza sociale. Si è trattato di un'operazione rivolta a favorire un'incentivazione delle esportazioni per garantire il profitto capitalistico...

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*.
Per dare lavoro ai lavoratori.

BRAMBILLA. ... agendo di fatto sul salario previdenziale dei lavoratori, e scaricando indiscriminatamente gli oneri sulla popolazione, ricorrendo all'IGE, rinunciando cioè ad incidere sui redditi elevati con imposte dirette e progressive.

Ecco il segreto della manovra che voi avete compiuto. Quella cosiddetta « fiscalizzazione », egregio Ministro del bilancio, lei lo sa molto bene per essere stato anche sindacalista, è gravata ancora una volta sulle spalle dei lavoratori e non ha portato alcun beneficio in campo previdenziale, consolidando, al contrario, e accentuando gli squilibri dell'attuale ordinamento pensionistico.

Compito dello Stato dovrebbe essere, oltre quello di garantire una pensione a coloro che ne sono privi, anche quello di intervenire per assicurare un certo grado di perequazione tra le diverse categorie di lavoratori per garantire una base di rispondenza tra retribuzioni e pensioni. Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha suggerito che, come orientamento generale, « lo Stato, a tale finanziamento, deve concorrere per coprire una parte dell'aliquota contributiva dovuta dalle categorie nei periodi in cui queste si trovino in una situazione di difficoltà economica ». Per esemplificare, mi riferisco, in modo particolare, alle esigenze ormai improcrastinabili di perequazione per i lavoratori dipendenti dell'agricoltura con quelli degli altri settori.

Per quanto riguarda questo settore, è evidente che è indispensabile passare a nuovi

tipi di contribuzione, almeno per le maggiori aziende.

La contribuzione pensionistica agricola è ferma da anni su quote veramente irrisorie; l'agrario paga per salariato fisso o per bracciante circa l'1 per cento del salario di fronte al 18,65 per cento che viene pagato nell'industria così che, per far fronte alla previdenza, per queste categorie di lavoratori, ammontante a 396 miliardi annui, il padronato interviene con 18 miliardi (il 4,6 per cento), 99 miliardi sono pagati dallo Stato (il 25 per cento) e la bellezza di 279 miliardi (il 70 per cento) vengono pagati dai lavoratori dell'industria e delle altre categorie, ricorrendo al Fondo adeguamento pensioni.

Questa solidarietà a senso unico, questo grazioso regalo degli operai agli agrari, assume il carattere di una vera e propria imposta sul salario e rivela, di per sé, uno degli aspetti di più grave ingiustizia su cui si regge il sistema previdenziale in atto. Se gli agrari fossero costretti a pagare come tutti i datori di lavoro, si arriverebbe ad un gettito di circa 300 miliardi, somma che renderebbe possibile il superamento dell'attuale squilibrio tra contribuzioni e prestazioni. La mistificazione di una politica solidaristica nazionale verso l'agricoltura non regge più, nemmeno in questo campo nel quale il velo dell'ipocrisia vuole coprire il peso schiacciante che grava sui lavoratori in forme di « solidarietà », di vera e propria divisione della miseria.

Per il sistema contributivo, ancora, in generale, ritengo si debbano introdurre subito alcuni correttivi tendenti a ridurre il profitto differenziale tra aziende a diversa composizione organica dei capitali: ad esempio, con l'abolizione del massimale per il pagamento degli oneri per gli assegni familiari, procedendo, nel contempo, ad una loro riduzione per l'artigianato e la piccola industria. Tutti comprendono l'impossibilità di mantenere gli attuali livelli pensionistici e, nello stesso tempo, si sostiene di non potere andare oltre gli attuali trattamenti se non intervengono mutamenti profondi nell'intero sistema previdenziale e fiscale.

Il ministro Bosco oppone a questa esigenza le difficoltà di bilancio degli istituti, ma non indica alcun modo per uscirne; l'occasione gli era offerta dalla legge delega n. 903 che impegnava il Governo a disporre nel termine di due anni per una riforma del sistema pensionistico. Ma egli non ha voluto attenersi al disposto della legge, accampando pretesti di carattere finanziario. Nell'esposizione delle cifre sui disavanzi degli enti previdenziali egli sorvola disinvoltamente su alcune voci di bilancio che, invece, dovrebbero farlo ricredere, perchè rappresentano la chiave di volta della soluzione, a nostro avviso. Mi riferisco in particolare alle voci di investimenti patrimoniali e ai forti incrementi delle riserve. È dimostrato che notevoli somme, ammontanti a miliardi, sono state distolte dai fondi previdenziali in attività estranee ai compiti istituzionali dell'INPS, sprecate in impieghi scarsamente produttivi e con fini speculativi, a favore di determinate persone; persino rubate letteralmente con metodi criminosi, come dimostrano i processi in atto nei confronti di alcuni ex dirigenti dell'INPS, ed emersi nell'indagine parlamentare.

È dimostrato che gli accantonamenti a riserva raggiungono cifre dell'ordine di oltre 1.500 miliardi per il solo Istituto della previdenza sociale. Ebbene, noi riteniamo che una saggia politica di graduale smobilizzo del sistema a capitalizzazione, il blocco degli accantonamenti a riserva e la conseguente utilizzazione degli avanzi e delle riserve potrebbero fornire mezzi notevoli per far fronte alle maggiori spese derivanti dalle richieste più urgenti, senza che vi siano aumenti contributivi, nè spese troppo onerose per il bilancio dello Stato.

Questa e non altra può essere la strada per conseguire un indispensabile e urgente miglioramento delle pensioni e per realizzare un nuovo moderno sistema pensionistico.

Noi siamo d'accordo anche con la proposta dell'unificazione della riscossione dei contributi in un solo ente, e riteniamo che in questo caso l'Istituto della previdenza sociale possa essere l'ente più qualificato

ad esercitare tale operazione; come pure concordiamo col concetto esposto nel programma che questo debba essere il primo passo per la realizzazione di un unico organismo nazionale, che abbia il compito della gestione e dell'erogazione di tutte le prestazioni monetarie. Non v'è dubbio che tutto ciò porterebbe ad una riduzione dei costi amministrativi degli istituti previdenziali, e si avrebbe un risparmio soprattutto per le piccole e medie aziende, una maggiore possibilità di controllo ed una conseguente riduzione delle evasioni contributive.

Certo è che queste misure organizzative debbono però a loro volta essere integrate da provvedimenti di fondo, indispensabili ad una corretta ed efficiente gestione democratica del nuovo sistema: in primo luogo, un'articolazione periferica, da attuarsi con la formazione di Comitati provinciali, dotati di poteri decisionali in materia di ricorsi, con funzioni di intervento per il superamento delle deficienze e dei ritardi gravi che sono attualmente motivo di giustificato malcontento dei lavoratori assicurati.

In secondo luogo, una composizione degli organi amministrativi direzionali centrali e periferici, affidati ai rappresentanti dei lavoratori, elemento fondamentale di garanzia per uno stretto collegamento con la gran massa dei lavoratori assicurati e dei loro familiari.

Onorevoli colleghi, ho terminato. Io considero che i concetti che ci hanno guidato nel sottoporre alla vostra attenzione gli emendamenti sostitutivi al paragrafo 88, così importante nel quadro di una politica cosiddetta di programmazione, non costituiscono degli orientamenti nuovi, ma discendono, come con tanta passione ha illustrato stamane il collega Fiore, stimato dirigente della più grande organizzazione dei pensionati italiani, da un'unanime speranza di milioni di lavoratori, che attendono dal Parlamento italiano un atto di giustizia e di riconoscimento per i sacrifici compiuti in tanti anni di onesto lavoro e di privazioni per potersi assicurare una vecchiaia più serena. Corrispondono queste nostre proposte alle aspirazioni e alle lotte che i lavoratori conducono perchè fi-

nalmente si possa arrivare, anche nel nostro Paese, ad un sistema previdenziale moderno e civile.

Noi confidiamo, perciò, che i colleghi vogliano modificare radicalmente la proposta governativa che porterebbe il sistema previdenziale su una strada sbagliata, e non potrebbe non provocare risentimenti sempre più grandi fra la massa dei pensionati e fra i lavoratori occupati e che non potrà non essere alla base di lotte sempre più avanzate dei lavoratori stessi per mutare una situazione che diventa ormai sempre più insostenibile. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

D I P R I S C O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Onorevoli colleghi, uno dei paragrafi più confusi e contraddittori del piano è certamente il paragrafo 88 del capitolo settimo. È confuso perchè non è preciso nella sua articolazione e nei riferimenti obiettivi a ciò che si vuole realizzare ed è contraddittorio perchè si richiama ad una legge dello Stato, la legge numero 903 del 1965, che ha delineato già un certo indirizzo che qui viene del tutto capovolto.

L'articolo 39 della legge n. 903 dice alla lettera b) che il Governo è delegato a migliorare gradualmente l'attuale rapporto fra salari, anzianità di lavoro e livelli di pensione e ad attuare il conseguente equilibrio contributivo in modo da assicurare, al compimento di 40 anni di attività lavorativa e di contribuzione, una pensione collegata all'80 per cento della retribuzione media dell'ultimo triennio. Quindi la legge n. 903 parla anche del problema dello equilibrio contributivo. Che cosa vuol dire questo nel sistema legislativo attuale? Evidentemente ci si riferisce alla obbligatorietà di carattere generale cui è ancorato il sistema pensionistico del nostro Paese. Ebbene, nel paragrafo 88 si stabilisce che la pensione base già prevista dalla legge n. 903 viene estesa a tutti i cittadini, e questa è la cosa nuova. Ma poi si dice che

la pensione « potrà » essere integrata attraverso forme di previdenza categoriale eccetera, cioè ci si richiama, usando questo verbo, al sistema facoltativo di previdenza che è stato all'origine del sistema previdenziale stesso. E allora veramente, come hanno già sostenuto altri colleghi, si torna indietro. All'inizio del secolo il trattamento previdenziale facoltativo costituiva già un successo ma poi, per mezzo della lotta di alcune categorie di punta, il sistema è diventato obbligatorio. Qui si indica la pensione base, già prevista nella legge n. 903, come obbligatoriamente, e giustamente, estesa a tutti i cittadini della Repubblica italiana, ma poi si passa al grado della pensione integrativa con carattere facoltativo. Ebbene, questo porterà le categorie che hanno un maggiore potenziale di pressione ed anche — diciamolo chiaramente — le categorie che non sono malviste dai dirigenti, per determinate situazioni che si verificano soprattutto nel campo dei servizi, a raggiungere delle punte elevatissime, mentre le categorie dei lavoratori addetti alla produzione si troveranno in una situazione ancora più difficile e più precaria di quella attuale.

Attualmente il sistema è basato sulle marche assicurative settimanali e mensili. Con il sistema attuale un lavoratore che abbia compiuto 35 anni di effettivo lavoro ed abbia raggiunto una media di retribuzione di 80 mila lire mensili versa una marca assicurativa mensile di 120 lire e l'utile per la pensione è di 92 lire. Bisogna moltiplicare le 92 lire per il numero dei mesi corrispondenti al periodo di attività lavorativa per calcolare qual è la contribuzione utile a pensione. Ebbene, questo lavoratore con 35 anni di effettivo lavoro, con una media retributiva di 80 mila lire, avrà una somma di contribuzione utile a pensione di 38.640 lire che gli darà una pensione effettiva che non arriva alle 50 mila lire se uomo e che è di 4 o 5 mila lire inferiore se donna. Questo è il sistema in atto, che già due anni fa noi avevamo detto che doveva essere corretto. E, onorevoli colleghi della maggioranza, siete stati voi a proporre l'articolo 39 della legge 903 per ri-

mediare una *impasse* nella quale ci si era trovati allora — lo ricordiamo tutti — per un certo conflitto tra Democrazia cristiana e l'allora Partito socialista italiano; avete dunque proposto l'articolo 39. Nell'articolo 39 alla lettera *i*) avete recepito quella che è una rivendicazione di tutti i lavoratori, cioè realizzare questa iniziativa per portare la pensione all'80 per cento della retribuzione media degli ultimi tre anni. Avete stabilito in quella legge che il Governo è delegato a proporre i provvedimenti necessari per l'applicazione di queste norme. Ci troviamo invece di fronte al paragrafo 88 con quell'emendamento — consentitemelo di dire — sciagurato proposto alla Camera dei deputati, per cui scompare questo indirizzo della obbligatorietà della copertura assicurativa per tutte le categorie e passiamo dalla pensione base a quella pensione di carattere facoltativo e integrativo delle singole categorie che potranno, come dice il testo, essere liberamente trattate. Dov'è l'indicazione esatta, quella che è la conquista di tutto il movimento democratico per la obbligatorietà di carattere generale? È assolutamente scomparsa; è inutile che ci facciamo complimenti. Onorevole Caron, queste questioni le abbiamo dibattute nel 1965 quando già avevamo il primo programma, il primo documento Pieraccini che in modo esatto recepiva queste questioni. Con l'emendamento De Pascalis poi è andato a farsi benedire tutto. Quando parlate di pensioni base e dite che potranno essere liberamente trattate, il problema della obbligatorietà non lo troviamo più e ci troviamo in contraddizione aperta quando voi riportate poi nel terzo comma del paragrafo 88 il riferimento alla legge n. 903, ci troviamo in contraddizione aperta proprio con la norma che è stabilita nella lettera *i*) della legge n. 903. Quindi ritengo che la proposta fatta con l'emendamento che trova il nostro consenso non fa altro che rimediare e riportare alla normalità quello che è non solo un indirizzo che riteniamo giusto ma quelle che possono essere veramente le premesse per una riforma di carattere generale del sistema pensionistico. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Invito la Commissione ad esprimere il proprio avviso sugli emendamenti presentati.

T R A B U C C H I , *relatore*. La Commissione ha ascoltato molto attentamente quello che è stato detto sia dal senatore Brambilla sia dal senatore Di Prisco; ma riguardando il testo del paragrafo 88, non trova che ci siano veramente quei difetti che sono stati assoggettati a così ampia critica. Che cosa dice il paragrafo 88? Dice che, in un lungo periodo, noi pensiamo di arrivare ad una pensione per tutti i cittadini, ad un sistema cioè di sicurezza sociale che dovrà essere finanziato a carico dello Stato, a carico anzi del sistema fiscale; e speriamo che il gettito fiscale possa permetterlo in un lungo periodo. Indipendentemente da ciò, si accetta un concetto secondo il quale una certa pensione per tutti i vecchi e gli inabili costituisce debito dello Stato al di fuori di ogni realtà mutualistica, superando così la vecchia concezione mutualistica. È la collettività intera che sente di dover provvedere in un lungo periodo a coloro che hanno lavorato nella collettività e quindi a coloro che oggi non sono più in condizioni di guadagnare. È principio che è stato applicato abbondantemente, diciamo così, anche con conseguenze anticipate attraverso i provvedimenti che furono chiamati provvedimenti per la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali. Oggi quel provvedimento ha cessato di avere efficacia, ma resta la constatazione che gran parte dei contributi sociali, è costituita da importi prelevati per provvedere ad un bisogno collettivo. Però il programma vuole lasciare la libertà, a quelle categorie che vogliono fare un risparmio ulteriore, di procurarsi, attraverso sistemi contrattuali, la possibilità di avere con sacrifici maggiori una maggiore pensione.

Che cosa c'è di male, una volta ammesso il principio che si debba avere una base eguale per tutti, se favoriamo in qualche modo la possibilità di un risparmio ulteriore? Questa politica rientra infatti nella politica generale del risparmio. Non vuol dire che si devono avere diversi tratta-

ti per ragioni di istituto, ma vuol dire che alcune categorie possono rinunciare a una parte della loro retribuzione per avere in futuro una pensione maggiore.

Col terzo comma si dice che un avviso per arrivare a un sistema di solidarietà totale è dato dalla legge n. 903 del 1965. E qui si ricorda che in tale legge — e ce lo hanno ricordato i colleghi Di Prisco e Brambilla — c'è una delega al Governo perchè provveda ad attuare le norme enunciate. Vero è che la delega non è stata seguita dalle norme delegate, comunque è certo che il Governo prenderà le necessarie iniziative.

B R A M B I L L A . Quando deve provvedere? Sono passati due anni!

T R A B U C C H I , *relatore*. Il fatto che ci sia la delega è certo, che siano passati due anni è pure cosa certa. Ma si tratta di due concetti diversi. La delega c'è e l'avete detto voi. Abbiamo letto tutti — e almeno nel leggere, nello scrivere e nel comprendere siamo tutti pari — che c'è una delega al Governo a provvedere. Si è poi discusso sul fatto se il Governo abbia provveduto o non abbia provveduto conformemente alla delega. Ricordo per me, poichè gli altri lo ricordano tutti, che il Governo non ha detto che non vuole provvedere o non provvederà, anzi si è impegnato a presentare le disposizioni necessarie ad attuare i principi stabiliti dalla legge n. 903. E se oggi in materia di programmazione si richiamano i principi della legge n. 903, vuol dire che il Governo che ha redatto il programma e noi che ne proponiamo l'approvazione non intendiamo assolutamente da tali principi decampare.

F I O R E . Voi li richiamate solo per la pensione base e basta.

T R A B U C C H I , *relatore*. Nel paragrafo 88 si dice: « La legge 21 luglio 1965, n. 903, consente di regolare la fase transitoria verso la realizzazione del nuovo assetto mediante il fondo sociale attraverso il quale è stata erogata una pensione di base ai

lavoratori dipendenti ed autonomi, mentre si sono definiti i criteri per l'adeguamento delle pensioni nell'ambito dell'attuale sistema, rivalutando — in media del 20 per cento — i trattamenti minimi... ».

F I O R E . Quindi la delega dei due anni non c'entra!

T R A B U C C H I , *relatore*. Quindi si dice chiaramente che è stato già provveduto per la pensione base e che sono stati stabiliti i criteri per la salita verso un livello superiore. Questa è l'interpretazione che noi diamo. Sono esposti due concetti: è già stato fatto qualche cosa e si è stabilito che di lì si debba partire per arrivare più avanti. In relazione a questo io credo che ciascuno di noi...

B R A M B I L L A . Siete bugiardi!

T R A B U C C H I , *relatore*. possa sottoscrivere, superando anche i naturali nostri dissensi, quanto qui è detto. Nell'altro comma poi si dice: « Tale riforma costituisce parte integrante della riforma generale del sistema previdenziale che, nel lungo periodo, si propone, sul piano organizzativo, l'istituzione di un unico organismo... ». Quindi si prevede una riforma generale del sistema e si stabilisce che in questa riforma generale una parte dell'onere sarà a carico della collettività. Si stabilisce che liberamente le categorie potranno procurarsi un sistema di maggior pensionamento e si stabilisce che in base alle norme della legge n. 903, data una già raggiunta base, si debba salire almeno, intanto, del 20 per cento.

Ora mi pare che in un programma questo sia il massimo che possa essere detto, perchè se si volesse dire di più si andrebbe a fare la solita discussione: coperto sì, coperto no, bilancio sì, bilancio no, per cui finiremmo ad un certo momento a trovarci non solo scoperti, ma anche scoperti in modo obbrobrioso. Penso quindi che debba essere approvato il testo così come proposto, ma con l'interpretazione chiara che ritengo di aver dato e che non è in contrasto

fondamentale con alcuni dei principi dello emendamento Brambilla.

L'emendamento Brambilla ha qualche altra caratteristica particolare: infatti introduce altri concetti per quanto riguarda, ad esempio, i periodi di disoccupazione involontaria, di astensione dal lavoro per gravidanza e purperio, eccetera, periodi che devono essere assimilati ai periodi di lavoro; la pensione d'invalidità deve essere pari al 60 per cento, come minimo, eccetera. Penso che questi punti non possano essere tradotti nel programma perchè arrivano a precisazioni che si potrebbero quasi considerare regolamentari e che saranno in relazione alle situazioni in cui ci troveremo quando queste norme verranno presentate al Parlamento.

Credo che il Parlamento non avrà finito la sua funzione con l'approvazione del programma; noi saremo, sì, esauriti, ma il Parlamento continuerà a vivere e quindi avrà l'occasione di riprendere in considerazione i vari disegni di legge che il Governo è obbligato a presentare per l'attuazione dei principi. In quell'occasione si discuterà per introdurre anche quelle innovazioni che sembreranno giuste e possibili e compatibili con il bilancio dello Stato.

P R E S I D E N T E . Invito l'onorevole Ministro del bilancio e della programmazione economica ad esprimere l'avviso del Governo.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Io voglio dire ai colleghi comunisti come sia troppo facile mettere sotto accusa il Governo per il peggioramento del paragrafo 88 che addirittura, secondo l'espressione del senatore Fiore di stamane, avrebbe fatto fare un balzo indietro di sessant'anni alle lotte del movimento dei lavoratori. Troppo facile, perchè l'emendamento De Pascalis, oggi sotto accusa, in realtà è un emendamento che è stato introdotto alla Camera con la collaborazione delle Confederazioni dei sindacati.

F I O R E . Non è vero.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Come non è vero! Io non permetto che si accusi di falso quello che dico! (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra*). Ne ho parlato stamane qui in una sala del Senato con l'onorevole Lama e con l'onorevole Armato... (*Vivaci interruzioni dall'estrema sinistra*). Lasciatemi parlare, come prima abbiamo lasciato parlare voi.

Voce dall'estrema sinistra. Non è vero!

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Non si dice non è vero, si devono ascoltare gli argomenti degli altri. (*Interruzione del senatore Fiore*). Io ho ascoltato, senatore Fiore, le sue parole, ora lei deve ascoltare le mie.

BRAMBILLA. Allora ci dica quello che ha detto con l'onorevole Lama!

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Ma permettetemelo! Come faccio a ripetervi quello che hanno detto i miei interlocutori se voi gridate e non fate parlare?

FABRETTI. È lei che è intervenuto male!

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Io dico cose precise... (*Vivaci interruzioni dall'estrema sinistra. Clamori. Richiami del Presidente*).

COMPAGNONI. Veramente ha gridato solo lei. (*Richiami del Presidente*).

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*.

Non è affatto accettabile questo vostro modo di discutere.

Dicevo, dunque, che questo testo è il frutto di una discussione con i sindacati, con i rappresentanti sindacali nella Camera e, in modo particolare, con i rappresentanti della CISL che tenevano molto alla introdu-

zione del concetto di una integrazione pensionistica che del resto, senatori comunisti, avete introdotto anche voi. Infatti tutto questo clamore sopra il concetto di una pensione integrativa, attraverso forme di previdenza di categoria liberamente trattata, si ritrova esattamente in un paragrafo dell'emendamento Brambilla, Fiore e Samaritano...

FIORE. O lei non sa leggere o falsifica!

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Ma perchè non mi consente di fare un ragionamento! Lei ha insultato il Governo, ha detto tutto quello che ha voluto e nessuno l'ha interrotta; lei non era alla Camera, quindi permetta che io le dica come sono andate le cose. (*Proteste dall'estrema sinistra*). Per l'emendamento comunista del senatore Brambilla possiamo leggerlo insieme e vedremo che in esso è riaffermato il concetto che, ripeto, fu introdotto alla Camera discutendo coi sindacati ed in particolare con i colleghi della CISL. La CISL non si oppose... (*Clamori dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

BITOSSI. Non opporsi non vuol dire accettarlo.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Non è vero, senatore Bitossi. Ne parliamo anche con loro; il dubbio sorto successivamente in alcuni sindacalisti era che questo trattamento integrativo si riferisse... (*Interruzioni dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

...si riferisse, dicevo, a qualche cosa che togliesse valore... (*Vivaci, reiterate interruzioni dall'estrema sinistra*). Onorevole Presidente, io elenco dei fatti, e vorrei che me li lasciassero esporre. Dicevo che il timore espresso da taluni, a nostro parere ingiustificato, era che l'introduzione di questo concetto togliesse valore o riducesse a poca cosa l'impegno per la pensione di base per tutti. Questo era il timore. Ora, dinanzi

a questo timore interpretativo e nato successivamente, non alla Camera (perchè in quel momento nessuno ne fece cenno, nelle discussioni che avemmo fra tutti i parlamentari) noi abbiamo ripetuto qui e ripeto io in forma ufficiale, come rappresentante del Governo, che è una interpretazione infondata e credo quindi di venire incontro alle vostre preoccupazioni. Ecco perchè trovo ingiustificato il vostro rumore e le vostre incomposte interruzioni. Il paragrafo 88 in nessuna delle sue norme può essere interpretato così, come qualcuno di voi lo ha interpretato. Innanzitutto, lo ha già detto il relatore Trabucchi, il paragrafo 88 riconferma il sistema di sicurezza sociale con una pensione di base per tutti e non c'è scritto affatto che questa pensione di base deve essere bassa, deve essere un minimo; mi pare di aver sentito stamane, se non erro, che qui si parlerebbe di un massimo di 19.500 lire. Questa cifra si riferisce alla pensione minima da raggiungere nel quinquennio, che non è affatto la pensione base di cui si parla nel sistema di sicurezza sociale. Ripeto che il sistema integrativo entra in funzione nel momento in cui l'intero sistema è in funzione, cioè nel momento in cui la pensione di base sarà sufficientemente alta da garantire la vita ai pensionati, come credo che tutti insieme vogliamo. Non c'è nessuna parola che giustifichi il vostro timore e comunque, se questo timore c'è, ve lo ripete ufficialmente il Governo come ve lo ha ripetuto il relatore della maggioranza e la maggioranza attraverso il suo relatore, questa interpretazione è sbagliata. Per quanto riguarda, ripeto, il sistema integrativo, esso è una cosa talmente accettata da tutti che nello stesso emendamento Brambilla si ritrova riportato perchè anche questa è un'esigenza comune nata dalla preoccupazione delle organizzazioni sindacali per alcune categorie che, avendo oggi trattamenti migliori, probabilmente per un lungo periodo di tempo, non possono vederli annientati completamente, in un sistema che abbasserebbe le loro condizioni.

Allora, per mantenere l'unità di trattamento (pensione base) e per non far fare dei passi indietro eventuali ad alcune ca-

tegorie più avanzate, è stata prospettata la possibilità dell'integrazione volontaria. Questa è l'interpretazione autentica del paragrafo 88 che non ha nessun altro scopo e non ha nessuna altra origine da questa. È troppo facile accusare il Governo di voler modificare e peggiorare un testo, dopo che questo testo è stato il frutto di una lunga discussione in sede parlamentare, con la partecipazione di parlamentari delle varie confederazioni. Con questo io ritengo che possiamo essere pacificati. È vero che sono sorte, dopo quel voto, delle preoccupazioni in taluni ambienti sindacali sul fatto che si potesse interpretare il testo in questo senso restrittivo, ma noi questa interpretazione la respingiamo, diciamo che non è accettabile dato che il testo non la giustifica.

Quanto poi alla legge n. 903, senatore Fiore, mi permetta, come si fa a interpretarla affermando che essa riguarda soltanto la pensione base? Leggiamo insieme il testo: « La legge 21 luglio 1965, n. 903, consente di regolare la fase transitoria verso la realizzazione del nuovo assetto mediante il fondo sociale attraverso il quale è stata erogata la pensione di base ai lavoratori dipendenti ed autonomi, mentre si sono definiti i criteri... ». Pertanto, è l'intera legge che viene indicata come strumento di una fase transitoria di adeguamento delle pensioni verso quella fase di costruzione del sistema di sicurezza sociale che è lo scopo dichiarato del capitolo concernente tale sicurezza. Non si vede perciò come si giustifichi questa interpretazione restrittiva che lei, senatore Fiore, ha fatto della legge come riguardante un solo aspetto; credo che chiunque abbia letto o ascoltato insieme a noi la frase che ho letto, sente che il testo alla legge una importanza ben maggiore, una importanza cioè di strumento transitorio di adeguamento.

Lei sa che il Governo, nel dibattito che c'è stato in Parlamento anche sotto l'aspetto dell'adeguamento delle pensioni e della loro riforma, benchè sia passato il tempo di due anni previsto dalla legge delega, non ha affatto respinto di esaminare nei tempi utili, prima della chiusura della legislatu-

ra, il problema delle pensioni nello spirito della legge. Questo è stato dichiarato, come lei sa, in Parlamento.

Perciò, mi pare (se noi adesso possiamo ragionare con più serenità) che siamo di fronte ad un allarme che, per lo meno, bisogna definire eccessivo, sia per l'origine del paragrafo 88 che, come vi ho detto, non è affatto una modifica di iniziativa governativa, ma scaturisce da un dibattito parlamentare cui parteciparono i rappresentanti dei sindacati, sia per il testo stesso del paragrafo 88 che non giustifica i vostri timori. Questa mia dichiarazione serve a tranquillizzare contro il timore che la pensione base sia rimandata a chissà quando (del resto già oggi noi siamo pressochè vicini a una pensione base, sia pur minima, di dodicimila lire che copre quasi l'intero corpo sociale); è vero, mancano...

SAMARITANI. Chi ha la pensione, ha una pensione base.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Stavo dicendo che ci sono dei vecchi lavoratori che mancano ancora di pensione...

SAMARITANI. Sono a milioni coloro che mancano di pensione.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Il testo non esclude affatto questo, anzi parla dell'avvio verso la pensione base per tutti i cittadini: quindi il primo timore è infondato. Il secondo timore è quello della pensione integrativa. Abbiamo visto che è un'esigenza riconosciuta da tutti, tanto è vero che è ripetuta nello stesso emendamento comunista, ed è una esigenza che va vista solo come integrazione nel momento in cui esisterà la pensione base sufficiente per tutti.

Il terzo timore è che la legge n. 903 non venga riconosciuta nel suo valore globale ed è un timore infondato, come dimostra lo stesso testo che vi ho letto, che ne fa invece come uno strumento di transizione

verso la creazione del sistema di sicurezza sociale.

Quindi, credo che possiamo essere tranquilli.

Voglio fare poi una ultima considerazione. Certo, ci sono dei limiti in questo capitolo, limiti non concettuali ma finanziari, diciamoci la verità.

BERTOLI. Di 1.820 miliardi.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Ci sono i limiti che il Senato ha già votato col capitolo V, quando ha votato la ripartizione delle risorse. Tali limiti però non sono fatti per miopia, perchè il Governo e la maggioranza non sentano l'imperativo di attuare al più presto possibile un sistema di sicurezza sociale; questi limiti derivano da una ripartizione delle risorse nell'interesse del Paese.

MACCARRONE. Perchè non ci sono mezzi.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Bisogna ripeterlo sempre, sì, senatore MacCarrone, perchè se si dimentica questo, si dimentica la sostanza del piano, che mira a creare le basi su cui si edifica anche, solidamente, un alto sistema di sicurezza sociale, e cioè che un flusso di investimenti, di consumi, di salari, di profitti, va stabilito in modo che sia garantito lo sviluppo globale del Paese. Occorre cioè, in parole semplici, un utilizzo delle risorse che porti al superamento degli squilibri territoriali, settoriali e sociali del Paese.

Solo usando le risorse nel modo previsto dal piano, noi costruiamo anche le solide basi per un saldo sistema di sicurezza sociale, altrimenti non potremmo ottenere questo risultato, perchè fonderemmo tale sistema sulla sabbia. Non c'è nulla che possa dare al Paese un altissimo livello di protezione sociale se non viene eliminata ogni sperequazione. Questa è la sostanza del piano, che quindi non è fatto contro le aspirazioni dei lavoratori, contro le aspirazioni

dei pensionati, contro le aspirazioni dei vecchi che non hanno pensione. Non si può immaginare che esista un Governo o una maggioranza che non sentano questi bisogni come voi e più di voi. Lasciamo stare gli aspetti moralistici, ma anche tenendo conto solamente degli aspetti politici, se volete, gli aspetti più deteriori, è intuitivo capire che per una serie di ragioni che vanno dagli altissimi motivi morali a quelli pratici, evidentemente questa del trattamento pensionistico non può essere una ragione di contendere. La politica del piano è una politica che cerca di portare avanti le esigenze di tutte le categorie, quindi anche quelle dei pensionati, come pure quelle dei disoccupati, come quelle dei braccianti o dei pastori sardi, come quelle, insomma, di tutti coloro che oggi soffrono degli squilibri della nostra società. È una politica quindi che richiede uno sforzo graduale e concentrico, ed una capacità ed un coraggio di distribuire le risorse del Paese in modo che gradualmente si ottenga un'economia solida, che elimini gli squilibri e garantisca un'effettiva sicurezza sociale.

In questo spirito, credo che noi possiamo votare serenamente il capitolo della sicurezza sociale che, contrariamente a quello che dicono i senatori comunisti, è uno dei capitoli più avanzati e più coraggiosi; è un capitolo appunto che innova profondamente, sia sotto l'aspetto dell'ordinamento sanitario sia sotto l'aspetto della previdenza sociale, un capitolo che mira a fare del nostro Paese una Nazione altamente civile, attraverso lo sforzo concorde di tutte le energie e di tutte le risorse disponibili nel Paese. *(Applausi dalla sinistra e dal centro).*

F I O R E . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F I O R E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo riaffermare quanto stamattina ho detto in sede di discussione generale e cioè che l'emendamento De Pascalis, fatto proprio dal Ministro, e quindi incluso nella programmazione, è un emen-

damento che fa tornare indietro il movimento operaio di 60 anni. Ripeto che la lotta per l'assicurazione obbligatoria ha preso vigore soprattutto a partire dal 1905, con la costituzione della Confederazione generale del lavoro — primo segretario Rinaldo Rigola — lotta che è continuata ininterrottamente dal 1905 al 1920.

Ora l'emendamento socialista ci riporta indietro di tutto questo periodo e si pongono i lavoratori, specialmente i lavoratori più sprovveduti economicamente e con potere contrattuale minimo, nelle condizioni di avere domani delle pensioni di miseria e di fame.

Ma voglio dire al Ministro che non è esatto quanto egli ha affermato e cioè che le Confederazioni sono state d'accordo sulla bontà dell'emendamento De Pascalis. Stamattina ho letto un documento della CGIL che riguarda specificatamente il programma quinquennale di sviluppo. Per quanto riguarda il paragrafo 88 il documento recita: « Nella parte del programma relativa al settore previdenziale si rilevano incertezze e contraddizioni, tuttavia anch'essa può costituire una base di discussione per provvedimenti concreti di riforma e miglioramento dei trattamenti monetari, del riordinamento dei sistemi finanziari, delle riscossioni dei contributi e della riforma degli Enti. Questo però soltanto nel caso che l'emendamento recentemente approvato dalla maggioranza in merito al futuro ordinamento delle pensioni non trovi posto nella definitiva approvazione del programma in quanto detto emendamento blocca e rovescia tutta una linea di riforma che ha già trovato momenti importanti nell'accordo triangolare del 1964 tra Governo, sindacati e Confindustria e nell'accordo del CNEL del 1965, che fu accolto anche dall'articolo 39 della legge n. 903 del 1965 relativa ai trattamenti pensionistici ».

Questa è la presa di posizione della Confederazione del lavoro. Quindi mai la Confederazione del lavoro è stata d'accordo con l'emendamento De Pascalis.

Pertanto il Ministro farebbe bene a rettificare di fronte al Parlamento le asserzio-

ni che ha fatto e che, per usare un eufemismo, non sono esatte...

BOCCASSI. Il Ministro non ha detto il vero... (*Commenti dal centro e dalla sinistra. Repliche dall'estrema sinistra*).

PAJETTA. L'atteggiamento del Ministro è un insulto per la Presidenza, signor Presidente. C'è stato un incidente in cui è stato coinvolto anche lei, adesso vi è la risposta e il Ministro non è presente. Questa è una scorrettezza grave verso di lei e verso tutti noi. (*Vivaci proteste dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Stia tranquillo che se qualcuno osasse qui, in qualsiasi modo, sotto qualsiasi forma, mancare di riguardo alla Presidenza, la Presidenza saprebbe rispondere. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*). Non esiste nel nostro Regolamento l'obbligo per un Ministro di chiedere il permesso prima di allontanarsi. Continui, senatore Fiore.

FIORE. Poichè il ministro Pieraccini rispondendo si è rivolto personalmente a me, desidero che durante la mia replica il Ministro sia presente...

PRESIDENTE. Il suo desiderio può anche essere legittimo, ma io non lo posso soddisfare.

PAJETTA. Il Ministro ha fatto una accusa precisa contro il senatore Fiore; ora il senatore Fiore risponde e lui se ne va. Questa, ripeto, è una scorrettezza verso tutti. (*Repliche dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Mi sembra che il Governo sia ben rappresentato. Sono presenti tre Sottosegretari ed un Ministro. Continui, senatore Fiore.

FIORE. Onorevole Presidente, oltre quel documento che or ora ho letto altro documento è costituito dalla « Rassegna sindacale », organo ufficiale della CGIL che ho qui e che metto a disposizione dei

colleghi per non leggere un lungo articolo pubblicato due giorni dopo l'approvazione alla Camera dell'emendamento De Pascalis con cui si prendeva decisamente posizione contro l'emendamento; ma è proprio di pochi giorni fa la relazione del compagno socialista Montagnani, segretario della Confederazione del lavoro, relazione nella quale, rifendosi al nostro emendamento, si legge: « Premesso che l'ipotesi di pensionamenti di categoria potrebbe essere plausibile se la pensione di Stato fosse pervenuta a tali livelli da sopperire alle normali esigenze di vita e si potesse, di conseguenza, attribuire all'intervento integrativo il fine di garantire quel tanto in più della pensione di Stato utile a rapportare il trattamento complessivo dell'effettivo differenziamento del reddito personale di lavoro degli interessati. Ma, per quanto ottimisti si possa essere, possiamo prevedere che una prospettiva di questo tipo è molto, molto lontana. Riteniamo perciò che la indicazione del piano che prevede una lontana finalità possa essere ricondotta ad una interpretazione diversa, eccetera ».

Quindi, vedete, che la Confederazione del lavoro è stata sempre contraria all'emendamento De Pascalis. Vorrei poi pregare il Ministro quando parla dei nostri emendamenti di leggerli prima attentamente perchè pare che li abbia letti con molta superficialità. L'onorevole Ministro ha affermato che anche noi siamo per la pensione integrativa come risulterebbe dal nostro emendamento. Lei dimentica una cosa da niente, dimentica il primo comma dell'emendamento; come inizia il nostro emendamento? « A tutti i lavoratori dipendenti spetta una pensione annua determinata in misura pari al 2 per cento della retribuzione media annua relativa agli ultimi tre anni di attività lavorativa, per ogni anno di anzianità assicurativa, fino ad un massimo dell'80 per cento della retribuzione medesima con 40 anni di assicurazione ». L'emendamento continua: « Tali pensioni potranno essere integrate attraverso forme di previdenza categoriale, liberamente trattate e definite tra le singole categorie economiche o gruppi di categorie » Ma tutto questo, come è chiaro, dopo che si sia costituita una pensione

pari, dopo 40 anni, all'80 per cento della retribuzione. C'è una differenza sostanziale tra la pensione base e la pensione che noi prospettiamo.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Ma perchè volete per forza dare una interprestazione non corrispondente alla realtà? (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

FIORE. Ma, onorevole Pieraccini, risponda esattamente: la pensione base rappresenta l'80 per cento della retribuzione del salario sì o no? Dal testo del nostro emendamento si può rilevare che le pensioni potranno essere integrate attraverso forme di previdenza categoriale solo dopo aver raggiunto una pensione pari all'80 per cento della retribuzione. Ma se leggiamo il testo governativo notiamo che l'intervento « più importante, di rilievo sociale appare quello relativo alla tutela della invalidità, vecchiaia e superstiti nei confronti del quale l'obiettivo fondamentale di lungo periodo è costituito dall'erogazione di una pensione base per tutti i cittadini finanziata dal sistema fiscale. Tale pensione potrà essere integrata attraverso forme di previdenza categoriale che potranno essere liberamente trattate e definite, eccetera ».

Noi non viviamo nelle nuvole. La pensione sociale è ora di 12 mila lire mensili e potrebbe elevarsi, secondo le possibilità a 13-14 mila lire ma non certo a 80 mila lire mensili. Quando voi dite che le pensioni integrative debbono essere interamente trattate, mi dite quale potere contrattuale hanno, per esempio, i lavoratori edili, quale potere contrattuale hanno i braccianti, le cui prestazioni si possono pagare soltanto perchè circa il 70 per cento è pagato dai lavoratori dell'industria? E tutti i lavoratori stagionali? Lei onorevole Pieraccini conosce le massicce evasioni previdenziali da parte dei datori di lavoro? Sa che siamo arrivati a circa 500 miliardi di evasioni nei confronti della Previdenza sociale? Ed abbiamo l'obbligatorietà. Lei immagini che cosa avverrà quando l'obbligo diverrà facoltà, quando tutto dipenderà dalla forza

contrattuale delle categorie! Ripeto ci saranno alcune categorie forti, capaci di imporre per sè condizioni buone, ma che cosa sarà per le categorie deboli? Come dicevo stamattina, tutto questo ha carattere veramente e spiccatamente antimeridionalista perchè tutti sappiamo che, per un complesso di ragioni, la capacità contrattuale di quei lavoratori è minima. È quindi evidente che rimarrebbero pensioni di 12 mila lire. E badi, onorevole Pieraccini, non avremmo nemmeno più i minimi perchè voi, con il vostro emendamento, toglierete anche i minimi. Non avremo più le 19.500 nè le 15.600 lire perchè avremo solo la pensione base e solo potremo contrattare poi la pensione integrativa.

Ecco perchè vi diciamo che questa parte del vostro programma deve essere soppressa, che questa parte è contro gli interessi dei lavoratori specialmente nel lungo periodo. Lei poi dimentica, onorevole Pieraccini, che alla Camera dei deputati, prima dell'emendamento De Pascalis, nel disegno di legge si legava la pensione base alla legge n. 903, al suo articolo 39, mentre in quest'ultimo testo non c'è nessun riferimento. Il riferimento infatti è soltanto per la pensione base.

BOCCASSI. Lo spirito dell'articolo 39 è morto.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Allora il senatore Fiore è l'interprete di tutto.

FIORE. Qui non si tratta di essere l'interprete di tutto. Leggo testualmente: « La legge 21 luglio 1965, n. 903, consente di regolare la fase transitoria verso la realizzazione del nuovo assetto mediante il fondo sociale attraverso il quale è stata erogata una pensione di base ai lavoratori dipendenti ed autonomi, mentre si sono definiti i criteri per l'adeguamento delle pensioni nell'ambito dell'attuale sistema, rivalutando — in media del 20 per cento — i trattamenti minimi e le pensioni contributive

della stessa categoria, partendo dagli attuali trattamenti ».

Quindi nessun riferimento all'articolo 39 e alla sua lettera i).

Questa mattina, onorevole Pieraccini, le dicevo che abbiamo 5 milioni e mezzo circa di pensionati dell'assicurazione obbligatoria, che il 60 per cento di essi sono a 15.600 e a 19.500 lire e che abbiamo 1 milione di contadini con pensioni di 12 mila lire al mese. Ora è evidente che quando si prospetta davanti al Parlamento una programmazione democratica non si può dire a questi lavoratori che per loro di certo non c'è che la pensione base, mentre l'altra, l'integrativa, facoltativa, la dovranno costruire lottando duramente contro il padronato. In questo modo si fa saltare l'assicurazione generale obbligatoria. Questa è la pura verità. La nostra interpretazione è corretta ed è l'unica che si può dare al suo testo, accetti quindi, onorevole Ministro, i nostri emendamenti e cancelliamo questa parte che è di grave danno per tutto il proletariato italiano. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra*).

P I E R A C C I N I, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

P I E R A C C I N I, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Desidero brevemente ma fermamente precisare di nuovo che l'interpretazione fatta adesso dal senatore Fiore non è l'interpretazione che il Governo dà alla legge e non è nè lo spirito nè la lettera dell'emendamento della Camera il quale fu introdotto per migliorare e non per peggiorare il testo e cioè per stabilire che a tutti i lavoratori spetta « nel lungo periodo » una pensione base sufficiente, a cui può aggiungersi volontariamente un trattamento aggiuntivo. Se non è indicata la quantità è appunto perché si parla di un obiettivo a lungo periodo, come è evidente, per arrivare a misure adeguate... (*Interruzione del senatore Bertoli*). Senatore Bertoli, io vorrei domandare

perchè un partito che si chiama partito operaio vuole far valere un'interpretazione restrittiva che danneggerebbe i lavoratori e che non è giustificata dal testo. Quale interesse avete? Non ne abbiamo nessuno! (*Proteste e commenti dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

Allora, ripeto, il testo afferma la necessità di garantire una pensione base — anche se non è quantificata proprio perchè si tratta di obiettivo a lungo periodo — e solo allora, come misura a vantaggio delle categorie dei lavoratori che lo possano, la facoltà di contrattare sindacalmente un trattamento aggiuntivo, che certo non è previsto per tornare indietro e rendere le categorie più deboli, come ella ha detto. Non si tratta infatti di abbandonare la pensione alla contrattazione cosicché i più deboli, gli edili, i « temporanei », eccetera, siano in preda alla contrattazione sindacale e non difesi dalla protezione sociale. Una tale tesi non ha alcuna base su tutto quello che è scritto nel capitolo, che stabilisce un sistema di sicurezza sociale.

Soltanto quando il sistema della sicurezza sociale sarà in vigore, ad integrazione delle categorie che possono fare qualcosa di più, alla Camera i sindacati, in particolare la CISL, le ripeto, hanno chiesto che si possano prevedere delle forme integrative. Questa è la pura verità, che credo sia interesse di tutti di confermare.

B O C C A S S I. Ma il livello della pensione base qual è?

P I E R A C C I N I, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. La vostra preoccupazione è che il trattamento integrativo sostituisca la pensione base. Io vi dico di no, io vi dico che questo trattamento integrativo entrerà in funzione nel momento — tanto è vero che nel piano si parla di lungo periodo — in cui il sistema della sicurezza sociale sarà in atto. Questo è lo spirito del testo. Perciò nessun timore che la pensione base sia esigua.

Inoltre, per quanto riguarda la legge numero 903, l'interpretazione data dal senatore Fiore non regge, appunto perchè la legge è

vista nel suo complesso come strumento del periodo transitorio che ci deve avviare alla sicurezza sociale. Questo ho voluto ripeterlo non per prolungare una polemica, ma perchè la voce del Governo serva, e voglio dire solennemente, a smentire un'interpretazione che non è giustificata dal testo dell'emendamento della Camera che, mi permetta il senatore Fiore, non è dell'onorevole De Pascalis, ma è dell'intera Commissione e che è frutto di una discussione, lo confermo, anche con i rappresentanti dei sindacati, in particolare con la CISL, ma anche con gli altri sindacati. Le perplessità nate successivamente e di cui lei si è fatto espressione possono essere eliminate da questa interpretazione che, nel dare il suo voto, il Senato si accinge a confermare, nel senso che il testo del capitolo mira non a peggiorare, ma a edificare un sistema di sicurezza sociale che, solo nel momento in cui è edificato, potrà essere integrato, a volontà dei lavoratori, con ulteriori benefici, ma che non sono certo e non potranno mai essere alternativi di questo processo di costruzione della sicurezza sociale.

Votazione a scrutinio segreto

PRESIDENTE. Comunico che i senatori Samaritani, Bertoli, Francavilla, Masciale, Trebbi, Secci, Gaiani, Ferrari Giacomo, Boccassi, Zanardi, Bera, Stefanelli, Romano, Brambilla, Guanti, Kuntze, Morvidi, Cassese, Tomasucci, Spezzano, Gramagna, Pirastu e Petrone hanno richiesto che la votazione sull'emendamento sostitutivo del secondo comma del paragrafo 88 sia fatta a scrutinio segreto.

Indico pertanto la votazione a scrutinio segreto.

I senatori favorevoli deporranno palla bianca nell'urna bianca e palla nera nell'urna nera. I senatori contrari deporranno palla nera nell'urna bianca e palla bianca nell'urna nera.

Dichiaro aperta la votazione a scrutinio segreto.

(Segue la votazione).

Prendono parte alla votazione i senatori:

Actis Perinetti, Adamoli, Agrimi, Aimoni, Ajroldi, Alberti, Alcidi Rezza Leà, Angelilli, Angelini Cesare, Arnaudi, Attaguile,

Baldini, Barontini, Bartesaghi, Bartolomei, Basile, Bellisario, Bera, Bergamasco, Berlanda, Berlingieri, Bernardi, Bernardinetti, Bernardo, Bertola, Bertoli, Bettoni, Bitossi, Boccassi, Bonadies, Bonafini, Braccesi, Brambilla, Bufalini, Bussi,

Cagnasso, Caleffi, Canziani, Carelli, Caroli, Caron, Carucci, Cassese, Cataldo, Celasco, Cenini, Cingolani, Cipolla, Cittante, Colombi, Compagnoni, Conte, Conti, Corbellini, Cornaggia Medici, Creminini, Crollanza,

D'Andrea, D'Angelosante, De Luca Angelo, De Luca Luca, de Michelé, Deriu, Di Grazia, Di Paolantonio, Di Prisco, Di Rocco, Donati,

Fabiani, Fabretti, Farneti Ariella, Fenoaltea, Ferrari Francesco, Ferrari Giacomo, Ferroni, Fiore, Florena, Focaccia, Forma, Fortunati, Francavilla,

Gaiani, Garlato, Gatto Eugenio, Gava, Genco, Giancane, Gianquinto, Giardina, Giorgetti, Giorgi, Giraudo, Giuntoli Graziuccia, Gomez d'Ayala, Gramagna, Granata, Grimaldi, Guarnieri, Gullo,

Indelli,

Jannuzzi, Jervolino,

Kuntze,

Lessona, Limoni, Lo Giudice, Lombardi, Lombardi, Lorenzi,

Macaggi, Maccarrone, Maggio, Magliano Giuseppe, Maier, Mammucari, Mariotti, Maris, Martinelli, Masciale, Massobrio, Medici, Mencaraglia, Merloni, Minella Molinari Angiola, Monaldi, Moneti, Monni, Morabito, Morandi, Moretti, Morino, Morvidi, Murdaca, Murgia,

Nenni Giuliana, Nicoletti,

Oliva, Orlandi,

Pace, Pafundi, Pajetta, Palermo, Palumbo, Pellegrino, Pennacchio, Perna, Perrino, Pesenti, Peserico, Petrone, Piasenti, Picardi, Piccioni, Pignatelli, Pinna, Piovano, Pirastu, Poët, Preziosi,

Rendina, Roasio, Roffi, Romano, Rosati, Rovere, Rubinacci, Russo,

Salari, Salati, Salerno, Samaritani, Samek Lodovici, Santarelli, Santero, Scarpino,

Schiavetti, Scoccimarro, Scotti, Secchia, Secci, Sellitti, Sibille, Simonucci, Spagnolli, Spasari, Spataro, Spezzano, Spigaroli, Stefanelli, Stirati,

Tedeschi, Tiberi, Tomassini, Tomasucci, Torelli, Tortora, Trabucchi, Traina, Trebbi, Trimarchi, Tupini,

Vallauri, Valsecchi Athos, Valsecchi Pasquale, Varaldo, Vecellio, Venturi, Vergani, Vidali,

Zaccari, Zampieri, Zanardi, Zane, Zannier, Zannini, Zelioli Lanzini, Zenti e Zonca.

Sono in congedo i senatori:

Angelini Armando, Battista, Bermani, Bertone, Borrelli, Bronzi, Ceschi, Chabod, De Dominicis, Ferreri, Granzotto Basso, Guanti, Jodice, Lami Starnuti, Mongelli, Montini, Moro, Sailis e Valmarana.

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sull'emendamento sostitutivo del secondo comma del paragrafo 88, presentato dal senatore Brambilla e da altri senatori:

Senatori votanti	219
Maggioranza	110
Favorevoli	91
Contrari	128

Il Senato non approva.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento aggiuntivo presentato dai senatori Brambilla, Fiore e Bera al primo comma del paragrafo 88. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento presentato dai senatori Brambilla, Fiore, Samaritani, Boccassi, Bera, Caponi e Trebbi al terzo comma del paragrafo 88. Chi l'approvo è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

DI PRISCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI PRISCO. Onorevole Presidente, la Commissione d'inchiesta sull'INPS ha depositato nelle sue mani il risultato del suo lavoro, che è già stato pubblicato. In quel testo sono contenute alcune conclusioni che vengono offerte alla meditazione del Senato, e che riguardano proprio la composizione di organismi ed altri problemi affini a quelli considerati nell'emendamento proposto dai senatori Brambilla, Fiore ed altri al quarto comma del paragrafo 88.

Ora, mi chiedo se l'eventuale reiezione dell'emendamento in parola precluderebbe poi la possibilità di esaminare e approvare le conclusioni di quella relazione.

BRAMBILLA. A seguito delle osservazioni del senatore Di Prisco, ritiro l'emendamento da me proposto al quarto comma del paragrafo 88.

MINELLA MOLINARI ANGIOLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MINELLA MOLINARI ANGIOLA. Signor Presidente, onorevole Ministro, nel quadro di questo capitolo settimo, dedicato alla protezione sociale, interverrò esclusivamente sul terzo punto, che viene intitolato « Settore assistenziale »; e interverrò non in appoggio di qualche emendamento, perchè il nostro Gruppo non ha presentato emendamenti su questo punto, ma con un intervento di carattere generale per esprimere il giudizio politico che noi diamo su questa parte del settimo capitolo.

Noi accettiamo la suddivisione che è stata fatta del capitolo settimo in un capitolo dedicato alla sanità, uno dedicato alla previdenza ed un terzo dedicato all'assistenza, intendendo comprendere in questi tre campi i tre tipi di intervento fondamentale in cui si caratterizza e si articola un compiuto sistema di sicurezza sociale.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue MINELLA MOLINARI ANGIOLA). Non accettiamo però alcuna impostazione di settorialismo in questo campo, in quanto riteniamo che fra questi tre settori esistano numerosi ponti che devono essere resi espliciti; e in modo particolare riteniamo che fra il settore sanitario e quello assistenziale esistano non solo dei ponti ma una profonda rete di legami integrativi e organici, a cui il piano in un certo senso accenna, ma che poi in realtà non concretizza in alcun modo effettivo. D'altra parte, ci pare giusto che il problema dell'assistenza abbia un suo posto, una sua collocazione in una programmazione di sviluppo, in un Paese, in una economia che voglia porsi, come dovrebbe porsi e come dice di porsi il vostro piano, una finalità sociale.

I problemi dell'assistenza infatti si riferiscono ad una serie di questioni così legate ai bisogni ed alle esigenze più elementari, più pressanti, più drammatiche della vita, così strettamente connesse ai rapporti e alle condizioni umane e civili della popolazione che essi possono considerarsi uno degli elementi caratterizzanti, uno dei banchi di prova del contenuto, delle finalità, delle intenzioni, della volontà politica e sociale del Governo nell'atto della programmazione.

Tutta questa problematica si riferisce, per esempio, alla grande questione della miseria. Oggi questa parola non è più di moda, è poco usata, è in genere sostituita da neologismi o da eufemismi, la si legge pochissimo anche nel testo del programma, ma in realtà essa è ancora estremamente valida, purtroppo, nel nostro Paese dove esistono tuttora vaste zone di povertà, milioni di persone incapaci o impossibilitate a procurarsi da sole il minimo vitale, intere zone territoriali del Paese dove gli squilibri economici e le situazioni di arretratezza relativa non sono diminuite, ma sono persino

umentate nel corso delle trasformazioni economiche degli ultimi anni. Basti pensare che nel 1962, al culmine del famoso *boom* economico, erano iscritti agli elenchi degli ECA 2.500.000 italiani ed erano iscritti agli elenchi dei poveri dei comuni 2.897.000 italiani, cioè 56,6 cittadini ogni mille cittadini; basti pensare che, se la media del reddito *pro capite* negli ultimi anni, secondo i dati del 1964-65, sul piano nazionale, è stata di circa 400.000 lire, questa media è derivata, ad esempio, da 800.000 lire a Milano e da 200-202.000 lire ad Avellino; basti pensare che su 8.035 comuni 5.286 sono depressi; basti pensare che su 92 province 62 sono al di sotto della media nazionale del reddito *pro capite*. Tutto questo è poi aggravato dalla situazione occupazionale, dalle tragedie e dagli sconvolgimenti sociali creati dall'emigrazione sia nei posti di esodo che nei posti di arrivo, dalla sproporzione tra la produttività, lo sfruttamento e, quindi, l'usura dell'elemento umano e i livelli salariali, dall'aumento costante del costo della vita. Tutto ciò è provato da quegli innumerevoli fatti che ogni giorno noi ritroviamo tra le pagine delle cronache. E non parlo delle città più povere e delle zone più arretrate, parlo della cronaca della vita di città come Milano, come Torino, come Roma, dove ogni giorno c'è il suicidio del pensionato, la persona che si lascia morire di fame, il bambino che viene travolto nella strada perchè privo di assistenza e di vigilanza, la bambina di 12 anni che mantiene, cura e assiste sette o otto fratellini perchè le mancano i genitori. Ogni giorno c'è tutto questo quadro della disperazione, della solitudine, dello sforzo dei più deboli, dei più poveri, per far fronte in qualche modo alle esigenze della vita.

Il problema diventa tanto più grande in quanto oggi una moderna concezione dell'assistenza non riguarda più soltanto l'intervento pubblico dello Stato in caso di bi-

sogno per garantire il minimo vitale ai cittadini che sono sprovvisti di mezzi economici. Una moderna concezione dell'assistenza oggi comprende tutta una serie articolata, specializzata di servizi che tendano a tutelare ed a valorizzare il patrimonio umano in tutte le sue forme, soprattutto il patrimonio umano rappresentato dalle categorie più deboli e più colpite dalla sventura, dai minorati, dai convalescenti, dagli invalidi, da tutti coloro che hanno bisogno di un aiuto per inserirsi nella società, per avere la garanzia di uno sviluppo, a parità con gli altri, della loro personalità, per poter godere anch'essi del diritto ad una condizione umana sicura e civile. Non solo, ma oggi le moderne concezioni dell'assistenza vanno anche più in là e si riferiscono a complessi di servizi che vanno al di là non solo del bisogno ma anche dello stato di debolezza del cittadino e che riguardano tutti i cittadini, per andare incontro a esigenze nuove della vita moderna, esigenze della famiglia, della donna che lavora, dell'infanzia, per facilitare i nuovi rapporti civili tra il lavoro, la famiglia e la società.

In questo modo, le concezioni moderne dell'assistenza, quelle che oggi sono state maturate dall'evoluzione della coscienza sociale, quelle che oggi sono realizzate in un notevole numero di Paesi civili, non solo socialisti ma anche capitalisti — e pensiamo alla grande influenza che ha avuto su tutti noi quindici o venti anni fa l'attuazione del piano Beveridge — comportano un concetto dell'assistenza come di un sistema organico di garanzia sociale di vita per tutti i cittadini, assicurato dalla collettività a spese di quest'ultima.

Ora, non c'è dubbio che di fronte a queste concezioni la situazione italiana è in uno stato di grave, di drammatico ritardo. Io credo che nel momento in cui affrontiamo il problema della programmazione — oggi, nel 1967 — 105 anni dopo le prime leggi assistenziali dello Stato unitario italiano, che sono del 1862, trasformate e rafforzate poi nel 1890-1891 con la legge sull'istituzione della pubblica beneficenza, ebbene, io credo che oggi non possiamo non sottolineare questo ritardo come una delle tan-

te — ma non certo secondaria — responsabilità della classi dominanti, come una delle tante — ma non certo secondaria — testimonianze dell'ottusità sociale, dell'ottuso conservatorismo, dello spirito di rapina, di egoismo che ha caratterizzato le classi dominanti italiane. Il sistema vigente ancora nel nostro Paese è sostanzialmente fondato sulle concezioni di allora, su concezioni di 100, di 80, di 70 anni fa. Diversamente da altri Paesi, ripeto, anche capitalistici, che hanno per lo meno organizzato sistemi assistenziali efficienti, considerandoli come uno strumento per correggere le ingiustizie e gli squilibri più gravi, nel nostro Paese l'insieme dell'assistenza è ancora oggi visto, situato in un sistema nei confronti del quale dire « frammentario » significa darne un giudizio ottimistico, perchè sarebbe molto meglio dire che è un sistema polverizzato, nel quale agiscono più di 40.000 enti assistenziali, nel quale si riscontra la più grave confusione fra azione pubblica e azione privata, in cui esistono una frammentarietà e una discordanza incredibili delle leggi, in cui agiscono enti di tutte le nature: centrali, territoriali, democratici, burocratici, verticali, orizzontali, privati, pubblici; dove esiste veramente un caos, una polverizzazione con tutti gli effetti di dispersione, di sovrapposizione, di sperpero, di inefficienza che una simile struttura comporta. Ma questa struttura a me interessa sottolineare, proprio nel momento in cui affrontiamo il problema della programmazione, perchè essa non è casuale: è una struttura che facilita e permette il mantenimento, la conservazione di contenuti ideali dell'assistenza profondamente arretrati; perchè, in fondo, alla base di tutte le forme pubbliche dell'assistenza di oggi, dall'assistenza all'infanzia all'assistenza ai vecchi, dai cronici agli ospizi, ai brefotrofi, ai sussidi di 1.000 lire degli ECA, a tutte queste forme, noi abbiamo ancora la vecchia concezione della povertà intesa come colpa, come vergogna, non per la società ma per l'individuo che ne è afflitto, della povertà intesa come un potenziale pericolo per l'ordine costituito, per il benessere dei benestanti, per il complesso della società. A questo vecchio con-

cetto se ne aggiunge uno più recente ma non meno brutale, anche se più coperto e nascosto: quello che deriva da una società efficientistica, produttivistica, fondata sulla massimizzazione del profitto, in base al quale l'uomo è degno di considerazione non perchè essere umano, ma in rapporto all'*optimum* di produttività e di profitto che è in grado di produrre; di qui il contenuto ancora caritativo di tutta l'organizzazione assistenziale italiana facoltativa e discrezionale; di qui, per tutto quello che riguarda gli istituti e i ricoveri, il concetto che la protezione dei deboli è segregazione dei deboli, è emarginazione dei deboli dal resto della società; di qui quel contenuto repressivistico, autoritario, paternalistico dell'assistenza che trova la sua espressione fondamentale nel fatto che il Ministero dominante nel campo assistenziale non è il Ministero della sanità, nè il Ministero del lavoro, nè un Ministero di natura sociale, ma è il Ministero dell'interno, e perifericamente l'organo dominante è il prefetto.

Io credo, onorevole Pieraccini, che ella sarà d'accordo con me nel ricordare, di fronte a questa realtà che è stata descritta molte volte da uomini del suo partito (perchè per questa battaglia per lunghi anni il Partito socialista ha dato un contributo importante di idee di rinnovamento e di azione), il valore di rottura, di riforma profonda che ha avuto la Costituzione italiana.

L'articolo 38 della Costituzione, quando riconosce il minimo vitale ed il mantenimento come diritti del cittadino, quando riconosce che l'assistenza non va data solo al bisognoso, ma anche all'invalido, e non solo in forma pecuniaria, ma anche come avvio al lavoro, come istruzione professionale, come mezzo di educazione, quando la Costituzione negli altri articoli garantisce il diritto alla salute per tutti e il diritto alla scuola per tutti, quando tra i principi generali della vita civile inserisce il concetto della pari dignità di tutti i cittadini e impone alla Repubblica di eliminare gli ostacoli allo sviluppo della personalità umana per ogni cittadino, ebbene, quando la Costituzione affronta questi problemi, essa affronta il problema assistenziale su

una base di radicale riforma rispetto al sistema tradizionale e ancora vigente; non solo riforma dei concetti (che è la parte su cui mi sono soffermata finora) ma, insieme alla riforma dei concetti e degli indirizzi, anche riforma delle strutture e dell'organizzazione, come condizione fondamentale per realizzare le nuove finalità ed i nuovi principi assistenziali.

Non per niente la Costituzione ha un articolo, il 117, che tutti conosciamo, nel quale l'assistenza sanitaria e l'assistenza benefica e sociale, messe insieme, affiancate, sono devolute, come normativa fondamentale, alle regioni, alle provincie, ai comuni, cioè sono poste su una base decentrata e profondamente democratica.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, noi crediamo che un giudizio oggi sul punto del programma di cui trattiamo non possa prescindere da questo complesso di valutazioni, cioè dalla considerazione dell'arretratezza del sistema tradizionale, e tuttora vigente, del carattere di rottura e del contenuto di rinnovamento concettuale e strutturale che ha la Costituzione, della gravità e dell'urgenza impellente dei problemi umani, sociali, civili a cui l'assistenza si riferisce; problemi che sono tanto più gravi in quanto — anche questo mi pare che non si possa non sottolineare — per venti anni, dalla Costituzione ad oggi, da parte dei Governi, e in modo particolare da parte della Democrazia cristiana e del suo gruppo dirigente, non si è affrontato alcuno di tali problemi e si è realizzata invece una situazione, la più prolungata possibile, di stasi e di immobilismo, molto spesso contro iniziative, spinte, sollecitazioni che venivano non soltanto dalle nostre file, ma anche da gruppi più illuminati, più avanzati e più sensibili dello stesso mondo cattolico.

Noi, quindi, non vogliamo tanto giudicare questo punto del capitolo settimo nei suoi aspetti dettagliati quanto, fondamentalmente, nel suo contenuto di riforma. Vogliamo vedere, cioè, se il modo in cui la programmazione affronta i problemi assistenziali garantisce una visione generale di riforma organica, concettuale, strutturale, perchè, in tutta la programmazione, e particolar-

mente in questo settore, non si può avere nessuno sviluppo quantitativo senza un profondo rinnovamento qualitativo e strutturale. Noi non diciamo che questo punto del capitolo settimo non contiene nulla di nuovo, anzi sosteniamo che esso nasce dalla consapevolezza del ritardo, dell'arretratezza esistenti, dalla gravità dei problemi, dalla necessità di cambiare. Quando il vostro piano sottolinea la discrezionalità delle attuali forme di assistenza, la molteplicità e la caoticità degli enti, la frammentarietà della legislazione, la confusione delle categorie giuridiche e delle funzioni, gli squilibri territoriali esistenti, noi pensiamo che questo programma tenda ad esprimere una esigenza di rinnovamento. Anzi, esso contiene anche alcuni elementi specifici di una nuova concezione: l'affermazione, per esempio, dell'assistenza come diritto, con uguaglianza di prestazioni per bisogni uguali, il concetto dell'estensione di tale diritto a categorie nuove prive di tutela, la molteplicità dei soggetti, delle forme, dei campi dell'assistenza — che, come prima dicevo, non deve rivolgersi soltanto al bisogno economico, sotto forme monetarie, ma deve concretarsi in tutta un'articolazione di servizi sociali rispondente alle esigenze moderne della vita civile — e, soprattutto, l'accentuazione dell'elemento preventivo dell'assistenza.

C'è una frase del piano che dice proprio che si dovrà accentuare il carattere preventivo dell'assistenza; non solo, ma vi è un'altra affermazione del piano che dice che, proprio per realizzare forme nuove di assistenza, occorre affrontare il problema del riordinamento degli istituti, onde superare l'attuale stato di sovrapposizione, di frazionamento, di sperpero, di inefficienza.

Ma, onorevoli colleghi, il valore di queste affermazioni quale traduzione trova poi sul piano pratico, negli impegni effettivi, nelle direttive e nelle indicazioni concrete di questo piano? Noi ci troviamo di fronte al fatto che il valore di queste affermazioni è limitato, svuotato, per alcuni aspetti stravolto da carenze, da contraddizioni, da confusioni molto gravi all'interno di ogni punto e nel complesso della stessa impostazione del capitolo settimo.

Anzitutto, onorevole Pieraccini (io non so se lei è direttamente responsabile di questo capitolo), mi permetta di dirle che vi sono alcune carenze totali nella vostra impostazione che sono veramente incredibili in una società che si pretende moderna e civile. È incredibile che vi siano tre punti, riguardanti l'assistenza agli anziani, ai disadattati sociali e ai minori senza famiglia o irregolari psichicamente, in ordine ai quali il piano è obbligato a confessare esplicitamente che il Governo oggi non è in grado neppure di avere una conoscenza statistica della situazione e che gli occorre un lungo periodo di tempo per uno studio della situazione stessa, per cui non solo esso non prende impegni di attuazione di misure concrete, ma addirittura resta allo stato degli studi e delle analisi. Ebbene, qui c'è una confessione di arretratezza e di impotenza veramente grave per tre settori molto rilevanti della nostra società.

Io vorrei solo che voi tutti, onorevoli colleghi, aveste coscienza — come certo l'avete — di quella che è la dimensione attuale del problema degli anziani, in una società moderna nella quale il loro numero rispetto al resto della popolazione aumenta enormemente. Voi sapete che cento anni fa gli anziani costituivano il 6,5 per cento della popolazione; nel 1961 costituivano il 13,5 per cento; nel 1971 costituiranno il 15,7 per cento; la diminuzione della natalità e della mortalità infantile fa accrescere il numero degli anziani.

Mai come in questa nostra società (scusate, onorevoli colleghi, se, in mezzo a tanti problemi di alta economia, si pongono anche, talvolta, problemi che si collegano alle manifestazioni più elementari della vita reale, del dramma della vita umana), la quale oggi tuttavia garantisce agli uomini il massimo di sopravvivenza rispetto a tutte le epoche precedenti, la vecchiaia è stata destinata a tanta solitudine e ad una situazione di tanta marginalità. La fine della famiglia di tipo patriarcale, il tipo di sviluppo delle città, l'inurbamento, la diminuzione del numero dei giovani rispetto a quello dei vecchi nelle famiglie, le forme di malattia, che sono fondamentalmente oggi croniche degene-

rative da usura, costituiscono altrettanti fattori che determinano l'aggravarsi dei problemi della vecchiaia. A questi problemi si ricollega quello delle pensioni, il quale fa sì che oggi, per una gran quantità di persone, il passaggio dall'età produttiva all'età non più produttiva costituisce un vero e proprio dramma, una caduta umana, l'inizio di una degradazione, di una disperazione; questa è la realtà.

Ebbene, su un fenomeno come questo, di fronte a tutti gli studi che sono stati compiuti, di fronte a tutte le concezioni nuove, di fronte a tutte le proposte di istituzioni nuove, il piano non dice altro se non che il Governo non conosce il problema e che si ripropone di farlo studiare dai suoi organismi per poter trovare le linee lungo le quali muoversi.

Abbiamo discusso il settore previdenziale. Quando si parla di pensione sociale (abbiamo votato degli emendamenti su questo punto) si pone la domanda: la prima, immediata forma di pensione sociale qual è secondo voi, onorevoli colleghi? La prima forma non è forse quella di cominciare a dare, su un fondo sociale finanziato dallo Stato, un minimo di pensione a chi non ha niente, a chi è al di fuori del sistema previdenziale? Voi invece avete istituito una pensione sociale la quale serve solo a far sì che certe categorie previdenziali che versano meno contributi vengano finanziate dai contributi degli operai dell'industria e dal fondo adeguamento pensioni, ma non avete dato alcuna vera pensione di tipo sociale.

A parte questo problema delle pensioni, che si traduce pur sempre nel grande problema della dignità e della sicurezza della vecchiaia, resta la questione delle istituzioni per gli anziani, delle forme nuove di assistenza costituite da case di riposo, da centri appositi, da circoli che devono trovar posto nello sviluppo edilizio delle moderne città. Si tratta di tutta una serie di interventi, ispirati a sensibilità e preoccupazione assistenziali, che hanno una grande importanza, e una parte dei quali — come ad esempio i cronici, gli ospedali per convalescenti, quelli per lungo-degenti, eccetera — è strettamente agganciata al sistema sanitario.

Ho fatto un accenno agli inabili, agli irregolari in età evolutiva; non ne voglio parlare a lungo, ma anche a questo riguardo io non posso non sottolineare l'impotenza attuale della nostra società. Quando noi sappiamo — sono i dati, onorevoli senatori della maggioranza, che porta una vostra collega, l'onorevole Dal Canton, nella relazione ad un suo progetto di legge — che all'età di 6 anni per ogni leva scolastica il 10 per cento dei bambini risultano affetti da irregolarità e da forme di disattabilità, e quando sappiamo che nell'età della crisi puberale questa percentuale aumenta al 20-25 per cento, non possiamo non tenere anche presente che oggi, con le conquiste della medicina e della scienza, una larga parte di questi bambini potrebbero essere recuperati parzialmente o anche totalmente, potrebbero essere avviati verso forme di lavoro, potrebbero essere aiutati a raggiungere un grado di istruzione, a non rimanere emarginati dalla società e destinati al manicomio come unica soluzione. Vedo che lei scuote la testa, senatore Bonadies. Io credo tuttavia che le testimonianze che ci vengono dai centri psico-medico-pedagogici, dalle poche coraggiose iniziative prese in questo campo, dalle classi differenziali, dalle scuole speciali, dalle sezioni speciali della scuola materna indichino quali sono le possibilità; peraltro ad una condizione, e cioè che si formi un personale sanitario vigilante didattico all'altezza della situazione. E anche questo è un problema che il piano segnala, ma per il quale non indica nessun impegno.

Un brevissimo accenno al problema degli ECA e dell'assistenza ai bisognosi. Il piano enuncia una serie di principi giusti, prospetta l'assistenza come diritto, propone che essa venga data sulla base di criteri obiettivi e che non sia solo una assistenza monetaria ma sia organizzata in un servizio sociale. Ma poi quali sono gli impegni concreti? Non si parla neppure degli ECA, non si accenna minimamente alla riforma di questi enti che pure si trova davanti al Parlamento dal 1960 (mi permetto di ricordare il disegno di legge di cui sono stata firmataria anch'io per la riforma di questo settore). Il Governo non ha ancora voluto, ono-

revole Pieraccini, risolvere il problema degli ECA, concedere ad essi i due quinti della addizionale che spetta loro, assicurare ad essi un minimo di finanziamento per poter raggiungere certi obiettivi.

E vengo all'ultimo problema, quello degli asili-nido. Il problema qui è ancora più politico, onorevole Pieraccini. Siamo forse alla vigilia — me lo auguro — della Conferenza della donna lavoratrice. Non vi è dubbio che il problema degli asili-nido avrà una grossa parte in questa Conferenza. Il problema oggi è uno dei più maturi; si tratta di un servizio che è richiesto dalle ACLI, dai sindacati, dal CIF, dall'UDI, da centinaia di migliaia di lavoratrici, dai medici sanitari; si tratta di un servizio necessario, indispensabile per le lavoratrici e in genere per le famiglie, soprattutto nelle zone più arretrate e più difficili. Tutto è pronto, e su questo punto il programma è positivo. Il capitolato dedicato agli asili-nido infatti prevede un piano di asili-nido, la gestione di questi servizi da parte dei comuni e la finalità altamente sociale dei servizi stessi; prende un impegno, indica anche il numero degli asili; c'è finalmente qualche cosa di concreto, di preciso per quanto riguarda la finalità e la struttura di questi servizi. Ma allora permetta, onorevole Ministro, che io le ponga una domanda (non so se lei interverrà su questo punto, ma le sarei grata se volesse darmi una risposta). Dal momento che il problema degli asili-nido è così maturo, dal momento che si è arrivati persino ad un accordo delle tre Confederazioni sindacali, dal momento che è stata presentata alla Camera una proposta per la riforma della legge n. 860 e per la creazione di una rete di asili-nido, in parte finanziata da un contributo proveniente dal mondo del lavoro, e poichè anche qui al Senato siamo di fronte ad un progetto di legge per l'istituzione di questo servizio, io le chiedo, onorevole Pieraccini, che cosa intendete fare in pratica in questo settore. Io le chiedo come mai per questo problema, che, come voi stessi riconoscete, è quello più approfondito e più studiato, non c'è nulla di fatto e si rischia di arrivare alla fine della legislatura senza nulla di fatto. Io le chiedo, onorevole Pieraccini, quale impe-

gno concreto il Governo intende prendere almeno per stralciare questo problema dal complesso dei problemi assistenziali e per avviarlo seriamente a soluzione.

Vengo ora all'elemento conclusivo. L'elemento a nostro parere più grave, quello che veramente indica non solo i limiti, ma l'impotenza della vostra impostazione ai fini di un'azione riformatrice, quello che pone in luce come la vostra impostazione, nonostante alcune dichiarazioni di principio più avanzate, resti sostanzialmente conservatrice e incapace di realizzare un effettivo rinnovamento, consiste proprio nel fatto che, quando dai principi generali si dovrebbe passare agli impegni (impegni di tempo, di finanziamento, di preparazione di personale e soprattutto di struttura organizzativa), noi ci troviamo di nuovo nella contraddizione e nella confusione più complete.

Ella, onorevole Pieraccini, ha molto dialogato con i colleghi che mi hanno preceduto e che ponevano problemi relativi alla previdenza. Non so se vuole concedere anche a me il piacere di una risposta; ma io domando a lei, e vorrei domandare al ministro Mariotti: quando voi dite nel piano che in Italia è necessaria un'organizzazione sanitaria che sia essenzialmente di prevenzione, quando ponete come fondamento della riforma sanitaria l'unità sanitaria di base che deve avere articolazioni specializzate in tutti i campi, ma prima di tutto in quello della prevenzione, e quando poi nella parte assistenziale — quella su cui sto parlando — dite che l'assistenza deve essere fondamentalmente preventiva, vuol dire che voi riconoscete che l'assistenza oggi non può essere più isolata, ma deve diventare invece una parte integrativa di un sistema moderno sanitario, cioè deve collegarsi, come indirizzi e come strutture, al sistema generale sanitario.

E allora, se questa è la realtà, le chiedo come è possibile che voi non affrontiate il problema dell'unificazione, della direzione centrale. Infatti, è vero che nel vostro piano si prevede che qualche competenza passi al Ministero della sanità, ma l'elemento dominante dell'assistenza resta il Ministero dell'interno, resta il prefetto, resta l'imposta-

zione repressivistica, amministrativistica, caritativa dell'assistenza medesima.

Mi spieghi, onorevole Ministro, come mai, tranne che nella parte riguardante gli asil-nido, non c'è un altro punto in cui vi sia un collegamento con l'unità sanitaria locale. Voi parlate di assistenza agli anziani, agli invalidi civili, agli irregolari psichici, ai minorati nell'età evolutiva e non prevedete alcun nesso organico tra questo settore e il settore sanitario preventivo, l'unità sanitaria locale, la riforma psichiatrica e i centri di prevenzione.

BONADIES. Chi ha detto che non se ne parla? Se ne parla: proprio nell'unità sanitaria locale è prevista la medicina preventiva.

MINELLA MOLINARI ANGIOLA. Ma quando poi si scende sul piano concreto e si pongono le direttive per l'assistenza agli anziani, agli invalidi civili, agli irregolari psichici, non si dice nulla. Solo per gli asil-nido c'è un riferimento esplicito all'unità sanitaria locale; si indica come essi verranno strutturati, si dice che saranno i comuni a programmarli e a dirigerli amministrativamente, e che saranno le unità sanitarie locali e l'autorità sanitaria a controllarli dal punto di vista sanitario.

Per tutto il resto, ripeto, non c'è niente, il che vuol dire che per tutto il resto rimane la vecchia separazione, la vecchia segregazione, la vecchia impostazione. Questo è, a nostro avviso, il punto centrale, e qui ci riallacciamo ai grandi temi generali, ossia alla incapacità di questo programma e di tutta la politica del centro-sinistra di affrontare seriamente il decentramento dello Stato, il problema delle regioni, il problema delle autonomie locali.

Onorevole Pieraccini, onorevoli colleghi, noi siamo profondamente convinti — e la realtà ce lo dimostra tutti i giorni — che nel campo della tutela sociale, della sanità, della prevenzione e dell'assistenza non si rinnova finchè si resta agli enti verticali, al sistema burocratico, alle vecchie concezioni caritative o repressive. Bisogna articolare il potere attraverso gli enti locali, che sono vi-

cini e sensibili ai bisogni, alle situazioni, al manifestarsi delle nuove esigenze e che sono altresì più facilmente controllabili. Questi non solo sono i veri centri che possono svolgere un'efficace assistenza, ma sono anche gli unici centri dove può avvenire quel coordinamento che è necessario. Infatti noi in questo campo, dove abbiamo istituti pubblici e istituti privati e decine di centri operativi, andiamo verso l'unificazione, ma ci si dovrà andare attraverso un coordinamento. Chi attua questo coordinamento? Bisogna che vi sia un organismo che coordini e che dia la direttiva unica e fondamentale: al centro, secondo noi, deve essere il Ministero della sanità, mentre alla periferia devono essere gli organi regionali, provinciali e comunali, come dice la Costituzione, che attribuisce alle regioni il potere in materia di assistenza sanitaria.

Per tutte queste ragioni, onorevoli colleghi, per tutte queste carenze e insufficienze che non riguardano solo alcuni punti, ma sono di carattere generale, per il settorialismo con cui questi problemi sono affrontati, per l'incapacità evidente di una visione unica ed armonica e di un collegamento strutturale, concreto, esplicito dell'assistenza con gli altri settori della protezione sociale, e soprattutto con il settore sanitario, per le contraddizioni fra le affermazioni di principio, da un lato, e, dall'altro, la mancanza di impegni e di finanziamenti precisi e l'azione modestissima del Governo, noi esprimiamo le nostre critiche al programma e alla politica governativa. Infatti, se andiamo avanti così, onorevole Pieraccini, i primi due anni di programmazione si concluderanno, a parte il provvedimento sull'adozione, con una legge per gli invalidi civili che è già da rifare perchè assolutamente inapplicabile e insufficiente. Io non sottovaluto i riflessi che sul sistema assistenziale ha la legge sull'adozione, ma non possiamo considerarla come una legge riguardante propriamente ed espressamente l'assistenza. Per tutto il resto è il vuoto, è il nulla di fatto, è il restare esattamente alle posizioni già esistenti.

Anche da questo punto di vista noi troviamo una nuova conferma del contenuto so-

stanzialmente conservatore del programma, del fatto che esso si basa sulla difesa di un sistema di sviluppo economico e sociale che punta sul profitto, sugli interessi di gruppi particolari, al servizio dei quali vengono posti l'uomo e la condizione umana, mentre noi siamo fermamente convinti, come un tempo eravamo convinti tutti, allorchè fummo unanimi nel fissare i principi contenuti nella Costituzione, che per risolvere i problemi di una moderna assistenza e tutela ispirata ai principi della sicurezza sociale occorre una linea politica generale nuova che controlli e limiti l'egoismo degli interessi particolaristici e la prepotenza del profitto e che ispiri lo sviluppo economico, la politica degli investimenti, l'indirizzo della spesa pubblica, le grandi riforme alla finalità fondamentale di migliorare la condizione umana e di considerare il patrimonio umano come il più grande tesoro di una Nazione, la più grande forza reale di progresso e di rinnovamento. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Da parte dei senatori Rovere, Peserico, D'Errico, Chiariello e Rotta è stato presentato un emendamento al paragrafo 92. Se ne dia lettura.

G E N C O , *Segretario*:

Nella parte relativa agli « Asili nido », sostituire l'ultimo comma con il seguente:

« Poichè però lo sviluppo del settore riveste particolare urgenza, specie nelle zone ad alta concentrazione urbana, sarà nel frattempo potenziata l'organizzazione dell'ONMI ».

P R E S I D E N T E . I proponenti intendono illustrare questo emendamento?

T R I M A R C H I . Questo emendamento è già stato svolto, signor Presidente. Comunque, a nome dei proponenti dichiaro di insistere sull'emendamento.

P R E S I D E N T E . Invito la Commissione ed il Governo ad esprimere il loro avviso sull'emendamento in esame.

D E L U C A A N G E L O , *relatore*. La Commissione è contraria.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Il Governo è contrario.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'emendamento sostitutivo presentato dal senatore Rovere e da altri senatori. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Da parte dei senatori Tomasucci, Salati, Brambilla e Mencaraglia è stato presentato un emendamento al paragrafo 92. Se ne dia lettura.

G E N C O , *Segretario*:

Alla parte relativa ai « Lavoratori italiani all'estero », aggiungere il seguente comma:

« Per i lavoratori italiani emigrati si dovrà provvedere alla integrazione delle prestazioni ad essi spettanti in relazione al loro rapporto di lavoro all'estero, in modo che il loro trattamento previdenziale e assistenziale non risulti in nessun caso inferiore a quello di cui usufruiscono i lavoratori occupati in patria e le loro famiglie ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Tomasucci ha facoltà di illustrare questo emendamento.

T O M A S U C C I . Lo illustrerò brevemente, signor Presidente. Quanto è stato scritto nel piano di sviluppo economico (paragrafo emigrazione) da parte del Governo è del tutto insufficiente. Con l'emendamento si intende chiedere una più precisa posizione politica da parte del Governo nei confronti di un problema così importante come quello dell'assistenza sanitaria ai lavoratori emigrati.

L'emigrazione, del resto, è un campo dove il Governo non spende nemmeno tante parole e lo vediamo da come il problema è stato presentato nel programma quinquennale. È questo un campo dove si esige la realizzazione di due obiettivi. Da una parte

il piano prevede l'esodo dal nostro Paese di altre 300 mila unità lavorative e dall'altra parte prevede, attraverso i sacrifici che le comunità italiane all'estero compiono giorno per giorno, un introito di centinaia di miliardi a favore della nostra economia, della bilancia dei pagamenti. Ma a provvedere poi ad erogare l'assistenza sanitaria, non solo agli emigrati all'estero ma anche alle loro famiglie, il Governo non solo non pensa, ma manifesta la chiara intenzione di rifiutare anche le soluzioni minime che vengono in questo caso presentate.

I Paesi della Comunità economica europea hanno in parte risolto questo problema; ma il problema non è stato risolto per quanto riguarda i familiari che vivono in Patria. Non è risolto poi per quei lavoratori stagionali che rientrano in Italia a fine d'anno, i quali, dopo avere lavorato per mesi e mesi in Germania, in Belgio o in altri Paesi dell'Europa, rientrando in Italia per usufruire di un periodo di vacanza forzata, sono costretti a vivere in Italia per alcuni mesi senza assistenza sanitaria.

In particolare la situazione, onorevole Ministro, è veramente grave per quanto riguarda i lavoratori emigrati nella Svizzera e per i lavoratori emigrati nel Lussemburgo. Non cito alcuni Paesi d'oltremare, dove la situazione nel campo dell'assistenza sanitaria si presenta estremamente grave.

Quindi, di fronte a questa realtà c'è una seria questione da affrontare, e noi chiediamo al Governo che in questo particolare campo affronti con impegno il dramma in cui si trovano le famiglie degli emigrati italiani. Vi sono capifamiglia che emigrano, compiono per nove o dieci mesi dell'anno enormi sacrifici, inviano alle proprie famiglie i risparmi sudati duramente all'estero e poi quando, durante il periodo invernale i familiari vengono colpiti da malattia, il salario che è stato accumulato durante lunghi mesi di lavoro viene purtroppo consumato per poterli curare.

Si tratta di garantire a tutti gli emigranti, a tutte le famiglie degli emigranti parità di diritti con i lavoratori italiani. Si tratta di fare in modo che questi lavoratori, non avendo avuto la possibilità di trovare lavoro in

Patria, per la politica che i Governi passati e quello presente hanno condotto e conducono nel nostro Paese, abbiano un aiuto serio per superare l'attuale situazione e siano parificati nel trattamento a quello riservato a quanti lavorano in Italia.

Diventa quindi indispensabile giungere a una soluzione, e la soluzione che noi riteniamo più logica in questo caso, la più efficace e la meglio rispondente agli interessi dei lavoratori è quella di porre a carico dello Stato italiano gli oneri relativi alla corresponsione delle prestazioni sanitarie per i familiari residenti in Italia e per quanti rientrano nel periodo invernale. Questo non esclude, naturalmente, che si conducano trattative per possibilità di alleggerire l'onere a carico dello Stato italiano qualora si trovi un accordo soddisfacente tra il nostro Governo e i Governi che sono direttamente interessati a questo grave problema.

In questi giorni sta arrivando da ogni Paese d'Europa, e in particolare dalla Svizzera, dal Lussemburgo una serie di petizioni, di lettere indirizzate a tutti i Gruppi, ai Ministri interessati, perchè si dia non solo sollecita approvazione ai provvedimenti di legge che da mesi sono posti all'attenzione del Parlamento italiano, ma si provveda a inserire nell'attività del programma quinquennale un impegno politico serio che assicuri ai nostri emigranti un'assistenza sanitaria adeguata.

È di oggi, onorevole Ministro, una lettera delle nostre comunità italiane in Svizzera in cui si esprime preoccupazione di fronte a manifestazioni che tendono a rifiutare le rivendicazioni presentate, in cui si manifesta l'amarezza di fronte all'aggravio delle quote assicurative poste a loro carico dalle mutue dei Paesi di immigrazione, le quali mutue indubbiamente, se provvedono da una parte a dare l'assistenza all'emigrato, non provvedono certo a dare poi l'assistenza ai familiari in modo soddisfacente.

Con la lettera ai parlamentari si auspica l'inserimento nel piano quinquennale di concreti e adeguati provvedimenti in questo campo e l'approvazione di leggi che da tempo — ripeto — giacciono nel Parlamento. L'approvazione di provvedimenti che esten-

dono l'assistenza sanitaria ai familiari degli italiani all'estero, ai frontalieri e ai loro familiari, deve essere considerata un dovere della società italiana e come tale non può non incontrare anche l'approvazione del Governo, e soprattutto del Parlamento italiano.

Non possiamo soltanto pretendere le centinaia e centinaia di miliardi delle rimesse dai lavoratori italiani all'estero. In cinque anni i lavoratori italiani emigrati all'estero hanno dato allo Stato italiano circa 4.000 miliardi; hanno fornito un importante contributo alla bilancia dei pagamenti, alla nostra economia. Questi lavoratori chiedono di poter soddisfare almeno in parte le esigenze di carattere sanitario loro e delle loro famiglie. Non si può rifiutare a coloro che danno un così elevato contributo all'economia del nostro Paese un'adeguata assistenza, quell'assistenza che essi hanno da tempo richiesto che io credo sia indispensabile concedere. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso sull'emendamento in esame.

T R A B U C C H I , *relatore.* La Commissione crede di poter fare suoi tutti i voti che sono stati qui espressi. È esattissimo che è necessario che si provveda per la tutela degli emigranti e per la concessione agli emigranti stessi di quanto è necessario per far corrispondere il trattamento previdenziale di cui godono presso le altre Nazioni con il sistema previdenziale italiano, nonchè per provvedere all'assistenza di malattia nei casi in cui sia necessaria e nei casi in cui gli emigranti non possano godere di analogo trattamento; ciò si va ottenendo attraverso accordi bilaterali.

La Commissione osserva solo una cosa e per questo pregherebbe il senatore Tomasucci di non insistere per la votazione: occorre che si facciano prima le trattative con gli altri Stati onde ottenere da questi possibilmente quelle concessioni che, secondo noi, corrispondono alle esigenze vere dei la-

voratori, e successivamente che si presentino, conformemente anche a ciò che auspicava nel suo ordine del giorno il senatore Battino Vittorelli, proposte di legge per poter nei singoli casi, secondo le singole Nazioni, dare quello che è giusto e che, secondo noi, corrisponde esattamente a ciò che è stato richiesto con tanta eloquenza dal senatore Tomasucci. Quindi, per non costringere noi a chiedere — per ragioni non voglio dire procedurali, ma di struttura del programma — che venga rigettato l'emendamento in quanto si tratta di materia che può essere benissimo contenuta in un ordine del giorno, ma che avrebbe bisogno se approfondita di essere concretata in vari disegni di legge che certamente il Governo si farà cura di presentare, dovrei chiedere al senatore Tomasucci di ritirare l'emendamento e trasformarlo in un voto prendendo atto delle assicurazioni che il Governo, ne sono certo, darà in proposito; altrimenti, solo per la impossibilità di inquadrare il problema nel programma, domanderei che l'emendamento venisse respinto.

P R E S I D E N T E . Invito l'onorevole Ministro del bilancio e della programmazione economica ad esprimere l'avviso del Governo.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica.* Il senatore Trabucchi ha ragione quando dice che sarebbe opportuno non votare questo emendamento perchè, evidentemente, in questa materia, c'è il dovere dello Stato italiano, ma ci sono anche i doveri degli Stati esteri. È giusto che l'Italia faccia valere questi doveri e quindi che si portino a fondo le trattative con gli altri Paesi.

Per quanto riguarda, poi, i problemi dell'emigrazione, mi pare che anche gli aspetti ora sollevati siano contenuti largamente, e approvati con il voto del Senato, nell'ordine del giorno del senatore Vittorelli. Quindi, sull'aspirazione a portare i lavoratori italiani all'estero allo stesso livello, per quan-

to riguarda il trattamento previdenziale e assistenziale, dei lavoratori in Patria siamo d'accordo; del resto questa è la linea generale del programma.

Prima di chiudere questo capitolo, voglio dire un'ultima cosa alla senatrice Minella Molinari. Per il settore assistenziale, ella ci ha detto che lo Stato non conosce neppure la natura e l'entità dei fenomeni da risolvere...

MINELLA MOLINARI ANGIOLA. Non mi riferivo a tutti i problemi, ma ad alcuni punti.

PIERACCINI, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Ebbene, io le voglio dire che i comitati regionali per la programmazione hanno predisposto una serie di monografie regionali; quindi, il lavoro della programmazione procede anche nel senso da lei auspicato per illustrare l'organizzazione assistenziale regione per regione. Pertanto, attraverso l'opera di questi comitati, tra poco avremo la situazione regione per regione ed avremo, cosa più importante, negli schemi regionali di sviluppo proposte operative in questo campo.

Io non posso accettare il concetto generale che è stato alla base della critica della senatrice Minella Molinari, cioè che il testo del programma sia puramente settoriale e non sia coordinato. Anzi, esso implica la costruzione di un sistema unitario di sicurezza sociale, e il lavoro che si è fatto dal momento dell'approntamento del programma ad oggi porta in avanti questo lavoro unitario, proprio nello sforzo di costituire addirittura programmi operativi regionali.

PRESIDENTE. Senatore Tomassucci, insiste nell'emendamento?

TOMASUCCI. Signor Presidente, prendiamo atto delle dichiarazioni fatte dal senatore Trabucchi, per cui ritiriamo l'emendamento al piano a condizione che venga trasformato in ordine del giorno e aderiamo alla conclusione espressa dalle parole del

relatore con l'impegno, naturalmente, che quest'ordine del giorno sia accolto. Altrimenti, ci sentiremo costretti ad insistere nella votazione.

TRABUCCHI, relatore. Noi siamo pronti a collaborare. Se il Governo non prenderà l'iniziativa, la prenderemo addirittura noi insieme con voi, ma siamo sicuri che il Governo prenderà un'iniziativa in tal senso. Di più non posso offrire.

TOMASUCCI. C'è stata una certa differenza tra le sue dichiarazioni che sono state abbastanza esplicite e chiare, e quelle del Ministro di cui non possiamo dire la stessa cosa; ci si dice, infatti, c'è stato un ordine del giorno del senatore Battino Vittorelli ed i problemi sono senza dubbio importanti; però non si è capito bene se il Ministro è d'accordo con la Commissione...

TRABUCCHI, relatore. Ma il Ministro era perfettamente d'accordo.

TOMASUCCI. Desidereremmo almeno che il Ministro facesse un cenno con la testa se non vuole parlare. Se il Ministro è d'accordo noi aderiamo alla proposta del senatore Trabucchi. Vorrei però sottolineare che qui si parla di un impegno che il Governo italiano, deve assumere. Trovi poi il Governo la strada migliore per realizzare, assieme ai Governi dei Paesi di immigrazione dei nostri lavoratori, accordi che garantiscano ai nostri emigrati e alle loro famiglie, rimaste in Patria, una adeguata assistenza.

PRESIDENTE. Comunque, le dichiarazioni del relatore e del Ministro sono agli atti. Allora, lei ritira il suo emendamento. Metto ai voti il capitolo settimo. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Si dia lettura del capitolo ottavo.

GENCO, Segretario:

CAPITOLO VIII

ISTRUZIONE E FORMAZIONE CULTURALE

95. — Un intenso lavoro di ricerca ha, già da tempo, consentito d'impostare il problema della scuola in termini programmatici. I risultati dei lavori della Commissione d'indagine sulla scuola, *la Relazione sullo stato della Pubblica Istruzione in Italia* e le *Linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola*, sono gli elementi essenziali sui quali si basano le principali direttive d'intervento del programma in questo settore.

SCUOLA E MODIFICAZIONE DELLA STRUTTURA PROFESSIONALE.

96. — Gli obiettivi di sviluppo della scuola tengono conto, oltre che delle fondamentali esigenze di diffusione dell'istruzione e di formazione culturale, della necessità di disporre di personale qualificato in relazione alle esigenze poste dall'evoluzione del sistema economico.

L'espansione produttiva e dell'occupazione, previste dal presente programma, richiedono infatti che siano realizzate profonde modificazioni qualitative della struttura professionale, necessarie per elevare il livello di produttività del lavoro e garantire la continuità dello sviluppo stesso.

La struttura professionale dell'occupazione dovrebbe modificarsi, tra il 1964 ed il 1981, come mostra la Tabella 1.

Il riordinamento e l'adeguamento delle strutture scolastiche, indicati nel presente capitolo, traggono pertanto origine da un lato dalla necessità di soddisfare la domanda sociale di educazione, quale scaturisce dalla evoluzione della società, dall'altro dalla valutazione della domanda di occupazione in termini di strutture professionali.

TABELLA 1. — Stima della struttura professionale dell'occupazione al 1964 e al 1981.

CATEGORIE PROFESSIONALI	1964		1981	
	Migliaia di unità	Composizione %	Migliaia di unità	Composizione %
Personale generico	10.421	52,7	3.420	15,3
Personale qualificato	6.170	31,2	11.520	51,6
Quadri intermedi inferiori	1.485	7,5	3.550	15,9
Quadri intermedi superiori	988	5,0	2.370	10,6
Dirigenti e quadri superiori.	711	3,6	1.470	6,6
TOTALE	19.775	100,0	22.330	100,0

OBIETTIVI DI ESPANSIONE SCOLASTICA.

97. — Gli obiettivi realizzabili nei prossimi cinque anni nel campo della formazione scolastica sono: per la scuola dell'obbligo: un aumento del numero di licenziati da 470 mila nel 1965-66 a 550 mila nel 1969-70; per la scuola secondaria superiore: un aumento del numero dei licenziati da 50 mila ad oltre 100 mila negli istituti professionali; da 65 mila a circa 100 mila licenziati negli istituti tecnici; da 72 mila, ad oltre 80 mila licenziati nei licei ed istituti magistrali. Nel campo dell'istruzione superiore, per quanto riguarda i corsi di diploma, è prevedibile che il numero dei diplomati potrà più che quadruplicarsi. Il numero annuo dei laureati passerà, nel complesso, da 32 mila nel 1965-66 a circa 40 mila nel 1969-70. Nel quinquennio dovranno inoltre conseguire il diploma di laurea di II grado (dottorato di ricerca), di cui è prevista l'istituzione, alcune migliaia di laureati.

EDILIZIA SCOLASTICA.

98. — L'edilizia scolastica risulta oggi gravemente inadeguata. Alla realizzazione di un programma di sviluppo in questo settore si frappongono, oltre a difficoltà di natura tecnica, derivanti dalle dimensioni del problema da affrontare, anche ostacoli di natura legislativa, amministrativa e finanziaria.

La realizzazione di un programma di costruzioni capace di colmare i *deficit* esistenti richiede: la tipizzazione e razionalizzazione dei sistemi di costruzione e l'adozione di tecniche di prefabbricazione entro i limiti consentiti dalla varietà delle esigenze; il coordinamento degli interventi; una precisa definizione delle competenze; la modifica del sistema di finanziamento.

99. — In attesa delle conclusioni della rilevazione nazionale sullo stato dell'edilizia scolastica, di cui all'articolo 10 della legge 13 luglio 1965, n. 874, che permetterà di accertare la consistenza del patrimonio edilizio alla data del 1° giugno 1966, i posti-alunno mancanti al 31 dicembre 1965 si possono stimare in 800 mila per la scuola elementare, 849 mila per la media e 592 mila per la scuola secondaria superiore.

Il fabbisogno per espansione degli effettivi scolastici relativo al quinquennio 1966-1970 può essere valutato a circa 1.045.000 posti-alunno di cui 306 mila nella scuola elementare, 252 mila nella media e 487 mila nelle secondarie superiori.

Tenuto conto delle risorse disponibili nell'ambito degli impieghi sociali del reddito e delle possibilità tecniche di costruzione di nuove scuole, si ritiene che il finanziamento possibile nel prossimo quinquennio consentirà di realizzare circa 1.485.000 posti-alunno per le scuole elementari, medie, secondarie ed artistiche e circa 135 mila posti-alunno per la scuola materna.

Ciò renderà possibile il soddisfacimento di tutto il fabbisogno aggiuntivo che si manifesterà nel prossimo quinquennio e consentirà la copertura di una prima parte del *deficit* accumulatosi in passato, escluse le ordinarie sostituzioni.

Il conseguimento di questo obiettivo comporterà uno sforzo importante, molto superiore anche a quello sviluppato nel quinquennio precedente. D'altra parte va sottolineato che gli anni prossimi saranno quelli nei quali l'espansione scolastica si manifesterà con il massimo di intensità.

Nel settore dell'edilizia universitaria, in base alle previsioni del numero di nuovi studenti frequentanti e dei criteri di valutazione adottati dalla Commissione d'indagine sulla scuola, si prevede la costruzione di nuovi edifici per complessivi metri quadrati 1.350.000 parte dei quali destinati, fatti salvi i generali bisogni del Mezzogiorno, a un Centro universitario a carattere residenziale da localizzare nella Calabria.

Tale Centro ospiterà in prevalenza studenti provenienti dalle zone meridionali prive di sede universitaria e risponderà all'esigenza di promuovere la formazione di personale superiore e dirigente del Mezzogiorno. Esso disporrà di adeguate attrezzature perché vi si possano compiere attività di ricerca scientifica e perché possa comprendere tutte le discipline più direttamente connesse allo sviluppo sociale e al processo di trasformazione economica del Mezzogiorno.

Si prevede anche, nel prossimo quinquennio, la costruzione di nuovi collegi e residenze per studenti universitari ed eventualmente per studenti dell'ultimo triennio delle scuole secondarie superiori, nonché l'ampliamento della ricettività di quelli esistenti e degli istituti di educazione. Le nuove costruzioni saranno localizzate prevalentemente nel Mezzogiorno.

100. — Per accelerare la realizzazione del programma di edilizia scolastica occorre riordinare, secondo le linee del disegno di legge presentato dal Governo ed attualmente all'esame del Parlamento, l'intera materia, configurando una nuova procedura di programmazione e realizzazione degli interventi in questo settore.

L'onere finanziario per l'attuazione del programma di edilizia scolastica verrà assunto a totale carico dello Stato, sostenendo in tal modo sia una più rapida realizzazione delle opere che il superamento delle attuali situazioni di sfavore in cui si trovano gli Enti locali che hanno minori disponibilità finanziarie. Resta comunque confermata la competenza degli enti locali territoriali nel settore della edilizia scolastica.

RIFORMA DELL'ORDINAMENTO SCOLASTICO.

101. — L'espansione quantitativa delle strutture dovrà essere accompagnata da un adeguamento qualitativo della scuola ai bisogni di una società che muta rapidamente nella sua struttura professionale. Sotto tale profilo sono particolarmente urgenti le seguenti riforme dell'ordinamento scolastico:

a) la riforma dell'istituto professionale, attribuendo al primo biennio, successivo alla scuola dell'obbligo, compiti di formazione generale e professionale polivalente, e ad un terzo anno, successivo al biennio, compiti di preparazione specifica per la qualificazione di quadri intermedi inferiori. Da questo tipo di studi dovrà essere possibile — a determinate condizioni — l'accesso agli altri tipi di istruzione;

b) la scuola secondaria superiore dovrà prevedere un primo biennio sostanzialmente affine per i differenti tipi di istruzione ed una ristrutturazione dei successivi trienni, soprattutto nell'ambito dell'istruzione magistrale e artistica. Dovrà comunque essere garantita durante il primo biennio la possibilità di passaggio fra i differenti indirizzi di studio,

c) istituzione nell'Università di nuovi corsi di diplomi di durata biennale o triennale possibilmente coordinati con i normali corsi di laurea, per la formazione di una vasta gamma di quadri superiori, che prioritariamente dovranno essere quelli tecnici, scientifici, economici ed organizzativi. Questi corsi, che si aggiungeranno a quelli già esistenti per il conseguimento dei diplomi di statistica, educazione fisica e direzione didattica, saranno organizzati nelle università e negli istituti superiori di istruzione;

d) istituzione di un diploma di laurea di terzo grado (dottorato di ricerca) a carattere esclusivamente accademico per la formazione del nuovo personale docente universitario e dei ricercatori;

e) istituzione, fatta salva la libera iniziativa delle Università, dei dipartimenti, intesi quali concentrazione razionale di istituti affini, per permettere e favorire le ricerche interdisciplinari e la formazione dei ricercatori;

f) istituzione e potenziamento degli istituti policattedra per rendere possibile una più moderna e razionale gestione della attività di ricerca.

FABBISOGNO DI INSEGNANTI.

102. — La pratica realizzazione del programma è in gran parte affidata al reclutamento del personale insegnante il cui fabbisogno aggiuntivo nel quinquennio è valutato in 118 mila docenti (38 mila insegnanti per le scuole elementari, 70 mila insegnanti laureati — oltre a quelli per i quali è richiesto un titolo di studio diverso dalla laurea — per la scuola media e per le scuole secondarie superiori, cui vanno aggiunti circa 10 mila tra professori e assistenti universitari).

Il notevole aumento del numero di docenti necessario per coprire i fabbisogni previsti sarà agevolato da misure tendenti a migliorare la carriera degli insegnanti. A tale proposito, si ritiene necessario abbreviare i tempi che intercorrono fra la laurea e il passaggio in ruolo, ampliare gli organici, amministrare il personale su scala regionale (a somiglianza di quanto avviene su scala provinciale per gli insegnanti elementari). Una maggiore utilizzazione del personale insegnante, comunque indispensabile, sarà ottenuta sia adeguando gli obblighi di servizio, sia incoraggiando, anche sotto il profilo economico, le possibilità di prolungare l'orario di insegnamento.

ASSISTENZA SCOLASTICA.

103. — L'intervento dello Stato nel campo dell'assistenza scolastica dovrà estendersi progressivamente sino ad assicurare la piena applicazione del diritto allo studio.

A questo fine tendono le nuove iniziative che, nel quinquennio 1966-70, si verranno ad affiancare alle forme tradizionali di assistenza (libri, mense e refezioni, trasporti scolastici doposcuola, borse di studio, assegni di studio agli studenti universitari, ecc.); iniziative comprendenti anche il potenziamento dei centri di orientamento e di quelli di assistenza medico-psico-pedagogica per la scelta degli indirizzi scolastici e per un'azione capillare di assistenza.

I centri di orientamento, oltre a svolgere una funzione di valutazione degli individui, dovranno orientare gli studenti e le famiglie soprattutto nei passaggi dalla scuola media a quella secondaria superiore e da questa ultima alla università. L'utilizzazione di tali centri di orientamento favorirà, sulla scorta delle previsioni della domanda di personale ai diversi livelli di qualifica, il conseguimento degli obiettivi di sviluppo della struttura professionale.

Particolare attenzione sarà rivolta altresì all'assistenza scolastica per i figli degli italiani all'estero, al fine di assicurare loro la conoscenza della lingua e mantenere un valido costante legame con la madrepatria.

ACCADEMIE, BIBLIOTECHE E PATRIMONIO ARTISTICO ED ARCHEOLOGICO.

104. — Un importante contributo alla promozione e alla diffusione della cultura sarà dato — oltre che da adeguati interventi a favore dell'Accademia Nazionale dei Lincei e delle altre accademie ed istituti culturali — da un sistema capillare di biblioteche, facente capo ad una biblioteca autonoma per ogni capoluogo di provincia, in grado di soddisfare le esigenze di tutti gli abitanti dei comuni, attraverso un'apposita « rete di diffusione ».

L'organizzazione provinciale sarà coordinata con le biblioteche nazionali dei capoluoghi di regione ed infine con le due Biblioteche nazionali di Roma e di Firenze.

Nel prossimo quinquennio, oltre al rafforzamento della rete di biblioteche esistenti, se dovrà provvedere a trasformare una decina di biblioteche di struttura modesta in altrettante biblioteche regionali; ad adeguare le 84 biblioteche situate nei capoluoghi di provincia (di proprietà degli Enti locali), e a creare altre 200 biblioteche in centri minori. Si dovrà inoltre provvedere ad allacciare al sistema nazionale bibliotecario i « Posti di prestito e di lettura » mediante la realizzazione di edifici appositamente attrezzati, dotati di un nucleo di opere fondamentali di consultazione.

La realizzazione di questo programma comporterà, per il quinquennio 1966-70, un fabbisogno finanziario di 45 miliardi di lire, di cui 5 miliardi per investimenti.

Le riconosciute e vaste esigenze del settore delle antichità e belle arti sono state oggetto di studio da parte della Commissione di parlamentari ed esperti istituita ai sensi della legge 26 aprile 1964, n. 310.

Sulla base dei risultati dei lavori della suddetta Commissione si procederà alla definizione di un organico programma di riassetto del settore sia sul piano legislativo sia su quello dell'organizzazione amministrativa e del finanziamento.

Per assicurare il mantenimento ed il miglioramento del patrimonio storico ed artistico e la tutela e la valorizzazione di quello paesistico si ritiene, intanto, necessario provvedere all'adeguamento quantitativo e soprattutto qualitativo del personale e alla realizzazione di un primo programma di opere di restauro.

In particolare bisognerà provvedere all'aumento degli organici del personale di custodia da reperire localmente anche attraverso particolari forme di contratto.

L'attuazione di tale primo programma di opere di restauro comporterà uno stanziamento di 50 miliardi di lire (si veda il Capitolo XIV), di cui 45 sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

Oltre al riassetto legislativo e amministrativo, l'azione pubblica dovrà sollecitare in tutti i modi l'interesse dei cittadini verso il patrimonio culturale. Un'azione coordinata tra i Ministeri del Turismo, della Pubblica Istruzione e dei Trasporti, potrà aumentare il numero dei

visitatori attualmente esiguo. Attraverso la propaganda, l'organizzazione di visite guidate, l'organizzazione di visite regolari da parte degli studenti di tutte le scuole, l'estensione dell'ingresso gratuito a tutti i complessi archeologici ed artistici, compresi quelli privati, almeno nei giorni festivi, si potrà promuovere l'interesse dei cittadini per il patrimonio artistico e culturale, considerandone l'onere conseguente come un costo sociale che dovrà essere sostenuto dalla collettività.

INVESTIMENTI E SPESE PUBBLICHE PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE CULTURALE.

105. — Nel quinquennio 1966-70 l'impegno finanziario complessivo per l'istruzione ammonta a 9.650 miliardi, pari al 19,7 % degli impieghi sociali del reddito e al 5,2 % del reddito nazionale; il volume delle spese correnti, comprese quelle che saranno sostenute dagli Enti locali, sarà pari a 8.700 miliardi, di cui 8.660 destinati alle strutture scolastiche e all'assistenza e 40 alle biblioteche ed alla formazione culturale; gli investimenti nell'edilizia scolastica e universitaria saranno pari a 945 miliardi mentre 5 miliardi verranno destinati alle biblioteche.

Per quanto riguarda la scuola non statale, allo stato della legislazione vigente che prevede contributi assistenziali ed edilizi a favore della scuola privata nei suoi vari gradi e contributi di gestione a favore di scuole elementari parificate, la spesa per il quinquennio 1966-70 è prevista in circa 90 miliardi di lire.

POLITICA PER LA GIOVENTÙ.

106. — Il programma intende porre in atto mezzi e strumenti capaci di realizzare una politica per la gioventù. Questa assume il significato di un diretto unitario e coordinato intervento dello Stato per la soluzione dei problemi dei giovani, nei vari aspetti educativi, sociali, ricreativi e per la predisposizione di strumenti idonei e di premesse istituzionali affinché le stesse forze giovanili, organizzate, siano in grado di divenire protagoniste di una tale politica.

SPETTACOLO.

107. — L'intervento pubblico nel settore dello spettacolo sarà diretto essenzialmente ad assicurare strumenti adeguati e condizioni ambientali favorevoli allo sviluppo delle diverse forme di spettacolo, nel rispetto della sfera di libertà individuale, indispensabile alla creazione artistica e alla attività intellettuale. A tal fine verrà promossa attraverso appositi organismi una adeguata azione di coordinamento e di collaborazione tra le attività dello spettacolo e quelle radio-televisive.

108. — Nel campo *cinematografico*, le direttive da seguire nel prossimo quinquennio e fino a quando — dopo la scadenza della prima fase di attuazione del Trattato di Roma — non sarà stata concordata una politica comunitaria del settore, sono le seguenti:

- a) favorire il consolidamento dell'industria cinematografica nazionale nei suoi diversi settori, attraverso un sistema di aiuti selezionati;
- b) incoraggiare le iniziative volte a valorizzare e diffondere il cinema nazionale con particolare riguardo ai film di interesse artistico e culturale;
- c) sostenere la struttura industriale a partecipazione statale che sia di integrazione all'industria privata ed operi secondo criteri di economicità;
- d) potenziare il credito cinematografico, aumentando il fondo di dotazione della Sezione Autonoma Cinematografica della Banca Nazionale del Lavoro;
- e) curare la formazione dei quadri professionali, promuovere studi e ricerche nel settore cinematografico, assicurare — per fini culturali ed educativi — la conservazione del patrimonio filmografico nazionale e la sua diffusione all'estero.

109. — Quanto al *teatro di prosa*, il programma di interventi dovrà essere diretto:

— al potenziamento dei teatri stabili esistenti e alla creazione di altri organismi del genere in ogni altro capoluogo di regione ed in altri centri particolarmente idonei, con la collaborazione delle amministrazioni locali interessate;

- al sovvenzionamento delle tradizionali compagnie di giro, con particolare riguardo per quelle che operano nelle zone depresse;
- al sostegno delle scuole di recitazione e di formazione professionale;
- al rafforzamento dell'Ente Teatrale Italiano, per sviluppare principalmente la rete delle sale teatrali di provincia, e per incrementare la diffusione in Italia e all'estero della produzione drammatica nazionale;
- al sovvenzionamento delle manifestazioni straordinarie in Italia e all'estero, dirette ad accrescere il prestigio del teatro di prosa italiano e la sua conoscenza da parte del pubblico.

110. — Nel settore del *teatro lirico* (comprendente anche l'attività concertistica ed i balletti artistici), l'intervento dello Stato dovrà creare le condizioni che rendano possibile la partecipazione di un pubblico sempre più vasto a queste forme di spettacolo.

A tal fine si dovrà provvedere a stabilire ogni anno, in sede di Ministero dello Spettacolo, un coordinamento dell'attività di tutte le istituzioni esistenti, rivolto a fissare l'entità delle sovvenzioni, a stabilire la durata delle varie stagioni liriche e sinfoniche, i programmi scambio e le *tournées* fuori sede (comprese quelle all'estero).

Gli interventi, di cui a questo paragrafo e al precedente, dovranno anche tener conto delle particolari esigenze delle zone di rilevante interesse turistico.

PROPRIETÀ LETTERARIA, ARTISTICA E SCIENTIFICA.

111. — Nel settore dell'*informazione e della documentazione* ed in quello della *proprietà letteraria, artistica e scientifica*, l'azione di Governo sarà intesa essenzialmente al coordinamento delle attività di carattere informativo e culturale nel quadro delle nuove esigenze derivanti dall'incessante sviluppo dei moderni mezzi di espressione e di comunicazione.

Dovrà inoltre provvedersi ad un incremento della conoscenza e della diffusione all'estero del patrimonio letterario nazionale mediante un potenziamento degli incentivi alla esportazione della produzione italiana, un intervento a favore dell'editoria nazionale, un intensificarsi delle mostre del libro all'estero, soprattutto nell'ambito degli accordi culturali che già ci legano con molti paesi europei ed extra europei.

Per quanto poi riguarda il campo della tutela giuridica delle opere dell'ingegno, l'attività di Governo sarà diretta, in particolare, ad un riordinamento della legislazione interna sul diritto d'autore, nell'intento di assicurare ai creatori delle produzioni intellettuali una sempre maggiore difesa dei loro diritti ed interessi morali e patrimoniali, anche nel quadro degli impegni internazionali già assunti o che l'Italia si appresta ad assumere con la revisione, prevista per il 1967, della Convenzione di Berna che, come è noto, assicura la protezione del diritto di autore nei rapporti internazionali.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Piovano. Ne ha facoltà.

P I O V A N O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, spero che non dispiaccia al Senato se, prima di illustrare partitamente, volta per volta, i singoli emendamenti proposti dal nostro Gruppo, ci atterremo, il collega Scarpino ed io, al metodo di fornire un'illustrazione unitaria dei concetti generali che hanno informato le nostre proposte. Questo ci consentirà, una volta esaurito il quadro di questi nostri orientamenti di massima, di guadagnare alquanto tempo nella trattazione degli emendamenti singoli, per i quali saranno sufficienti brevisimi accenni.

A me compete, in particolare, dare ragione della proposta di soppressione del capitolo riguardante la formazione professionale, e della sua integrazione nel capitolo ottavo che verrebbe ad assumere il titolo di « Istruzione e formazione culturale e professionale ». Il che significa, in pratica, rendere conto anche delle proposte di emendamento contrassegnate con i numeri 95.1; 95.2; 97. 1; 97. 2; 103-bis; 103-ter; 103-quater; 105. 3. I paragrafi che ho ricordato non sono, vorrei sottolinearlo, solamente stati stralati da un capitolo all'altro, ma hanno subito, nella nostra stesura, delle modifiche sostanziali, anche se, per certe ragioni che dirò poi, ci siamo sforzati di mantenerci quanto più possibile aderenti al linguaggio usato

nel testo governativo. Questo dico per mettere in evidenza che non si tratta, è ovvio, di una mera questione di forma, di un riordino formale della materia, ma di una concezione diversa che noi abbiamo della programmazione scolastica.

Devo anche premettere (e vorrei su questo un'assicurazione da parte della Presidenza) che, qualora non fosse accettato dal Senato il trasferimento da noi proposto dei paragrafi 103-bis, ter e quater e 105.3 nel capitolo ottavo noi non intendiamo che siano per questo preclusi perchè, dato che hanno un contenuto diverso, li ripresenteremo in sede di capitolo nono. Sono lieto che lo onorevole Presidente consenta.

P R E S I D E N T E . È inteso che li illustri adesso, così guadagniamo tempo.

P I O V A N O . Già alla Camera noi abbiamo sollevato e illustrato alcune questioni generali di principio che ci portano a respingere la programmazione scolastica proposta nel piano. Il concetto base da cui noi ci muoviamo è che la scuola deve essere intesa come un motore di riforma dell'intera società italiana ed anche come una leva per il superamento, sia pure a lungo termine, delle distanze sociali, degli squilibri di classe oggi esistenti. Questo concetto fondamentale lo abbiamo espresso in due pareri di minoranza, quello dell'8ª Commissione (Rossanda, Loperfido, Seroni) e quello della 13ª Commissione (Tognoni, Mazzoni ed altri). Abbiamo contestato in sostanza tre punti essenziali: 1) il rapporto tra la programmazione economica generale e la programmazione scolastica che viene istituito nel piano; 2) il tipo di programmazione scolastica proposto dal Governo; 3) la congruità delle dimensioni della spesa che il Governo ritiene di mettere a disposizione prelevandola dal reddito nazionale.

Non possiamo anzitutto non rilevare che ingiustificatamente il piano assume che la programmazione scolastica preceda nel tempo quella generale e sia autonoma da essa e con essa non coordinata.

Il paragrafo, 95 che recepisce *sic et simpliciter* le linee direttive dell'onorevole Gui

— linee mai discusse o per lo meno mai approvate dal Parlamento — costituisce a nostro giudizio un grave errore di metodo. Certo, la scuola è autonoma culturalmente e didatticamente nel contesto della società, ma non si può per questo considerare avulsa da tale contesto. Quindi il rifarsi puramente e semplicemente a studi già compiuti, a disegni di legge in corso di presentazione o già presentati, a linee direttive elaborate dal Governo e non fatte proprie dal Parlamento è, a nostro giudizio, un errore di metodo, per non dire di peggio: potremmo anche dire che è una prepotenza politica. Gli ordinamenti scolastici ai quali si riferiscono le linee direttive sono propri di un'Italia di trenta o quarant'anni fa, sono gli ordinamenti scolastici degli anni 1920-1930, quelli della riforma Gentile. Noi viviamo in un'Italia profondamente diversa dall'Italia che riconobbe nella riforma Gentile il quadro ideale delle sue istituzioni scolastiche, in un'Italia la cui società si è profondamente trasformata e la cui cultura — almeno lo auspichiamo — si fonda su basi democratiche ben più avanzate e moderne. Noi siamo, insomma, non nell'Italia del fascismo, ma nella Italia della Costituzione repubblicana; riteniamo che la scuola di questo fatto essenziale debba tenere adeguato conto.

Sul secondo punto, sul tipo di programmazione scolastica assunto, noi siamo costretti a ripetere quello che abbiamo più volte detto anche in quest'Aula. La scuola, così come è concepita nelle linee direttive fatte proprie dalla programmazione che stiamo esaminando, è aperta ad una base sociale relativamente ristretta, una base sociale di classe, o per lo meno su cui hanno ancora determinante incidenza, al di là delle capacità e dei meriti, elementi di censo. Didatticamente, questa scuola appare incapace di una sintesi efficace tra formazione professionale e cultura.

La stessa dicotomia che si è usata nel piano, cioè il mantenere distinti i due capitoli, dimostra fino a che punto si sottintenda, nella mente del programmatore, una cultura con la « C » maiuscola, che sul piano sociale è la cultura della classe dirigente, ed una formazione professionale che in fondo altro

non è che l'addestramento dei lavoratori ai loro compiti pratici nella produzione.

Lamentiamo, come abbiamo lamentato altre volte, che nelle linee direttive fatte proprie dal piano il principio del diritto allo studio, che è uno dei fattori essenziali per il rinnovamento democratico della nostra scuola, non sia di fatto assicurato. E dobbiamo dire — lo diciamo con particolare fermezza ai colleghi di parte cattolica — che riteniamo assolutamente eccessivo il ruolo attribuito dal piano alla scuola privata. In proposito noi vorremmo ricordare — e questo lo diciamo ai compagni socialisti in particolare — che le linee direttive hanno spezzato nei fatti l'accordo che fu raggiunto dalla maggioranza di centro-sinistra nel 1962, in base al quale si « congelavano » gli stanziamenti per la scuola privata al livello di quell'anno, prevedendosi inalterato il ruolo dei privati in ogni ordine e grado: ruolo che invece è stato inteso secondo il parametro della percentuale al numero degli alunni, che non può restare inalterato se non con sempre nuovi provvedimenti intesi ad allargare e a potenziare la scuola privata. Infatti la sempre crescente richiesta di istruzione, propria di questa fase storica del Paese, fa sì che la scuola privata, la quale non riesce da sola a tenere il passo con questo dilatarsi della richiesta di istruzione e si sta trasformando ogni giorno di più in una scuola di *élite* per dei gruppi sempre più ristretti, abbia bisogno, per mantenere quella percentuale di alunni che le linee direttive vogliono proporzionalmente assegnarle, di sempre più cospicui e capaci finanziamenti di denaro statale.

Abbiamo lamentato altre volte e lamentiamo anche in questa sede il permanere, nella concezione scolastica del piano Gui, e quindi del programma economico, di una gerarchia — assolutamente inaccettabile a nostro giudizio — tra i vari settori della scuola.

Malgrado tutto, questo piano, con tutte le sue pretese di modernità, è ancora un piano « gentiliano » quando dà la preminenza, nella formazione culturale, al canale del liceo e relega in un secondo piano gli istituti tecnici di cui sono appendice miserella e sacrificata gli istituti professionali, quasi sottospecie dei primi.

Il terzo punto che abbiamo più volte criticato, in modo particolare quando discutemmo della legge finanziaria, e che criticiamo anche oggi, è la dimensione della spesa, la quale non è congrua, a nostro giudizio, al compito di una pianificazione scolastica effettiva, consistente nel tendere a risolvere nella scuola la totalità della formazione culturale e professionale del Paese. E badate che io non voglio venire qui a spigolare (scusate l'espressione, ma mi è venuta in mente pensando al relatore Spigaroli) i molteplici errori di calcolo che il relatore stesso ha diligentemente segnalato all'attenzione del Senato e che del resto sono stati segnalati da altre fonti. Si dice, per esempio, nella relazione Spigaroli, che le previsioni finanziarie del piano sono in difetto rispetto a delle leggi che sono già state approvate dal Parlamento. Si fa il conto della cifra che si ottiene sommando i provvedimenti già varati e si dice che questa cifra assomma a 9.797 miliardi che supererebbero di ben 147 miliardi le previsioni del programma. Un importo di 147 miliardi non è una bazzecola trascurabile: occorrerà rettificare la tabella generale del riparto delle spese.

Sempre nella relazione del collega Spigaroli si parla di « misteri » di questi calcoli là dove si ragiona dei posti-alunno. Non sto a ripetere tutto il ragionamento del relatore che è un ragionamento molto semplice, di un'aritmetica elementare, e che del resto avete sott'occhio. Sottolineo solo la conclusione: « Come si possa ottenere un risultato del genere, anche mantenendo fermo il costo di un posto-alunno previsto dal primitivo testo del programma in base a una media ponderata di circa lire 600 mila, è davvero un mistero ». E se di questo mistero si stupisce il relatore di maggioranza, è abbastanza logico che si stupiscano anche i rappresentanti dell'opposizione.

Per citare sempre fonti che non sono di nostra parte, ricorderemo quello che dice una organizzazione come la CISL, che in un documento distribuito tempo fa, parlando delle previsioni di spesa attinenti alla scuola di terzo grado, si esprime testualmente in questo modo: « Ogni previsione di spesa per la scuola di terzo grado è necessariamente legata al tipo di riforma che per questo

grado di istruzione si intende attuare; si tratta, in pratica, di decidere se il primo biennio dovrà essere omogeneo e lasciare possibilità di interscambio per i tre anni successivi oppure se anche il primo biennio dovrà essere differenziato; va da sé che la soluzione adottata condiziona non soltanto le decisioni di spesa, ma anche quelle relative alla localizzazione di nuovi istituti ».

Poichè queste decisioni non sono assolutamente ancora state assunte, credo che ne derivi abbastanza logicamente che la CISL, non certo sospetta di opposizione al Governo, considera quanto mai aleatorie, quanto mai opinabili le previsioni di spesa del piano. Ed è doloroso che a questi e ad altri rilievi che abbiamo sollevato alla Camera, ma che del resto erano stati sollevati in varie occasioni anche qui, non ci sia stata data finora, una risposta adeguata. Sono andato a rileggermi i verbali della discussione alla Camera. Che cosa ha detto il relatore di maggioranza onorevole De Pascalis? Ha pronunciato alcune magniloquenti quanto vuote espressioni per dire che il capitolo ottavo « è uno dei più importanti poichè ribadisce il carattere prioritario della scuola e della cultura e conferma l'impegno assunto dal programma rispetto a tale problema », eccetera, eccetera. Ma non un dato, non una risposta ai quesiti che noi abbiamo sollevato: il silenzio assoluto. Più prudente, più sperimentato è stato il Governo, il quale non si è limitato a tessere un vuoto e banale panegirico del piano, ma ha cercato quanto meno di prepararsi una via di ritirata. L'onorevole Sottosegretaria Badaloni ha rammentato che il piano « è una legge quadro, non una legge delega; non il Governo, quindi, ma il Parlamento avrà il potere di decidere su tutte le questioni allorchè discuterà i singoli progetti di legge sui vari problemi della scuola ». Grazie tante! Questo lo sapevamo benissimo, ma questo non è rispondere. Questo significa rinviare la risposta. A quando? Non si sa, perchè certi provvedimenti che stiamo invocando da quattro anni non siamo ancora riusciti a vederli sottoposti al nostro esame.

Comunque, nulla di più della prudente Sottosegretaria, onorevole Badaloni, ha saputo dirci il Ministro, il quale ha immedia-

tamente raccolto la palla che gli veniva lanciata ed anche lui ha ribadito che il piano « presenta solo linee generali ». E siccome la quasi totalità degli emendamenti presentati concerne questioni di merito, risolvibili in sede di discussione dei vari disegni di legge, l'onorevole Ministro si sente dispensato dal pronunciarsi a fondo su queste questioni.

È una linea che sa molto di Ponzio Pilato — o piuttosto di linea Moro — e che purtroppo abbiamo sentito riprendere qui: la linea del rinvio a tempo indeterminato.

Il collega Trabucchi — e vedo con piacere che sta seguendo con attenzione il mio intervento — ieri è stato abbastanza esplicito in proposito. Quando il nostro compagno senatore Fortunati sollevava i suoi rilievi circa il paragrafo in cui si afferma che l'attuazione del programma richiede in primo luogo la costituzione degli organi di programmazione, il che è implicito nei fatti con l'istituzione del Ministero del bilancio e della programmazione e del CIPE, il collega Trabucchi, stando ai resoconti, ha ammesso che questa osservazione era pertinente. Però — ha aggiunto Trabucchi — quel capoverso, sì, è effettivamente superato dai fatti, tuttavia è opportuno che rimanga come « una sorta di incastonamento storico », cosicchè l'« incastonamento storico » fa sì che un paragrafo di cui si riconosce apertamente l'inutilità venga mantenuto.

Insomma, come in fondo ha fatto il senatore Trabucchi proprio ieri, diteci con franchezza, colleghi della maggioranza, che voi non volete accettare di spostare nemmeno una virgola di questo programma. Se vi segnalassimo un errore di grammatica o di sintassi non vorreste correggere neanche questo, perchè temete che ciò porterebbe a chissà quali lungaggini, e risponderebbe a chissà quali tenebrosi piani dell'opposizione.

Del resto, almeno in quest'Aula, si direbbe fino ad ora che il Gruppo democristiano tenda a limitare in tutti i modi la portata politica e giuridica del documento che stiamo esaminando, quasi fosse una specie di testo astratto — qualcuno ha parlato di libro dei sogni — senza nessuna possibilità

e capacità di incidere realmente nella nostra realtà.

Per esempio, il collega Gava, che certamente nel Gruppo democristiano non è il meno autorevole, ci è venuto a dire che il piano quinquennale contiene soltanto delle enunciazioni programmatiche e di indirizzo, e proprio per questo non è suscettibile di emendamenti. Cioè gli emendamenti sarebbero inutili perchè anche se fossero accettati si resterebbe sul piano di « enunciazioni programmatiche e di indirizzo » che — questo il senatore Gava non l'ha detto, ma si desume abbastanza chiaramente dalle sue parole — sono vaniloqui, senza alcuna concreta incidenza politica.

Noi vogliamo invece che il piano sia qualche cosa di serio, ci sforziamo di prenderlo sul serio e cerchiamo di puntualizzare qui alcuni orientamenti essenziali. Li presentiamo in una forma diversa da quella che abbiamo assunto alla Camera, non perchè rinneghiamo alcunchè dei concetti che abbiamo esposto nell'altro ramo del Parlamento, ma perchè ci pare oggi più opportuno riproporla in forma più vicina al testo del Governo, confortati in questo da certe ammissioni che abbiamo trovato nella relazione di maggioranza, che ho testè citato, ed anche da certi interventi che abbiamo avuto in sede di 6ª Commissione da parte di colleghi democratici cristiani molto autorevoli.

La questione essenziale su cui ci stiamo scontrando è il ruolo che alla scuola vogliamo assegnare nella trasformazione della società italiana; è qui il punto su cui noi vogliamo che i colleghi di parte democristiana si pronuncino apertamente, ed abbiano il coraggio di dire in quest'Aula alcune cose che hanno pur detto in sedi meno impegnative.

Proprio perchè questo è essenzialmente il punto che ci interessa, noi accettiamo in via di pura ipotesi di comodo, così, per non perdere tempo in discussioni che ci porterebbero molto lontano, quelle stime della struttura professionale dell'occupazione dal 1964 al 1981 che sono inserite nel programma. Sono stime — badate — che sono state da varie parti, più volte, autorevolissimamente contestate, ma noi le riteniamo per buone,

le facciamo nostre, non perchè ci crediamo, ma perchè almeno il discorso non indugerà su elementi che, a nostro giudizio, non sono essenziali.

Certo, non per questo ci sentiamo autorizzati a votare il paragrafo 95, perchè questo paragrafo significa dare una patente di legittimità parlamentare alle linee direttive dell'onorevole Gui, accettarle come se il Parlamento le avesse approvate. La ragione per cui proponiamo di sopprimere il paragrafo 95 è che, non avendo mai il Parlamento discusso a fondo quelle linee, non è il caso di riconoscere loro un carattere di legge. Ma quello che ci interessa veramente, il nodo della questione, è, lo ripeto, il ruolo della scuola.

Noi riconosciamo che almeno nelle intenzioni il programma profila un notevole sforzo di professionalizzazione delle nostre leve lavorative. Questa qualifica professionale a tutti i livelli, che si vorrebbe dare a tutti i cittadini italiani, è uno degli obiettivi affermati formalmente dal programma; il guaio è che questa professionalizzazione globale avviene per vie in cui la scuola è soltanto un itinerario, ma non il solo, e per certi campi neanche quello preminente. Insomma, la professionalizzazione globale nel piano non coincide affatto con la scolarizzazione globale, per certi settori, non coincide neanche con il riconoscimento di un ruolo almeno preminente della formazione scolastica.

Ora, a questo proposito io non ripeterò gli innumerevoli appelli che noi abbiamo qui e altrove rivolto al Governo perchè si ricreda da questa sua posizione. Voglio soltanto riportare qui alcune voci di vostri senatori, colleghi della maggioranza o, per lo meno, voci molto vicine a voi.

Il Centro europeo dell'educazione, che non è certo diretto dai comunisti, ha edito recentemente un'interessante volume sulle strutture formative al 1975. In questo volume, accanto ad alcune cose su cui non siamo d'accordo si leggono alcune affermazioni che noi possiamo tranquillissimamente fare nostre. « Appare » — si dice — « innegabile che la complessa evoluzione della società registrata in questi ultimi anni e soprattutto

le trasformazioni che si vanno già manifestando nei rapporti economici e sociali, impongono specificatamente alla scuola nuovi compiti e nuove funzioni. La società italiana, infatti, si va sempre più configurando come una società aperta, nella quale tendono a prevalere fattori di mobilità, rapporti funzionali tra i gruppi, una maggiore specializzazione dei compiti e delle mansioni professionali, senza distinzioni, derivanti dal ceto di origine, o da rigidi criteri di selezione... donde — ometto una parte, per brevità — la necessità che la scuola ricopra un ruolo di diversa e maggiore importanza rispetto al passato, ruolo che deve essere di propulsione del vivere civile nei diversi momenti in cui esso si articola, da quello economico a quello sociale, a quello culturale. Appare quindi evidente l'esigenza che la scuola sia aperta e promuova la mobilità sociale e professionale, che non soltanto risponda alla domanda culturale che la società andrà manifestando nei prossimi anni, ma sia essa fattore di sviluppo e di progresso ».

Come si conciliano affermazioni di questo genere (la scuola che promuove una sempre maggiore mobilità sociale e professionale) con certi propositi di immobilismo in certi settori scolastici che riducono di fatto, quei settori a scuole in sottordine, a vicoli ciechi per i soli alunni provenienti dalla classe operaia o contadina ai livelli più umili? Voglio parlare, per esempio, degli istituti professionali. Per riferire voci che vengono dal mondo del lavoro, ecco il documento della CGIL, che il ministro Pieraccini più volte ha cercato di citare a proprio vantaggio, come voce di consenso, ma che a proposito dei problemi dell'istruzione e della formazione professionale così si esprime: « Vogliamo ricordare che la CGIL ha più volte affermato il principio del carattere pubblico della funzione di collocamento, il quale deve essere posto sotto controllo dei pubblici poteri, attraverso una apposita legge, demandandone la gestione ai sindacati dei lavoratori. Per la formazione professionale rivendichiamo in via prioritaria e in legame alla riforma generale della scuola un profondo rinnovamento in questo

settore di intervento. In termini immediati, chiediamo al Ministero del lavoro di presentare e far approvare al più presto, con la collaborazione dei sindacati, il disegno di legge per la riforma delle strutture extra scolastiche della formazione professionale ».

Quanto alla CISL, anche essa, occupandosi del problema della formazione professionale afferma: « La materia non può essere affrontata in termini di mera classificazione pretendendo di elaborare in astratto un sistema parallelo a quello della pubblica istruzione; nè, d'altra parte, i mezzi da impiegare sono tutti riferibili all'azione e all'esperienza sino ad oggi acquisite. La attività in questo campo in atto nei Paesi più progrediti, dove si riscontra una mobilità professionale particolarmente accentuata, si ricollega sistematicamente al criterio e alle esigenze di una politica attiva del mercato del lavoro ».

Anche la CISL, in sostanza, vi chiede di occuparvi dei problemi della qualificazione professionale delle nuove leve dei lavoratori in legame con la riforma generale della scuola; nella stessa relazione Spigaroli, là dove si parla della formazione professionale, ci sono delle ammissioni significative in questa direzione.

Ora, come risponde il piano a queste esigenze? Abbiamo già detto che al concetto di professionalità globale non corrisponde affatto il concetto di scolarità globale; si programma, anzi, un'espansione limitata della scolarità; non si mette affatto in bilancio che, almeno, ogni cittadino italiano debba, sia pure ad una certa scadenza, aver frequentato la scuola dell'obbligo: anzi, si programma per certi settori, e proprio per i settori essenziali (scuola elementare e scuola media) la inadempienza all'obbligo. Ecco un esempio, ricavato da statistiche che sono le più recenti disponibili: nel 1959 sono nati 862 mila bambini; questi bambini hanno raggiunto i 6 anni, l'età scolare, nel 1965; ma di essi se ne sono iscritti solamente 818 mila alla prima elementare; 44 mila sono spariti. Sono tutti morti? O c'è una tale percentuale di disadattati e di incapaci? Io non credo! Certo, alcuni sono morti, altri sono disadattati (e c'è da lamentare la mancanza

di scuole speciali e differenziali), ma l'ina-dempienza all'obbligo è la causa essenziale del fenomeno. Fenomeno che le linee diret-tive accettano senza, di fatto, proporre dei mezzi adeguati per affrontarlo. Così, per la scuola media (su questo vi parlerà più a fondo il collega Scarpino) io mi limito a ricordare che secondo il piano Gui, al 1970, c'è una previsione di 300 mila ragazzi che non conseguiranno il diploma di scuola me-dia, pur essendo obbligati alla frequenza (per l'esattezza, la previsione è che su 2.400.000 ragazzi in età scolare, i frequen-tanti saranno 2.078.000, compresi i ripetenti). Si può insomma fare un calcolo, che alla Ca-mera abbiamo fatto più diffusamente, che al 1970 noi avremo una percentuale di per-dite (sulla scuola « obbligatoria », badate!) di circa il 25 per cento. Questa evasione all'obbligo si accompagna ad un'espansione scolastica del tutto particolare, un'espansione scolastica in cui il fenomeno che noi siamo usi chiamare della mortalità scola-stica, cioè dei ragazzi che non concludono il loro corso di studi, appare singolarmente più sensibile nelle scuole frequentate dalle classi più povere, rispetto a quelle frequen-tate dalle più ricche. In sostanza, mentre al primo anno del liceo, al 1965, si iscriveva dall'8 al 9 per cento dei ragazzi italiani, al-meno il 5 per cento arrivava ad avere il diploma di maturità; negli istituti tec-nici, mentre si iscriveva il 19,8 per cento, solo l'8 per cento arrivava ad ottenere il di-ploma di abilitazione. Cifre dello stesso ge-nere potrei dare per gli istituti profession-ali, in cui si constata che solo la metà de-gli iscritti al primo anno riesce a comple-tare i corsi fino alla fine.

Il che significa, in parole povere, che nella scuola tipica della classe abbiente — per-chè oggi al liceo si va soprattutto in base al censo della famiglia — le perdite sono inferiori di molto a quelle delle altre scuole.

Questo significa, in concreto, che ancora oggi, malgrado le tante belle parole spese in contrario, esiste nei nostri ordinamenti scolastici una discriminazione sociale: di-scriminatione, badate, che non è sancita nella legge, perchè teoricamente ogni ragaz-zo può iscriversi al liceo così come teorica-

mente ogni cittadino italiano può andare quest'anno in vacanza alle isole Hawaj. Ma in concreto al liceo vanno gli elementi che provengono da famiglie che godono di una certa sicurezza finanziaria, così come, in concreto alle isole Hawaj vanno in villeg-giatura i miliardari e non i poveri.

C A L E F F I , *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Senatore Piova-no, mi pare che lei dovrebbe sapere che da qualche anno si manifesta un'inversione di tendenza, specialmente nel Centro-nord: vi è un afflusso maggiore al liceo scientifico e agli istituti tecnici che non al liceo classico e vi è un declassamento, dal punto di vista sociale, negli alunni del liceo classico.

P I O V A N O . Questo è discutibile. Comunque sto parlando del fenomeno della mortalità scolastica e dico che nel 1965 (gli ultimi dati ufficiali reperibili si ri-feriscono a quell'anno) chi andava al liceo aveva maggiori probabilità di conseguire il diploma che non chi frequentava altri isti-tuti e sostengo che le ragioni di questo sono di carattere finanziario e sociale.

C A L E F F I , *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. A me pare che non sia più vero, salvo controllo.

P I O V A N O . Se desiderassi conferma-re l'affermazione che ho fatto, non potrei farlo meglio che citando le parole del rela-tore il quale ha dedicato dei brani docu-mentati e, vorrei dire, anche appassionati della sua relazione all'*iter* scolastico delle giovani generazioni ed è arrivato — forse è sconsolante per il Ministro della pubblica istruzione e per tutti noi, ma, almeno in via dialettica, è abbastanza probante per gli as-sunti del sottoscritto — alle stesse conclu-sioni che mi sono sforzato di esprimere. Le cifre previsionali esposte dalle linee diret-tive del ministro Gui e fatte proprie nel pia-no di programmazione — lamenta il rela-tore — « concordano solo in parte con la realtà, quale si va profilando in base ai dati accertati negli ultimi anni ». E la realtà de-scritta dal collega Spigaroli è che « la parte

del leone in questo cospicuo eccessivo incremento della popolazione scolastica nell'istruzione classica la fanno gli istituti magistrali ».

Ora, sugli istituti magistrali noi abbiamo lanciato in quest'Aula tali e tante frecciate che in questa occasione possiamo esimerci dal farlo nuovamente; ma se c'è un caso tipico di fallimento di una programmazione scolastica è proprio questo, ed è ammesso ormai da tutti. Io potrei anche dirne le ragioni; sono ragioni politiche, dovute al fatto che negli istituti magistrali è preminente quella componente privata che in altre scuole è molto meno sensibile. Sulla base di queste considerazioni il relatore conclude: « Di fronte a questi dati risulta, evidentemente, del tutto incongrua la previsione di un aumento di diplomati delle scuole dell'istruzione classica di sole 8.000 unità al termine del quinquennio ».

E lamenta il relatore che, malgrado le buone intenzioni del Governo, i ragazzi continuino a incolonnarsi a battaglioni serrati verso il canale classico, trascurando il canale tecnico e soprattutto il canale professionale.

Anche qui, io piangerò il mio pianto con le lacrime del relatore: « Si tratta di un fenomeno molto pericoloso che va affrontato senza ulteriori perdite di tempo ». D'accordo al cento per cento, fin qui; ma in che modo va affrontato? Il relatore consiglia al malato questa terapia: « Una intensa, efficace opera di chiarimento, di persuasione e di orientamento rivolta alle famiglie ed agli alunni, effettuata, oltre che attraverso i centri di orientamento scolastico professionale, anche con i grandi mezzi di comunicazione sociale, quali la radio, la televisione, la stampa, i documentari » e via dicendo. « Attraverso queste iniziative » — vedete quanto forte sia l'illusione! — « si dovrebbe in particolare realizzare un forte drenaggio dei licenziati della scuola media a favore degli istituti professionali, tale da riportare nelle giuste proporzioni la popolazione scolastica degli istituti dell'istruzione tecnica e classica ».

Se non fosse indecoroso per il Senato, a questo punto sarei tentato di lasciarmi an-

dare a un amichevole sogghigno. L'idea di dirottare i giovani verso gli istituti professionali così come sono ora, valendosi della propaganda della televisione e delle buone parole dei centri di orientamento, è quanto di più utopistico ed ingenuo vi possa essere. La realtà è che, così come sono oggi gli istituti professionali, soltanto delle famiglie che non hanno la minima idea delle strutture attuali della società possono mandarvi i loro figli. La realtà è che ci vuole ben altro che la propaganda: ci vuole la riforma di questo tipo di istruzione.

In che senso deve svolgersi questa riforma? Altre volte abbiamo parlato di questo molto a lungo. Sugli istituti professionali mi sono dilungato anche in quest'Aula, facendo delle loro manchevolezze un'analisi che ha occupato qualche cosa come nove pagine di resoconto stenografico. Non ve le rileggerò certamente; non ho il cattivo gusto di autocitarmi. Ma vorrei che almeno chiedeste alla vostra coscienza: se vostro figlio si trovasse, all'uscita dalla scuola media, a dover fare una scelta, e fosse un ragazzo normale, un ragazzo con doti non eccezionali, ma non un ritardato, non un negato, non uno svogliato, allo stato attuale degli ordinamenti della scuola italiana, lo indirizzereste voi verso un tipo di istituto che, alla fine degli studi, dopo tre anni, dà per tutto riconoscimento un pezzo di carta senza alcun valore legale? Non preferireste voi indirizzarlo più logicamente almeno verso l'istituto tecnico, dove con due anni di più conseguirebbe un diploma che, quanto meno nella presente struttura sociologica italiana, gli darebbe un'arma per farsi largo nella vita?

Voi non fareste certo questo tipo di scelta, non mandereste certo vostro figlio all'istituto professionale. E perchè pretendete che questa scelta irrazionale la facciano le famiglie dei braccianti, le famiglie degli operai, le famiglie dei poveri, solo perchè sono meno istruite o meno smalziate, e non hanno la possibilità di mantenere il figlio agli studi fino al conseguimento del diploma di abilitazione o anche all'università?

La ragione vera della crisi dell'istruzione professionale, così come oggi si articola, è

che essa costituisce un vicolo senza sbocco, un tipo di scuola che è concepita e collocata come lo era una volta la vecchia scuola di avviamento, la scuola per i lavoratori, la scuola per coloro che devono, in partenza rinunciare a qualsiasi velleità di perfezionarsi col tempo mediante lo studio.

Questa situazione è ormai superata, e se ne rendono conto molti colleghi anche di parte cattolica, i quali non a caso, in dibattiti abbastanza serrati che hanno avuto con noi, hanno convenuto sulla necessità che questo vicolo cieco venga sbloccato. Oggi alcuni di essi stanno lavorando con noi per profilare un tipo di soluzione che possa aiutare in questa direzione. Ma è abbastanza strano e doloroso che questo avvenga senza, e vorrei dire contro, le previsioni dell'onorevole Gui e del programmatore economico nazionale.

Il collega relatore Spigaroli, quando ha parlato di formazione professionale, ha enunciato alcuni concetti che ci trovano perfettamente d'accordo. Non si dispiaccia il collega Spigaroli se io lo cito, perchè è lui oggi nella sua relazione l'interprete autorizzato della volontà del Governo, come si esprime nel programma.

Devo dire al senatore Spigaroli e a tutti i colleghi della maggioranza governativa che noi siamo sostanzialmente d'accordo con le quattro necessità che egli elenca nella parte finale della sua relazione. Certo, senatore Spigaroli, è giusto dire che occorre « che le strutture formative esistenti siano migliorate attraverso il riordinamento legislativo della attività relativa alla qualificazione professionale » ed è giusto dire che occorre « che venga affidato soltanto alla scuola, in una situazione normalizzata, il compito della formazione professionale ». E sono anche giuste le altre due considerazioni che seguono. Però, onorevoli colleghi, se siamo d'accordo con queste affermazioni, cerchiamo di essere conseguenti e cerchiamo di capire quale è il senso dell'emendamento fondamentale che il nostro Gruppo vi propone: chè altro non è se non la traduzione in termini di programmazione di queste necessità di cui voi stessi vi siete fatti assertori.

Certo, potremmo dire che forse non basta parlare di queste cose, potremmo dire quello che del resto abbiamo affermato alla Camera, e cioè che il programma dovrebbe porsi in modo molto serio, a questo punto, un problema sul quale nel capitolo nono e altrove c'è un silenzio quasi totale, e cioè quello del riconoscimento delle qualifiche per quanto si riferisce al collocamento. Bisogna ricordare che in questo campo siamo rimasti alla vecchia legge del 1949, che è una legge arcisuperata, e che quindi occorrono provvedimenti che colleghino il collocamento con i titoli conseguiti a scuola, con i contenuti didattici che si esprimono in questi titoli. Occorre evitare le dispersioni attuali raccogliendo sotto una direzione unica ed articolata le funzioni del cosiddetto addestramento; occorre garantire la più ampia partecipazione dei sindacati al controllo di tale attività. Occorre istituire un servizio di collocamento nazionale con articolazioni regionali, provinciali, locali.

Certo, tutte queste cose occorrono. Ma il fatto essenziale è la riforma dell'ordinamento scolastico. Io vorrei chiedere come devo intendere l'ordine del giorno che l'onorevole collega Spigaroli ha illustrato in quest'Aula a nome della maggioranza il 12 luglio scorso. In questo ordine del giorno, rilevata « l'impellente necessità della riforma della scuola secondaria superiore » — figurarsi se non siano d'accordo! — dopo alcune altre considerazioni si dice che « un valido, efficace riordinamento della predetta scuola si può ottenere solo attraverso provvedimenti organici ben coordinati che consentano, soprattutto nel primo biennio, la possibilità del passaggio tra i diversi indirizzi di istruzione ». E ancora siamo d'accordo. E si invita il Governo « a voler inserire il riordinamento degli istituti professionali nel quadro organico delle riforme riguardanti le scuole dell'istruzione classica e dell'istruzione tecnica ».

Adesso, collega Spigaroli, trovi il modo di dirmi lei, o di farmi dire da qualche altro collega, se io devo intendere che questo ordine del giorno, in cui il Governo deve inserire il riordinamento degli istituti professionali nel quadro organico e così via, va

d'accordo con le linee direttive così come sono fatte proprie dal piano di programmazione generale al paragrafo 101. Perchè al paragrafo 101 il comma che riguarda gli istituti professionali è tenuto del tutto distinto da quello che riguarda la riforma della scuola secondaria superiore!

S P I G A R O L I. Se non fosse stato distinto, non avrei presentato l'ordine del giorno!

P I O V A N O. Meno male! Allora, senatore Spigaroli, con questo suo leale chiarimento lei mi dà atto che il paragrafo 101, così come è stato riportato nel piano di programmazione economica, riprendendolo dalle linee direttive dell'onorevole Gui, è una indicazione che voi non ritenete congrua. E se voi non la ritenete congrua, vivaddio, allora perchè la volete votare?

Non si tratta allora, come si vede, soltanto di una virgola o di uno strafalcione grammaticale: si tratta di un dissenso politico che noi abbiamo avvertito ripetute volte nei nostri dibattiti in Commissione ed anche in quest'Aula. E dobbiamo darvi atto, colleghi della 6ª Commissione, che voi siete molto, ma molto più avanti del Ministro della pubblica istruzione e di qualcuno dei suoi Sottosegretari.

Se le cose stanno nei termini che ho espresso, allora non dovrete avere tanto ritegno a prendere in considerazione la proposta di emendamenti che vi abbiamo presentato. In sostanza, colleghi, al di là di questi discorsi che potrebbero continuare purtroppo molto a lungo, perchè si tratta di un tema essenziale per lo sviluppo della nostra società, al di là di queste valutazioni il discorso che si ripropone urgente, indilazionabile, al quale non si può sfuggire in nessun modo, è il discorso sulla riforma della scuola.

E non vale che il senatore Spigaroli prudentemente, avvertendo quanto sia spinoso oggi questo tipo di discorso, dica nella sua relazione che preferisce astenersi dal trattare questo argomento. Questo argomento non è un episodio marginale del nostro discorso, ma ne è il nucleo essenziale. Non è serio, non è possibile ragionare di program-

mazione in termini di scuola se nello stesso momento, contestualmente, non si porta avanti fino in fondo il discorso sulla riforma degli ordinamenti scolastici. O avete il coraggio di affrontare questo problema, e allora la programmazione ha un senso, oppure la vostra programmazione altro non è se non una dilatazione in termini quantitativi e un ritocco marginale in termini qualitativi dei vecchi ordinamenti degli anni '20 e '30, degli anni di Giovanni Gentile.

Questa è la realtà e voi lo sapete meglio di noi. Pertanto, noi vi attendiamo a quando discuteremo i singoli emendamenti; non sto ad illustrarli partitamente, ma tengo ad assicurare che, poichè mi sono ampiamente dilungato in questa parte generale, i singoli emendamenti saranno di necessità, e per doveroso buon gusto, illustrati con molta maggiore brevità.

Ma ricordatevi che ogni volta che su quegli emendamenti vi pronuncerete, voi vi pronuncerete e direte sì o no a quello che è il tema centrale, la questione più attuale e più importante: la riforma generale della scuola italiana. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Scarpino. Ne ha facoltà.

S C A R P I N O. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, intervenendo sui capitoli ottavo e nono mi intratterò particolarmente su alcuni emendamenti di cui uno soppressivo del paragrafo 95, su cui si è brevemente intrattenuto il collega Piovano, e un altro sostitutivo del paragrafo 101, collegato al paragrafo 105 e all'emendamento subordinato. Se possibile, data l'ora tarda, tenterò di illustrare anche questi due ultimi emendamenti.

Questi emendamenti, per la loro complessità, io non potrò trattarli, pure avendone l'intenzione, in maniera breve in quanto essi coprono quasi tutto l'arco della scuola, da quella per l'infanzia all'università. Al paragrafo 95 del capitolo ottavo è detto che un intenso lavoro di ricerca ha consentito di impostare il problema della scuola in termini programmatici; ma non altrettanto intenso e impegnato, a mio parere, è stato il

lavoro del programmatore a riportare la scuola allo sviluppo sociale e alla realtà concreta delle giovani generazioni che, per dettato costituzionale, hanno l'obbligo e il diritto di andare a scuola fino a 14 anni e di accedere, secondo le proprie capacità, ai livelli più alti della cultura.

A noi pare invece che il programmatore si sia assunta piena la responsabilità di accettare un tipo di riforma della scuola basato sull'accettazione acritica e meccanica della cornice finanziaria contenuta nella legge n. 942 « Finanziamenti del piano di sviluppo della scuola per il quinquennio 1966-1970 », che è un inequivoco derivato delle linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola presentato dal ministro Gui, non mai portato, come ha ricordato testè il collega Piovano, al Parlamento, anche se da noi ripetutamente richiesto, ma approvato soltanto dal Consiglio dei ministri. Dico questo perchè quando si fa un discorso sulla programmazione generale senza porre come momento essenziale il problema della scuola, dei suoi contenuti, dei suoi fini, senza assegnare alla scuola, come strumento di programmazione, un ruolo il più qualificato e decisivo, il discorso che si fa è monco e imperfetto. Base di partenza dovevano essere, per i programmatori, almeno i risultati e le indicazioni previsionali contenute nella relazione della Commissione di indagine, non certo il piano Gui che, per essere estremamente riduttivo rispetto a quei risultati e per essere citato nel paragrafo 95, come è stato osservato acutamente alla Camera, lascia in noi la fondata impressione che la Democrazia cristiana voglia far passare, attraverso l'accettazione esplicita del piano Gui, la sua politica classista, o per trattare, in un prossimo futuro, da posizioni di forza con i suoi alleati.

Per queste ragioni proponiamo la soppressione del paragrafo 95. Nel nostro emendamento sostitutivo del paragrafo 101 non c'è riferimento alcuno al piano Gui, mentre riferimento esplicito e preciso è fatto alla nostra Costituzione repubblicana, quale fondamento di una politica scolastica democratica che solo come tale deve essere accolta in una programmazione generale di sviluppo economico, sociale e culturale.

Questo noi diciamo non per tener tranquilla la coscienza col richiamo « di comodo » ai principi della Costituzione, ma perchè siamo convinti che, anche se voi non sciogliete i nodi che strozzano la scuola, anche se non avete la volontà o l'intenzione di farlo, non riuscirete tuttavia a fermare l'impetuosa domanda di beni di cultura e di promozione professionale, la stessa espansione della scolarità a tutti i livelli, in altre parole, la domanda sempre più crescente di promozione sociale che investe alla base come processo di sviluppo democratico l'intera società nazionale. Pertanto, queste vostre proposte scolastiche che sono prive della tensione ideale e democratica, quale, invece, è data riscontrare nella realtà, nel mondo della scuola e nel movimento degli studenti e dei docenti, entreranno nonostante tutto in crisi sotto questa spinta oggettiva.

Nel capitolo ottavo, al paragrafo 96, voi parlate di modificare la struttura professionale nel senso che il personale generico al 1981 da dieci milioni 421 mila deve ridursi a 3 milioni 420 mila ed il personale qualificato da 6 milioni 170 mila deve passare a 11 milioni 520 mila; in altri termini, voi vi proponete una trasformazione di qualifiche che si potrebbe dire — come ha avuto modo di dichiarare alla Camera l'onorevole Rossana Rossanda — rivoluzionaria per gli obiettivi che si proporrebbe di raggiungere. Allora, se si vuole restare alla realtà italiana e non fare del vacuo velleitarismo, la domanda che vi poniamo è la seguente: quale ruolo assegnate alla scuola per raggiungere gli obiettivi conseguenti alla struttura professionale? E se considerate la scuola come strumento qualificato ed essenziale per la formazione dello sviluppo culturale e professionale, in che modo pensate di proporzionare lo sviluppo della scuola agli obiettivi da voi indicati? Nè l'ordine del giorno del senatore Spigaroli ed altri rivolto al Governo perchè voglia inserire il riordinamento degli istituti professionali nel quadro delle riforme riguardanti la scuola dell'istruzione classica e tecnica è una risposta e un impegno.

L'onorevole Pieraccini non dà una risposta a questa domanda, perchè evidentemente è pago delle scelte compiute dalla Demo-

crazia cristiana e dal ministro Gui; ciò è tanto più vero che nè si pone simili domande, nè fornisce risposta l'estensore del parere della 6ª Commissione.

Difatti, se voi puntate su un tipo di professionalità globale, ad essa non fate corrispondere una scolarità globale. I due momenti vengono tenuti scissi tanto dal Governo che dal programmatore. Quali sono i motivi di fondo? Tutto ciò non avviene a caso, ma per una precisa scelta di politica economica e scolastica, come avrò modo di dimostrare fra breve.

La prima constatazione è che, a tutt'oggi, dall'inizio della scuola dell'obbligo, il ritmo dello sviluppo scolastico in senso quantitativo è meno accelerato degli altri ritmi di sviluppo sociale e civile, di modo che non si asseconda l'impetuosa espansione scolastica, ma si tende ad arrestarla, a cristallizzarla, venendo meno così nel quinquennio del programma a realizzare l'obbligo costituzionale che impone la scolarità per tutti fino al quattordicesimo anno di età.

Il Ministro sa o almeno dovrebbe sapere che esiste un vuoto da colmare tra chi va a scuola e chi non ci va, sin dalla scuola elementare e dalla fascia terminale della scuola media dell'obbligo. Si tratta di centinaia di migliaia di ragazzi che nel quinquennio a scuola non andranno, e per i quali si deve realizzare l'effettiva scuola dell'obbligo, come è più che giusto prevedere per tutti un tipo di espansione successiva all'obbligo.

Un piano di programmazione che guarda al futuro non può recepire una espansione scolastica limitata e, diceva poco fa il collega Piovano, discriminante, quale appare proprio nella divisione dei capitoli del piano al nostro esame fra istruzione culturale e formazione per la professione e per il lavoro. Quando noi affermiamo che la scuola svolge un ruolo autonomo nella società, è pur vero che nessuno può negare che vi è una correlazione, un collegamento tra lo sviluppo delle forze produttive e lo sviluppo culturale, tra scuola e sviluppo economico il quale, comportando uno sviluppo sociale e civile, non può considerare la scuola avulsa dalla realtà e dalle sue trasformazioni, e

ha sulla scuola notevoli riflessi. « Le scoperte scientifiche ed il loro ritmo crescente, le trasformazioni tecnologiche della produzione che modificano profondamente non soltanto i ruoli professionali, ma con essi lo stesso ruolo dell'operaio nella fabbrica e nella società e ne accrescono le dimensioni, il moltiplicarsi dei bisogni suscitati dalla stessa logica dello sviluppo produttivo, la diversa collocazione e il nuovo peso che assume l'industria nel contesto della produzione, sono elementi che incidono profondamente sulla società e quindi sulla scuola ». Consapevoli di questo, noi difendiamo il principio costituzionale che tutti gli italiani devono andare a scuola, tutti gli italiani viventi, e non solo i normali, ma anche i subnormali; la scuola dell'obbligo dai 6 ai 14 anni deve raccogliere la totalità della popolazione in età scolastica.

Per noi è un principio irrinunciabile se si vuole realizzare un'effettiva democrazia, un'effettiva libertà per tutti i cittadini. Riproporremo il problema della fascia dell'obbligo sempre, e ci batteremo finchè la totalità degli italiani non avrà assicurata la frequenza.

Se questo non si realizza significa che il Governo di centro-sinistra e il programmatore, facendo propria la politica dell'espansione limitata della scuola, precludendo il diritto allo studio ad un terzo degli italiani, come dimostreremo di qui a poco, accetta un'espansione discriminata, con la conseguenza, anch'essa accettata, di mantenere milioni di analfabeti, semi-analfabeti, evasori.

Già il settore della scuola elementare non costituisce un settore consolidato della scuola italiana, come ama affermare ottimisticamente l'onorevole Gui. Difatti, prendendo in esame una classe di leva scolastica che ha conseguito la licenza elementare nel 1964-65 e che faceva la prima elementare nel 1960-61, troviamo che su 890.330 iscritti nel primo anno, 1960-61, (compresi i ripetenti) hanno conseguito la licenza elementare (cinque anni dopo) soltanto 705.739 ragazzi, pari al 78,16 per cento del totale, con una selezione del 21,84 per cento pari a 194.591 unità.

C A L E F F I , *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Purtroppo, c'è anche la mortalità.

S C A R P I N O . Ma non fino a 200 mila unità, altrimenti dovremmo per questo fare gli scongiuri.

G E N C O . Ci sono anche i « ciucci » che vengono bocciati.

S C A R P I N O . Fu un grave peccato che, nascendo, un certo « ciuccio » non venne preso dalla morte. Tutti noi siamo stati a scuola e abbiamo conosciuto le sofferenze e i drammi dei ragazzi che, pur dotati, non hanno potuto compiere l'intero ciclo della vita scolastica.

Senatore Genco, mi lasci continuare, le sue interruzioni non possono mettermi in difficoltà, nè lei può contestare questi dati che sono incontestabili; è che li dovete digerire e assimilare per cambiare la programmazione, per cambiare il piano Gui.

Ma la selezione non si presenta uniforme su tutto il territorio nazionale.

Nel Centro-nord la scuola elementare tende a coprire l'intera superficie del gruppo di età dai 7 ai 12 anni e il numero dei licenziati è superiore a quello dei ragazzi di 12 anni, in quanto in tale numero sono compresi anche coloro che conseguono la licenza ad un'età superiore ai 12 anni.

Nel Mezzogiorno i licenziati, sempre nel 1964-65, sono stati il 65,56 per cento degli iscritti in prima elementare nel 1960-61, e il 76,26 per cento rispetto ai coetanei di 12 anni nel 1964-65, e molti licenziati hanno più di 12 anni.

Lo squilibrio tra Nord e Sud matura non tanto nelle iscrizioni alla prima classe elementare, quanto nel corso dell'intero arco della scuola elementare.

Ogni anno nel Sud vi è un'uscita di bambini dalla scuola mentre nel Centro-nord il numero rimane pressochè uguale. I 433.043 bambini iscritti nel Sud in prima elementare nel 1960-61, compresi i ripetenti, si sono ridotti, nella quinta classe, nel 1964-65 a 339.143 con una perdita secca di 93 mila bambini, mentre nel Centro-nord i 457.287 bambini iscritti in prima classe nel 1960-61,

compresi i ripetenti, sono risultati, in quinta elementare, nel 1964-65, 469.430, con un lieve aumento dovuto al variare del numero dei ripetenti. La linea di uscita ha un significato di classe e censitario. Coloro che escono dalla scuola elementare prima di raggiungere la licenza sono più i figli dei contadini, dei braccianti, degli emigrati che i figli degli operai; sono più i figli degli operai che quelli del ceto medio e della classe dirigente. Le uscite ancora sono maggiori nelle campagne e nei centri rurali, minori nei capoluoghi di regione e di provincia. Sono maggiori le uscite femminili di quelle maschili, in quanto, in assenza di uno sviluppo economico e sociale equilibrato ed organico specie nel Sud (che il piano di programmazione non recepisce), sopravvive il criterio della destinazione della donna alla casa e al matrimonio, ricorrendo spessissimo motivi di utilizzare la donna nei lavori domestici, specie nelle famiglie povere e con numerosa prole.

Il carattere squilibrato della dinamica della scuola elementare e l'inadempienza specie nel Mezzogiorno, si aggravano nella scuola media di completamento dell'obbligo. Ad onta della legge sull'obbligo scolastico fino al 14° anno di età, nell'arco dai 12 ai 14 anni, avviene la più grave selezione di classe e censitaria. Anche per la scuola media la selezione comincia con la iscrizione alla prima classe. Di cento licenziati di scuola elementare se ne iscrivono nel Sud l'83 per cento e nel Nord l'86,8 per cento.

In un convegno sullo stato della scuola tenutosi a Bari il 20 maggio di quest'anno, il ministro Gui si è congratulato con gli amministratori della città per il fatto che a Bari l'86 per cento dei licenziati della scuola elementare si iscrive alla scuola media ed ha concluso affermando che il problema è limitato ormai al reperimento del restante 14 per cento di evasori. Dicendo questo, ha riconfermato la selezione di classe e per censo; cioè, mentre in città esce dalla scuola elementare il 14 per cento dei licenziati che non si iscrive alla media, in tutto il Mezzogiorno esce dalla scuola elementare per sempre il 17 per cento di questi licenziati. Nel Sud su 387.413 ragazzi coetanei di 12

anni, ben 137.849 non sono stati iscritti in prima media. Nel Nord su 417.145 non ne sono stati iscritti 33.228. Questo fenomeno di così vaste dimensioni trova riscontro, del resto, nelle stesse previsioni del piano Gui, che nel 1970 indica nella fascia terminale dello obbligo 2 milioni e 78 mila unità, compresi i ripetenti, mentre le classi di età nel 1970 presenterebbero 2 milioni e 400 mila unità. Le linee direttive del piano, quindi, prevedono 300 mila ragazzi in meno rispetto al gettito della leva scolastica. Se ai 300 mila si aggiungono i ripetenti, risulterà che un 25 per cento di ragazzi non solo non arriverà al diploma, ma non andrà alla scuola media.

Voi programmate nel piano l'evasione dall'obbligo scolastico, voi perpetuate una situazione inaccettabile in una scuola obbligatoria, dove le iscrizioni previste nel 1965-1966 dal piano Gui hanno registrato un calo di ben 66 mila unità; di questo passo, al 1970 vuol dire che un italiano su tre non perverrà alla licenza della scuola media. E questo meccanismo assurdo e discriminatorio il programmatore lo recepisce, purtroppo, nel piano. Addirittura il piano di programmazione ha recepito, in senso restrittivo, lo stesso piano Gui, laddove prevede 550 mila licenziati al 1970, di fronte a una leva scolastica stimata a 950 mila unità. Nè si può accettare che quest'ultimo dato è puramente teorico perchè non tiene conto del tasso di scolarità che si sarà raggiunto al 1970; ma allora è pertinente la domanda alla quale dovete dare una risposta: come intendete intervenire per assicurare a 400 mila evasori di completare l'obbligo scolastico, secondo quanto sancito dalla Costituzione?

Noi poniamo un problema di fondo: il rapporto tra scuola e società, tra scuola ed estensione a tutti della scolarità, senza la quale ogni ipotesi di sviluppo del tipo di professionalizzazione tendenzialmente globale non è realizzabile.

Nella relazione di maggioranza al piano pur non priva di rilievi critici e di perplessità per quanto riguarda la tendenza della popolazione scolastica a frequentare le scuole classiche di tipo tradizionale e la non eguale tendenza verso quelle professionali

che non soddisfano « nè per quello che vi si insegna nè per il modo con cui l'insegnamento è talvolta impartito », non vi è una sola parola che colga la natura della scuola dell'obbligo, nè si dice come si pensa di trasformarla.

Nemmeno si dice — e vorremmo saperlo — che senso avrà ai fini dello sviluppo economico e sociale il fatto che un terzo degli italiani non abbia neppure la licenza media; come peserà questa massa fornita di basso livello di istruzione quale futura forza lavoro. Certamente peserà in modo negativo sullo sviluppo della società nazionale.

Noi affermiamo con forza che è sul terreno della scuola, della fascia dell'obbligo che si combatte in Italia, e specialmente nel Mezzogiorno, la più importante e decisiva battaglia per la riforma democratica della scuola, per la costruzione di un comune *plafond* culturale « sul quale innestare una formazione professionale a dimensioni umane, per operare una prima saldatura culturale tra città e campagna, che contribuisca a modificare il tradizionale rapporto delle città meridionali nei confronti delle campagne, ed infine per fornire un retroterra culturale socialmente omogeneo (non differenziato in classi e censi), in grado di alimentare i livelli scolastici successivi fino alla istruzione universitaria ».

L'estensore del parere non ha risposto, in Commissione, ad alcune mie domande, tra le quali la più importante era quella se egli ritenesse giusto che un'espansione limitata fosse, come in effetti è, una espansione socialmente discriminata, e quali fossero, a suo parere, le iniziative da proporre non solo per assicurare a tutti la scuola dell'obbligo, e quindi evitare la profonda perdita di ragazzi tagliati fuori, ma anche colmare, all'interno della scuola, la differenziazione esistente tra gli alunni, per il fatto che nelle classi della scuola dell'obbligo vi sono ragazzi di differente estrazione sociale: vi è il ragazzo che ha il padre professionista accanto al ragazzo che ha il padre analfabeta o semianalfabeta. A tutti e due viene impartito lo stesso tipo di insegnamento a prescindere dal loro grado di rice-

zione, che non può non essere profondamente diverso nell'uno e nell'altro.

La conseguenza per i frequentanti la scuola dell'obbligo è che l'abbandono della scuola è più intenso per i figli dei contadini, dei braccianti, degli emigrati, rispetto agli operai; è più intenso per i figli degli operai rispetto a quelli dei ceti medi e dei dirigenti; è più accentuata l'uscita tra gli iscritti che abitano in campagna o alla periferia, mentre quasi stabilizzata è la frequenza per coloro che abitano in città. È lo stesso fenomeno, certamente più grave e inaccettabile, di quello che avviene nei cinque anni di scuola elementare.

È evidente, quindi, che l'attuale tipo di scuola dell'obbligo non basta a superare il divario esistente tra i suoi studenti. Per portare tutta la popolazione scolastica al diploma del quattordicesimo anno di età, l'unica via è quella di istituire in tutte le scuole dell'obbligo la scuola integrata, come elemento di recupero dei ritardi culturali determinati dalla struttura socioculturale, specialmente nel Mezzogiorno.

La scuola integrata (è meglio chiamarla così che doposcuola) deve creare per i figli dei poveri ciò che i figli dei ricchi hanno già. È solo in questo modo che si può e si deve affrontare la questione importante del prolungamento dell'obbligo scolastico fino al sedicesimo anno di età. Tanto più ciò si deve fare quanto più siamo convinti che la scuola media, restando nella sua struttura attuale, se una scelta consente di fare ai ragazzi di quattordici anni, sarà sempre una scelta tra una scuola che costa e il lavoro, e non c'è dubbio che chi è sottoposto alla discriminazione di classe e censitaria non potrà scegliere un lavoro, comunque. Ma quale lavoro sceglierà? Su quale tipo di promozione sociale i giovani possono contare? Fintanto che la scuola non è vista come un investimento produttivo, nel senso che lo studente è considerato un lavoratore che con i suoi studi produce, contribuendo così allo sviluppo della società contestando ed eliminando, con la sua preparazione critica, ricca di problematica, tutte le distorsioni e le deformazioni pseudo democratiche antagoniste della Costituzione, fintanto che la politica dei con-

sumi pone il profitto e la redditività aziendale al centro del sistema, ipotecando la destinazione degli investimenti e volgendoli verso i più alti e immediati tassi di profitto, alla scuola media si farà assolvere sempre una funzione pseudo selettiva per il proseguimento degli studi, così che i figli degli operai, dei contadini andranno verso i vari organismi che operano nel settore dell'addestramento professionale, e per questa via antidemocratica e discriminatoria la borghesia italiana potrà certamente conservare la composizione tradizionale della classe dirigente.

In questo modo poste le cose, si comprende meglio il rifiuto che voi opponete di fornire gratuitamente i libri nella scuola media a tutti, il mantenimento del latino, lo stato di precarietà in cui versa ancora tanta parte del personale della scuola media, lo stato disastroso dell'edilizia scolastica e delle attrezzature scolastiche. Sono tutti aspetti di una politica di disimpegno governativo, specie nel Mezzogiorno. E basti ricordare accanto alla « mortalità scolastica », di cui si è già parlato, la scuola per l'infanzia, che nel Mezzogiorno, su una popolazione di 1 milione e 221.700 bambini dai quattro a sei anni, è frequentata solo da 456.485 bambini, pari al 37,3 per cento del totale.

Istituire una scuola statale per l'infanzia diventa, in questo caso, un pretesto e acquista il senso di una vera e propria truffa quando ha per obiettivi il consolidamento e l'allargamento della scuola privata in questo settore. Tanto è vero che in tutto il Mezzogiorno, con la legge che istituisce la scuola materna, lo Stato si impegna a istituire scuole nel prossimo quinquennio per 8-9 mila bambini all'anno. Lascio fare a voi le differenze tra gli aventi diritto, che sono un milione e 221.700 bambini, e quelli che frequentano, più questi 8-9 mila che si aggiungerebbero per ogni anno per un quinquennio.

In questo caso, non escludere il più, come dicono i socialisti e il Ministro Gui, ma attenersi realisticamente al meno, si traduce in un danno proprio per centinaia di migliaia di figli di lavoratori contadini, braccianti e

operai nel Sud, condannati a un divario culturale di tipo perenne. Pertanto, fondamentale rimane il criterio che una larga rete di scuole per l'infanzia statali deve consentire il recupero nella successiva fase dell'obbligo per tutti quei bambini che mancano di un retroterra culturale.

Per questi motivi nell'emendamento sostitutivo del paragrafo 105 abbiamo proposto l'impegno finanziario di destinare alle scuole per l'infanzia di 1.500 miliardi nel quinquennio 1966-1970.

Ma torniamo alla promozione sociale dei giovani, alla domanda di cultura, all'esigenza di un tipo di professionalità globale di questi giovani. A 14 anni, la maggior parte dei ragazzi, di cui un terzo senza diploma, andranno a lavorare; gli altri, i più fortunati, con alle spalle una struttura sociale che fornisce i mezzi per continuare, incrementano la popolazione scolastica dell'istruzione classica, con tassi di « mortalità scolastica » molto scarsi; mentre per coloro che si iscrivono agli istituti tecnici e agli istituti professionali (questi ultimi dobbiamo tutti riconoscere che rappresentano uno spreco con classi di 10 o 12 alunni), l'uscita durante la scuola è molto forte. Nel parere della 6ª Commissione sono espresse perplessità e preoccupazione circa « l'innaturale squilibrio che si va sempre più accentuando tra la popolazione degli istituti professionali e quella delle altre scuole dell'istruzione secondaria e superiore e soprattutto della istruzione classica », e si afferma che « non c'è dubbio che tale squilibrio è dovuto alla mancata attuazione della riforma delle scuole secondarie superiori e in particolare degli istituti professionali e dell'istituto magistrale, che avrebbe dovuto divenire operante con l'anno scolastico 1966-1967 ». Ma il parere della maggioranza — diciamolo francamente — non va al di là delle preoccupazioni, non va al di là delle perplessità, appunto perchè manca di tensione ideale, democratica e di impegno politico. Si registrano le anomalie, le strozzature, le crisi e lo si fa tutti gli anni, ma non si indica concretamente ciò che si vuole fare per assicurare la scolarizzazione globale della fascia dell'obbligo, nè si propongono strutture tali da poter soddi-

sfare la spinta sempre più crescente della domanda di cultura e di professionalizzazione che mette di per sé in crisi la scuola di fronte all'evolversi delle tecniche produttive, dei ruoli professionali, dei rapporti economici e sociali.

Ma di fronte a una scuola che tende a divenire sempre più di massa, di fronte ad una istruzione per tutti i capaci, di fronte ad un'ampia organizzazione articolata della scuola, che abbia una pari ed effettiva dignità culturale per tutti, capace di promuovere ogni talento, voi preferite mantenere difficoltà, sbarramenti, drenaggi di classe censitari. Con molta franchezza, diremo che avete paura della diffusione della cultura, arrivati a questo punto delle nostre argomentazioni.

Ritenete che una scuola per tutti, dall'infanzia all'università, una scuola secondaria riformata, con ordinamenti e programmi che assicurino l'adesione alle attitudini individuali, la più completa mobilità orizzontale per i vari orientamenti esistenti nella scuola, e verticale fra i vari gradi di studio, una totale liberalizzazione degli sbocchi verso l'università; ritenete che una scuola così democraticamente strutturata ed articolata aumenti il potere di contrattazione dei cittadini al punto da mettere in pericolo il sistema socio-economico diretto dai monopoli privati, al punto da mettere in pericolo proprio quegli indirizzi, squilibri e sfruttamenti sui cui il sistema poggia. Si ha paura, cioè, di riportare al centro della programmazione l'uomo con la sua libertà, la sua responsabilità, la sua funzione creativa, al posto dell'assurdo profitto dei pochi e per i pochi.

Qui è tutto il rapporto distorto ed ingiusto, inaccettabile, tra scuola e società. Ma vi è di più. Mentre il capitalismo va rivedendo ed aggiornando l'intero apparato della produzione e tiene conto della concorrenza internazionale e delle condizioni create dal Mercato comune europeo, la scuola non tiene nemmeno dietro alla moderna espansione produttiva del neocapitalismo, che va assestandosi per mantenere le posizioni raggiunte; per cui di per sé questa situazione richiederebbe una soluzione evolutiva del rapporto tra scuola e programmazione.

Ma in effetti il piano sottrae alla scuola il ruolo formativo globale della società, come è indicato in modo inequivocabile dal fatto che si prevede una spesa di 400 miliardi in cinque anni per tutto il complesso della formazione professionale in organismi extrascolastici; il che equivale, per lo Stato, a rinunciare ad affidare alla scuola il ruolo di strumento pubblico e ordinato della formazione delle forze produttive, assumendo invece un ruolo sussidiario dell'iniziativa privata; ruolo sussidiario, ripeto, limitato e discriminato, perchè i dati quantitativi dimostrano che la formazione professionale resta ancora soggetta alle spinte e ai bisogni immediati, alle sollecitazioni dei centri economici privati, resta uno strumento della produzione e non un momento della produzione.

Lo Stato subisce e non prevede gli sviluppi tecnologici e le loro implicazioni culturali. Se si confrontano le risultanze dell'indagine SVIMEZ del 1961, che postulavano un rapido miglioramento nella preparazione tecnico-professionale delle forze-lavoro (le quali nel quindicennio 1959-1975 avrebbero dovuto fornire il doppio di dirigenti, un numero quadruplicato di tecnici e quadri subalterni, il doppio del personale qualificato, mentre il personale generico dovrebbe ridursi ad un terzo), con i dati forniti dalla Commissione d'indagine, che, sostanzialmente, facendo propri i calcoli SVIMEZ, puntava « al massimo della scolarizzazione » fino al quindicesimo o al sedicesimo anno di età (prevedendo che nel 1973-75 si sarebbe potuti arrivare ad un gettito di qualificazione in sede scolastica di 200 mila unità all'anno), se si confrontano questi dati con gli obiettivi del piano al nostro esame, che fissa nel 1970 l'obiettivo di un milione e mezzo di qualificati e riqualificati in sede extrascolastica, di cui un milione e 150 mila giovani; se si calcola che l'incremento della forza-lavoro al 1970 è di 600 mila unità, si arriva a concludere che il piano al nostro esame si prefigge, in cinque anni, di qualificare, in sede scolastica, non più di 300 mila unità, cioè 60 mila all'anno, mentre la Commissione d'indagine, per il periodo 1973-75, prevede una qualificazione scolastica di ben 200 mila unità all'anno.

È fin troppo evidente che l'obiettivo della massima scolarizzazione possibile della formazione professionale è praticamente scartato. Ciò è tanto vero che, nella nota aggiuntiva del progetto di programma, si chiarisce che gli incrementi massimi dei qualificati e di tutti i quadri intermedi superiori vanno rapportati « al tempo lungo », cioè al 1981. Il quinquennio 1966-70 viene considerato fase transitoria, per cui « la riattivazione degli investimenti dovrebbe poggiare oltre che sulla graduale trasformazione tecnologica, sulla disponibilità di forze-lavoro sottoccupate e disoccupate » e, io aggiungo, da essere utilizzate nel Nord Italia e, attraverso l'emigrazione, all'estero.

Ecco svelato l'arcano che la propaganda della TV e i giornali governativi rendono ancora più impenetrabile, di come si riduce l'impegno per la piena occupazione. Apparentemente ci sarebbe contraddizione tra una richiesta di forze-lavoro qualificate da parte delle forze economiche private, la tendenza a mantenere fuori della fascia dell'obbligo un terzo degli italiani e la necessità, non concretizzata in una proposta di legge, della riforma dell'istruzione media superiore, tra cui gli istituti professionali.

E invece contraddizione non c'è, onorevoli colleghi, se si pone mente al fatto che il piano di programmazione, seguendo la logica e i traguardi fissati da determinate forze economiche di tipo monopolistico, non è uno strumento di una equilibrata estensione dello sviluppo tra Nord e Sud, ma uno strumento che si prefigge il raggiungimento di un limite di competitività solo di alcuni settori produttivi, tra i quali primeggia la motorizzazione. A questo obiettivo il piano subordina la scelta della spesa pubblica, con tutti gli squilibri che ha già comportato e che continuerà a portare nel tessuto nazionale e sociale in termini di disoccupazione ed emigrazione. Il Mezzogiorno è quello che più direttamente fa le spese di una tale politica; tutto questo avviene perchè negli anni 1962-64 si è avuta una inversione di tendenze nello sviluppo economico, cioè la scelta di alcuni — dico alcuni — settori economici per garantire la competitività.

Gli effetti di questa scelta si sono fatti sentire sulla scuola, perchè l'attacco padronale ai livelli di occupazione si è rivolto contro vasti settori della manodopera qualificata e ha intaccato punti chiave della istruzione professionale, sollecitando un semplice e puro addestramento « che adattasse i lavoratori alla macchina e ai processi tecnologici in atto, piuttosto che fornire loro una vera formazione culturale di base ».

Per queste considerazioni e constatazioni sarebbe stato più giusto che l'estensore del parere non desse per scontato che la scuola dell'obbligo è diventata quasi una realtà totale per gli aventi diritto, e rilevasse altresì che come il piano non ha coscienza della necessaria scolarizzazione per tutti, così non ha coscienza del problema che, per coloro che concludono l'obbligo, la selezione per censo e qualità di scuola, dopo l'obbligo si evidenzia al punto che la tripartizione del modello scolastico esistente è riproposta in tre settori: 1) settore privilegiato della « licealità », scuola ponte senza sbocchi professionali, ma aperta a qualsiasi scelta universitaria; 2) settore tecnico che porta all'uscita professionale; 3) settore professionale con corsi di tempo più breve. Tale tripartizione, però, si dimostra incapace di risolvere il problema della formazione ai diversi ruoli sociali.

L'estensore del parere ci dice che gli iscritti agli istituti professionali tendono a diminuire, ma non ci ha spiegato perchè diminuiscono, forse troppo convinto di una enfaticamente conclamata autonomia della scuola, che nei fatti si subordina al sistema economico dello sviluppo sempre più squilibrante; egli inoltre registra il fenomeno e propone i correttivi con la TV che dovrebbe tenere rubriche di orientamento e di dissuasione.

L'unico correttivo è la riforma democratica della scuola nel settore secondario e una programmazione generale intanto è valida in quanto compie delle scelte democratiche che realizza con le riforme. Il Governo e il piano fanno propria una concezione ristretta e aristocratica della scuola, mostrano attaccamento al concetto della « licealità » coma scuola di *élite*; l'emendamento che noi proponiamo va nella direzione precisa invece

della totale scolarizzazione dei cittadini, restituisce alla scuola l'intero complesso della formazione professionale che voi separate arbitrariamente dalla formazione culturale affidandola, fuori della scuola di Stato, ai privati o al padronato o agli enti semi pubblici. La produttività di questo tipo di scuola è molto bassa e di valore modestissimo e comporta tra l'altro uno spreco notevole di denaro pubblico in mille rivoli e confusi ordinamenti che fanno il paio con lo spreco del pubblico denaro erogato, quasi caritativamente, a tutti quegli enti e associazioni che dovrebbero condurre la lotta contro lo analfabetismo che nel nostro Paese presenta ancora una tenace resistenza dopo 20 e più anni di lotta.

Rivendichiamo il ruolo dello Stato nella formazione delle tipologie professionali, quindi siamo per la difesa delle forze lavoro e, poichè i lavoratori — questo lo dovette ricordare, onorevoli colleghi — concorrono alla formazione del reddito nazionale col lavoro e con i consumi di massa, ma non usano o usano meno degli altri della scuola dello Stato che pagano, è indispensabile che l'emendamento da noi proposto sia inserito nel piano di programmazione.

Un ordine del giorno può essere anche dimenticato, ma un paragrafo modificato no. Pertanto, nell'emendamento aggiuntivo, proponiamo che tutto l'ordinamento extrascolastico dovrà essere disciplinato in forma organica da apposita legge. Voi dite che per la scuola molto si è fatto, che c'è il finanziamento quinquennale a cui si aggiungono i bilanci ordinari e che, tutto in una volta, non si può fare. Noi siamo convinti del fatto che non si può fare tutto in una volta, come siamo certi che non basta uno stanziamento per creare una scuola democratica; ciò che conta è l'impegno finanziario investito razionalmente, ma correlato a una forte volontà politica democratica e realizzatrice.

Perciò, abbiamo fatto nostri i finanziamenti previsti nelle risultanze della Commissione di indagine che, anche se una riforma democratica della scuola non propose, si muoveva almeno su una linea di riforma.

A noi sembra doveroso segnalare queste cifre all'approvazione del Senato, poichè le

dimensioni della spesa nel quinquennio vanno commisurate al compito di una pianificazione scolastica effettiva, tendente a risolvere nella scuola la totalità della formazione culturale e professionale per la quale l'impegno finanziario deve essere non inferiore a 9 mila miliardi. A questi si aggiungono i 1.500 miliardi per la scuola dell'infanzia, i 3.000 miliardi per l'edilizia scolastica e i 1.000 miliardi per gli assegni di studio. Per l'edilizia scolastica il *deficit*, secondo il Ministero della pubblica istruzione, al 30 settembre 1965, era di 1 milione 700 mila posti alunno. A questi bisogna aggiungere i posti inidonei da sostituire e i posti adatti. Il nostro emendamento, proponendo la cifra di 3.000 miliardi, segue le previsioni di spesa della Commissione di indagine e concretamente propone la costruzione di 2 milioni 241.000 posti alunno per il fabbisogno arretrato (cioè posti mancanti e posti inidonei), di 1 milione 045 000 posti alunno per l'espansione scolastica prevista dal piano al 1966-70, di 800 mila nuovi posti alunno per l'incremento dell'espansione scolastica che noi proponiamo rispetto al piano. Si ha così un totale, a tutto il 1969-70, di 4 milioni 086.000 posti alunno.

Dove non ci sono aule, l'evasione dalla scuola è più frequente e massiccia; l'edilizia scolastica deve essere vista come uno degli strumenti che garantiscono la totale scolarizzazione dei cittadini, con le dovute scelte di tipologia edilizia che debbono appunto presiedere ai programmi allorchè si dovrà tenere conto della scuola a pieno tempo, della scuola integrata, accanto alla gratuità dei libri e accanto, ripeto, al pieno tempo di frequenza.

Per l'assegno di studio, il nostro emendamento quintuplica nel quinquennio i contributi previsti. Come è noto, il piano di finanziamento della scuola propone una copertura al 1969-70, per un investimento pari al 17 per cento degli studenti universitari. Nell'università pochi sono i figli degli operai, pochi i figli dei contadini. Ma la percentuale dei figli dei lavoratori tra gli studenti universitari non potrà essere maggiore finchè l'assegno di studio sarà dato al 7-8 per cento degli studenti.

Nel programma non è prevista alcuna modifica della quantità e del criterio che consentano un mutamento della base sociale dell'università. In Francia l'assegno di studio è dato al 30 per cento degli studenti ed in Inghilterra al 98 per cento. Se non vogliamo più considerare la scuola come un impiego sociale, compresa cioè nell'elenco tra gli impieghi sociali, come la difesa e l'ordine pubblico, ma se vogliamo collocare la scuola nel contesto della società italiana, la dobbiamo vedere come un investimento produttivo, per costruire un ponte tra la scuola dell'obbligo e l'università. Perciò non si possono non accettare le nostre proposte.

Condivido l'opportunità, indicata dallo estensore del parere, perchè l'impegno finanziario complessivo per l'istruzione, indicato nel piano in 9.650 miliardi, quanto meno venga adeguato agli effettivi stanziamenti previsti nei bilanci, alle somme previste dalla legge di finanziamento del piano quinquennale della scuola (1.213 miliardi) e dal disegno di legge per l'edilizia scolastica (1.160 miliardi). Si ha così un totale di 9.797 miliardi. Abbiamo presentato apposta un emendamento in via subordinata per richiamare alla coerenza e alla serietà il centro-sinistra che queste somme ha votato; non sarebbe concepibile che il piano di programmazione non le recepisse o le recepisse in termine riduttivi.

Con i suggerimenti e gli argomenti raccolti negli emendamenti da me illustrati, il nostro Gruppo si è proposto di indicare soluzioni che veramente modificchino la scuola italiana: una modifica che riguarda la struttura dell'ordinamento, i contenuti, la struttura edilizia.

Osservava, nel suo intervento, il senatore Arnaudi che la scienza e la cultura italiana, per quattro secoli sottoposte ad un processo di contrapposizione tra autorità e libertà, hanno subito prevalentemente le costrizioni dell'autorità; perciò egli auspicava che il piano recepisse le istanze di libertà contro quelle di autorità. È pur vero che il senatore Arnaudi si è riferito alla data del 1874, quando il Parlamento italiano respinse il progetto di legge Scialoja per la scuola obbligatoria per tutti i cittadini italiani, però si è dimenticato di dire che nel piano di

programmazione generale non è assolutamente recepita, non è fatto nessun cenno alla necessità della scolarizzazione globale della scuola italiana per tutti i cittadini, in considerazione e in conseguenza dei propositi di un tipo di professionalizzazione globale, come dicevo all'inizio. Il senatore Arnaudi si è lamentato che ci sono dei casi limite che mostrano quali riflessi negativi esistano in un meccanismo economico in cui si riscontra una ripresa della disoccupazione a livello massimo della competenza, cioè a livello dei ricercatori, che abbandonano l'Italia per l'estero. Una cosa però non ha detto ed è che, al punto di più fragile formazione, c'è l'uscita massiccia della mano di opera femminile. Ebbene, queste cose che sono state dette e che condivido, io le ho ricordate perchè, per quanto riguarda i problemi della ricerca scientifica, « il lungo processo di formazione in questo settore deve sostanzialmente nell'intero arco scolastico, ai diversi livelli, a cominciare dalla fascia dell'obbligo dove, ai metodi dogmatici di insegnamento che abitano al conformismo, debbono sostituirsi metodi che stimolino alla ricerca ».

Noi siamo consapevoli che la Costituente e la Costituzione hanno rappresentato e rappresentano, di per se stesse, storicamente, un grande fatto di cultura, anche attraverso il suffragio universale, come siamo convinti che la scuola e l'istruzione, come ha detto il compagno De Martino a Taranto, si pongono « come problemi di libertà, specie nei nostri tempi allorchè l'uomo rischia di divenire sempre più una piccola fratturabile particella del processo produttivo ».

Orbene, perchè l'uomo non sia più una fratturabile particella del processo produttivo, bisogna assicurargli il diritto allo studio fin dall'infanzia, un uso razionale e democratico della spesa pubblica, riforme, libertà. Queste cose stanno alla base di un vero e sano piano di programmazione e di sviluppo. I nostri emendamenti sono per una scuola di libertà e di capacità e ogni collega sinceramente democratico non può sottrarsi al dovere di approvarli. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Svolgimento di interrogazione

P R E S I D E N T E . Comunico che il Governo ha dichiarato di essere disposto a rispondere all'interrogazione urgente sugli avvenimenti in corso nel Congo presentata dai senatori Lo Giudice, Angelo De Luca e Limoni.

Si dia lettura dell'interrogazione.

G E N C O , *Segretario*:

Al Ministro degli affari esteri. — Per avere notizie aggiornate ed esatte sulle condizioni dei nostri connazionali residenti nel territorio della Repubblica congolese, la cui sorte è motivo di ansiosa trepidazione per le famiglie e di preoccupazione per l'opinione pubblica nazionale.

Tali notizie si appalesano particolarmente urgenti tenuto conto degli avvenimenti in corso nel Congo e soprattutto delle discordanti informazioni giornalistiche che in merito sono fornite dalla nostra stampa.

P R E S I D E N T E . L'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

O L I V A , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa se la risposta viene ad ora tarda, ma il motivo dell'urgenza è evidente e il Governo ha voluto rispondere subito. Sono anzi grato agli onorevoli interroganti che, con la loro richiesta, mi danno modo di fornire al Parlamento quelle ulteriori notizie che il Governo, rispondendo a mio mezzo nella settimana scorsa ad analoghe interrogazioni urgenti presentate alla Camera, si riservò espressamente di fornire appena possibile.

Senza ripetere le notizie che ho già comunicato alla Camera, riassumo qui quanto risulta dalle più recenti informazioni.

La situazione presenta tuttora aspetti incerti. Il permanere della mancanza di regolari comunicazioni con alcune zone del Congo provoca ancora preoccupazioni per le collettività straniere residenti colà, e non solo per quella italiana. Siamo in possesso di notizie sufficientemente precise per quanto riguarda le zone del Katanga (con capoluogo a Lubumbashi, ex Elisabethville) e di Kisangani (ex Stanleyville), capoluogo della provincia orientale. Tutti i nostri connazionali residenti a Lubumbashi, capoluogo del Katanga, sono fortunatamente incolumi. Per quanto riguarda Kisangani, che è stato uno dei centri più battuti dai recenti avvenimenti, dobbiamo invece purtroppo lamentare il decesso del connazionale Giovanni Cicuto, dipendente dall'impresa Parisi, colpito da una pallottola vagante. A Kisangani — tengo a rilevare — risiedevano soltanto nove connazionali. Degli otto, due — di propria volontà — hanno prescelto di rimanere a Kisangani, gli altri sono già ripiegati sulla capitale del Congo, Kinshasa, e sono i signori Paolo Ramasco, Mario Focardi, Luigi Milanaccio, Carmine Petillo, Antonio Modica e Libero Baldini, quest'ultimo già rientrato in Italia.

Dell'altra provincia toccata dalla ribellione, il Kivu, abbiamo notizie meno precise, che riguardano Bukavu e Uvira in particolare. Ci sono ancora difficoltà di spostamento, impossibilità materiale di stabilire regolari contatti con il nostro Ufficio consolare nella zona (che è appunto quello di Bukavu, retto dal console onorario Damesin) e ciò malgrado l'attivo interessamento della nostra ambasciata, l'utilizzazione di mezzi di comunicazione privati e l'invio di un funzionario appositamente distaccato dall'ambasciata del Kenya, per prendere contatto con i connazionali di Bukavu attraverso il varco di frontiera del Ruanda con la provincia orientale del Kivu.

Proprio da lui ho ricevuto, alle ore 19 di questa sera, un telegramma di cui vorrei dare lettura, perchè mi sembra che riassume notizie in complesso buone: « Soltanto ieri domenica ho ottenuto permesso speciale da autorità militari per recarmi Bukavu, ma con grande difficoltà sono riuscito a supe-

rare sbarramento. Accompagnato dal console Damesin ho preso contatti con membri collettività italiana che da dieci giorni vivono chiusi in casa riuniti in gruppi di famiglia. Nostra visita è stata particolarmente apprezzata e ha contribuito a sollevare morale sensibilmente provato. Tutti, con manifestazioni profonda commozione, mi hanno incaricato far pervenire al Governo sentimenti gratitudine per interessamento circa loro sorte ».

Il telegramma conclude comunicando che tutti gli italiani residenti nella zona di Bukavu, Uvira e Goma si trovano in buone condizioni di salute.

Tra domenica, ieri ed oggi, passi ripetuti sono stati compiuti presso le autorità centrali congolese, anche al più alto livello, per influire sulla specifica situazione nella zona di Bukavu e di Uvira. Questi passi si sono riferiti in particolare al caso dei dodici connazionali alle dipendenze della ditta Astaldi che, dopo essere stati prelevati dai ribelli a Kisangani, sono stati rintracciati sabato scorso presso il villaggio di Obokotè, 200 chilometri a sud est di Kisangani.

Per quanto concerne questi ultimi, abbiamo diretto il nostro sforzo principale allo scopo di un pronto ricupero mediante l'invio di un aereo della Croce rossa internazionale sul piccolo campo di aviazione (un campo erboso lungo 800 metri) adiacente a detta località. Peraltro, tale progetto ha incontrato finora serie difficoltà, per il fatto che la zona di Obokotè è tuttora occupata dai ribelli e le autorità congolese non sono in grado di esercitarvi autorità per proteggere l'atterraggio dell'aereo.

Andiamo quindi esplorando altre possibilità, di concerto con le autorità congolese, ed in collaborazione con un funzionario della Croce rossa, distaccato da Ginevra in Congo con missione speciale, in accordo altresì con la stessa ditta Astaldi, onde non lasciare nulla di intentato per il rapido recupero di questi nostri connazionali.

Faccio presente che si era parlato, in un primo momento, di venti ostaggi; poi si è potuto precisare che si trattava di quattordici persone. Due di queste sono riuscite —

sembra — ad eludere la vigilanza. Si tratta degli ultimi dodici.

Do al Senato assicurazione che il più vivo e pronto interessamento continuerà ad essere svolto a tutela della nostra collettività. Vorrei tuttavia aggiungere un'osservazione generale. Le conseguenze dei recenti disordini nelle regioni orientali del Congo sono state sentite, purtroppo, da tutte le collettività straniere e dalla stessa popolazione locale. Solo piccoli gruppi (e, tra essi, anche alcuni italiani residenti nelle zone confinanti con il Ruanda e il Burundi), hanno potuto trovare, varcando i confini, temporaneo rifugio nei Paesi vicini, quando furono sorpresi dall'improvviso sviluppo degli avvenimenti che tagliarono ogni contatto con le rispettive rappresentanze diplomatiche nella capitale di Kinshasa. Per gli stranieri rimasti, senza distinzione di nazionalità, nonostante l'urgente intervento effettuato dalle rispettive autorità diplomatiche e consolari in piena collaborazione tra di loro, non è stato possibile evitare maltrattamenti, danni materiali e purtroppo anche qualche decesso; nè avrebbe potuto essere diversamente, nella situazione provocata dall'improvvisa ribellione e dalla carenza di autorità che ne è conseguita qua e là. Analoghe conseguenze si lamentano per le popolazioni locali.

In spirito di solidarietà umana ci uniamo a tutti coloro che hanno sofferto di questa situazione, per auspicare una rapida normalizzazione e il ritorno a condizioni di pace e tranquillità per tutti.

Ciò non significa però che non abbiamo soddisfatto al nostro principale dovere verso i nostri connazionali. Da alcuni organi di stampa si è voluto fare il confronto tra l'azione svolta da altre rappresentanze diplomatiche, particolarmente da quella degli Stati Uniti e l'opera degli organi italiani. Facio presente che la nostra collettività (che è di circa 2 600 italiani in tutto il Congo) è fortunatamente accentrata in gran parte nella capitale, Kinshasa, e nella provincia del Katanga, che non hanno avuto conseguenze dagli episodi più recenti. Tutti gli altri nostri connazionali sono invece molto sparsi e si trovano in Congo per rapporto di lavoro con

varie imprese, ma soprattutto a titolo personale, per sviluppare affari e commerci. Sono perciò assai mobili e spesso isolati, diffusi a piccoli gruppi in varie località, e non sempre facilmente reperibili. Sarebbe stato quindi assolutamente impossibile improvvisare una vigilanza pressochè personale su ciascun nostro connazionale e tanto meno organizzare un'evacuazione generale che sarebbe stata, in molti casi, ancora più disastrosa e pericolosa che non il rimanere arroccati nelle proprie posizioni, dato che in Congo gli italiani sono visti senza alcun sospetto. In realtà, il fatto che in questo sconvolgimento la nostra collettività abbia subito danni, tutto sommato, seppure sempre dolorosi, limitati, sta a significare che, nonostante l'ondata antieuropea che può esservi sviluppata indiscriminatamente, la collettività italiana non è stata certo quella maggiormente colpita: è prevalso infatti quel criterio di benevolenza con cui gli italiani vengono considerati nei Paesi di recente indipendenza. Al contrario, la colonia americana è concentrata in alcune località importanti che non sono state toccate e dove gli americani costituiscono nuclei organizzati ed autosufficienti. Si tratta di solito di funzionari di organizzazioni internazionali, le quali hanno efficienza di mezzi di comunicazione ed hanno potuto più facilmente organizzare la loro azione.

Comunque, vorrei ricordare che, fin dal manifestarsi dei primi sintomi della crisi, alle prime notizie giunte in Europa, non è mancato l'immediato interessamento del nostro Ministro degli affari esteri che il 5 luglio, quando appunto queste prime notizie giunsero, si trovava all'Aja per partecipare alla riunione dell'Unione europea occidentale e subito dette le opportune istruzioni agli uffici del Ministero e prese immediati contatti con gli altri Governi europei interessati, particolarmente con quello belga, come ho già dichiarato alla Camera. Inoltre considero con i colleghi degli altri Paesi le possibilità di un'azione comune, da svolgere, quando fosse necessaria, in cooperazione con essi per assicurare la salvaguardia della vita e degli interessi dei rispettivi connazionali. In relazione a questo, già il 6, il 7

e l'8 luglio il Ministero attuava ogni contatto opportuno con l'ambasciata in Kinshasa, per dirigerne l'azione. Del resto, come è ovvio, l'ambasciata non aveva atteso tali istruzioni per mettersi immediatamente all'opera, evidentemente nei limiti consentiti dalla confusa situazione che si era determinata anche nella capitale del Congo. Non è esagerato dire che, da allora, l'ambasciata in Kinshasa e i nostri uffici consolari in Lubumbashi e Bukavu hanno compiuto passi quotidiani intesi a conseguire da parte delle autorità congolese ogni necessario intervento per la sicurezza dei nostri connazionali. E chi come me ha seguito ora per ora il giungere delle comunicazioni e lo scambio dei telegrammi, deve anche in questa occasione dare atto dello sforzo particolare che è stato compiuto: anzitutto da chi si trovava più esposto, cioè dai nostri rappresentanti diplomatici e consolari che nella loro azione concreta rischiavano la loro incolumità personale, non tanto per un attacco diretto contro di essi, ma per le circostanze in cui questa loro attività si svolgeva, come lo dimostra il caso del povero connazionale Cicuto. Altrettanto intensa è stata l'attività di tutti i nostri uffici di Roma, i quali si sono trovati impegnati su un fronte vastissimo e, vorrei dire, sordo agli appelli nei primi momenti, data la difficoltà di far giungere notizie e di riceverne, nella situazione che si era venuta determinando.

Ecco perché ritengo che non spiacerà al Senato se io spendo qui una parola di riconoscenza, non tanto a sollievo delle responsabilità politiche del Ministero, quanto per un doveroso riconoscimento da parte di chi al Ministero ha funzioni direttive. Questa parola vuole dare atto, a chi ampiamente l'ha meritata, della completa dedizione con cui i compiti affidati sono stati svolti sia dagli uffici centrali sia dagli uffici dell'ambasciata e dei consolati sul luogo. Grazie.

P R E S I D E N T E . Il senatore Lo Giudice ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

*** L O G I U D I C E .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, debbo anzitutto ringraziare il rappresentante del Governo, il sottosegretario Oliva, per la sensibilità dimostrata nell'aver voluto rispondere questa sera stessa alla nostra interrogazione, che rispecchiava e che rispecchia l'ansia e la preoccupazione di larghi settori dell'opinione pubblica e soprattutto delle famiglie dei nostri connazionali, ansiose della sorte che può toccare ai loro cari.

Le informazioni che ci ha dato il sottosegretario Oliva sono esaurienti per un verso, ma per l'altro verso rimarcano la situazione d'incertezza che c'è in qualche regione del Congo. Lo stesso Sottosegretario ci ha parlato di aspetti incerti determinati soprattutto dal fatto che la situazione è sfuggita di mano alle autorità locali a seguito della azione dei ribelli.

Noi dobbiamo dare atto al nostro Governo — ed io e i miei colleghi interroganti lo facciamo volentieri — della prontezza dimostrata nel prendere iniziative per seguire la sorte dei nostri connazionali che, come è stato detto, sono piccoli imprenditori, operai, tecnici e, mi consenta anche il nostro Sottosegretario, religiosi che soprattutto nella zona di Uvira svolgono un'opera altamente umanitaria in ospedale ed altre attività assistenziali.

Vogliamo dare atto della prontezza del Governo e dell'attività che sta svolgendo e vogliamo formulare l'auspicio che la situazione nel Congo possa rapidamente normalizzarsi a beneficio dei residenti, a beneficio dei congolese, a beneficio dei lavoratori, degli imprenditori, dei tecnici stranieri che lavorano lì, perchè nella pace si può avere veramente il progresso di questi popoli, il che è nei cuori di tutte le Nazioni civili del mondo. (*Applausi dal centro*).

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E N C O , *Segretario:*

SANTARELLI, TOMASUCCI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sono a conoscenza dell'assurdo e inaccettabile atteggiamento che gli industriali saccariferi — che operano nelle Marche — mantengono nei confronti di una parte di produttori bieticoli, la quale ha avanzato le seguenti richieste:

1) riconoscimento della figura del mezzadro come produttore con contratto di cessione del prodotto a firma abbinata;

2) riconoscimento della piena disponibilità della quota parte del lavoratore con riscossione autonoma;

3) libera scelta degli organismi di rappresentanza e di controllo all'interno degli zuccherifici.

Fanno presente che per dette richieste è in atto una vertenza che vede da una parte le industrie saccarifere, le Unioni degli agricoltori e l'ANB unite nel grande tentativo di attuare una odiosa discriminazione verso i lavoratori produttori di bietole e, dall'altra, mezzadri e coltivatori diretti che rivendicano il rispetto delle leggi dello Stato. Chiedono infine di sapere quali misure intendono adottare affinché sia ristabilita la tranquillità e la fiducia nei produttori stessi, impedendo atteggiamenti discriminatori da parte degli industriali saccariferi verso organismi come il Consorzio nazionale bieticoltori e le sue organizzazioni. (1938)

BONADIES, CARELLI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere in base a quali criteri alcune Amministrazioni comunali della provincia di Ascoli Piceno hanno deliberato di cancellare dai loro organici il pesto di medico condotto quando non risulta ancora che l'istituto della condotta medica, orgoglio della sanità italiana, sia per essere definitivamente abolito: e se non si ritiene altresì di far sospendere ogni provvedimento del genere anche in virtù dell'utilizzazione del medico condotto nell'istituenda Unità sanitaria locale. (1939)

LO GIUDICE, DE LUCA Angelo, LIMONI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per avere notizie aggiornate ed esatte sulle condizioni dei nostri connazionali residenti nel territorio della Repubblica congolese, la cui sorte è motivo di ansiosa trepidazione per le famiglie e di preoccupazione per l'opinione pubblica nazionale.

Tali notizie si appalesano particolarmente urgenti tenuto conto degli avvenimenti in corso nel Congo e soprattutto delle discordanti informazioni giornalistiche che in merito sono fornite dalla nostra stampa. (1940) (*già svolta nel corso della seduta*).

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

ROMANO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se, nel pieno rispetto della legge e dei regolamenti, non intenda operare perchè i sedici posti disponibili di vice-ragioniere della carriera di concetto degli Uffici provinciali dell'industria, commercio e artigianato di cui al bando di concorso pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* n. 155 del 23 giugno 1967, siano tutti utilizzati per la sistemazione del personale in servizio che sia in possesso del prescritto titolo di studio e degli altri requisiti, escluso quello del limite massimo di età. (6557)

MASSOBRIO, ARTOM. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga necessario prendere opportuni provvedimenti per definire con la necessaria tempestività le pratiche per il rimborso dell'IGE agli esportatori italiani, che è condizione non prescindibile per il regolare svolgimento dell'attività esportatrice che è parte così vitale della nostra dinamica economica. (6558)

BONACINA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-nord.* — Allo scopo di conoscere quando sarà disponibile la

relazione 1966 sull'attività di coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno.

La relazione doveva essere presentata alle Camere entro il 30 aprile 1967; risultano invece presentate le semplici copertine della relazione insieme a descrizioni sull'attività svolta nel Mezzogiorno da singoli Ministeri, comunicazioni di scarsissimo rilievo.

Appare invece urgente disporre della relazione completa, che illustri la situazione dell'economia meridionale a fine 1966, e ciò per conformare a più aggiornate valutazioni sia il giudizio sugli indirizzi e gli effetti della politica meridionalistica sia le decisioni da adottare intorno a nuove direttive di intervento. (6559)

ROVERE. — *Ai Ministri della sanità, della marina mercantile e del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano urgentemente adottare onde ovviare ai pericoli rappresentati dall'uso sempre più esteso di solventi chimici per l'eliminazione degli idrocarburi galleggianti sulle acque

La stampa nazionale ha infatti recentemente riportato dichiarazioni di eminenti studiosi delle Università di Pisa, Genova e Pavia sconsiglianti l'uso di queste sostanze chimiche che non fanno scomparire gli idrocarburi delle chiazze di nafta galleggiante, ma li trasformano in sostanze liposolubili facilmente assorbibili dal corpo umano oltre che dalla fauna marina che può così diventare pericoloso veicolo di sostanze cancerogene.

Tenuto conto della necessità di impedire un ulteriore inquinamento delle acque marine sulle coste italiane e della possibilità, riferita anche recentemente dalla stampa nazionale e dalla Rai-TV di provvedere alla lotta contro la « macchia nera » mediante l'uso di sostanze non tossiche aventi la caratteristica di assorbire i prodotti oleosi trasformandoli in sostanze solidificate e galleggianti e quindi facilmente asportabili dalla superficie marina come dimostrato da recenti operazioni di bonifica nei porti di Camogli e di Rapallo, l'interrogante chiede ai Ministri competenti se non ritengano di dover impartire immediate disposizioni

ai medici provinciali, alle Capitanerie di Porto ed alle Aziende autonome di soggiorno e turismo affinché venga tenuta sotto stretto controllo la situazione e vengano emanate opportune disposizioni circa i sistemi da adoperarsi contro gli inquinamenti delle acque da idrocarburi. (6560)

GRIMALDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se, in considerazione del disagio morale in cui versano gli Ufficiali di complemento dell'Aeronautica militare data la posizione di incertezza in cui si trovano non per loro negligenza, ma per circostanze di forza maggiore (superamento dei limiti di età per concorrere al passaggio in SPE, insufficienza dei posti in organico rispetto al personale trattenuto e principalmente rispetto alle molteplici esigenze dell'Arma che ha sempre maggiore necessità di personale per i numerosi compiti che la Nazione le affida con il progredire della tecnica), non intenda presentare apposito disegno di legge al fine di dare loro la doverosa sistemazione e rimuovere le condizioni che determinano il lamentato disagio. (6561)

INDELLI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-nord.* — Per conoscere se siano allo studio iniziative da parte del Ministero delle partecipazioni statali e dell'IRI, tese ad avviare o a favorire l'industrializzazione del vasto comprensorio della Piana del Sele in provincia di Salerno, che, pur presentando tutte le condizioni favorevoli a un radicale processo di trasformazione dell'economia, è assolutamente privo di industrie. (6562)

CARUCCI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'interno.* — Constatato che il giorno 8 luglio 1967 per circa un'ora una violenta grandinata ha colpito 21 contrade dell'agro di Ostuni (Brindisi), per una estensione di circa 1.000 ettari distruggendo tutto il raccolto e pregiudicando nello stesso tempo anche la futura coltura; tenuto presente che le stesse contrade negli anni 1965 e 1966 subirono danni ingenti per altre

grandinate e alluvioni, per le quali nessun provvedimento di assistenza fu adottato dalle Autorità provinciali;

considerato che nelle zone colpite vivono circa 800 famiglie di contadini, per i quali l'unica fonte di vita e di reddito è costituita dal misero raccolto dei loro piccoli e sterili appezzamenti e che, venuto meno anche questo, lo spettro della più nera miseria è per abbattersi sulle loro famiglie, si chiede di sapere quali provvedimenti intendono adottare per lenire le sofferenze delle famiglie contadine così duramente colpite e quali provvedimenti finanziari intendono adottare per venire incontro ai bisogni del Comune per ripristinare la viabilità della zona completamente devastata dall'alluvione. (6563)

CARUCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che nell'articolo 143 del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577, non è contenuto il principio che « chi non è con noi, è contro di noi » e come tale perseguibile, si chiede di sapere se il provvedimento di trasferimento da Taranto a Reggio Emilia disposto in data 7 luglio 1967 e notificato al maestro Rocco Ravelli con lettera prot. n. 9998 del Ministro della pubblica istruzione, non sia stato preso per soddisfare richieste di conto terzi e precisamente della Curia arcivescovile di Taranto e di esponenti provinciali della Democrazia cristiana e non perchè il prestigio del maestro Ravelli risultasse gravemente menomato;

considerato che una condanna per essere definitiva deve essere stata pronunciata dalla Corte di cassazione e non da un Tribunale in prima istanza; tenuto presente che il Ravelli è stato condannato in data 21 marzo 1967 da una Sezione del Tribunale di Roma e che contro tale sentenza il Ravelli ha fatto appello e quindi è ancora da condannare; conosciuto che il reato ascritto al Ravelli è uno di quelli in cui facilmente inciampano il direttore o redattore di quotidiani; poichè risulta che la Democrazia cristiana e la Curia arcivescovile di Taranto sono stati oggetto di parti-

colare attenzione da parte del Ravelli, per avere egli denunciato attraverso la stampa fatti moralmente poco edificanti per i compagni di cordata dell'onorevole Ministro,

si chiede di sapere se proprio in virtù della libertà di cui è depositaria la scuola e che il Ministro deve senz'altro tutelare, non si voglia revocare l'ordine di trasferimento disposto per il maestro Rocco Ravelli, che nel caso specifico non sentiva alcun bisogno della premurosa attenzione del Ministro, che trasferendo il Ravelli dalla provincia di Taranto alla provincia di Reggio Emilia, pensa di aver fatto tacere un giornale che, certamente, per quanto riguarda la pulizia morale del nostro Paese, continuerà l'opera intrapresa coraggiosamente dal maestro Rocco Ravelli. (6564)

PENNACCHIO, PERRINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Gli interroganti chiedono di conoscere l'opinione del Governo circa il disarmo di quasi tutta la flotta peschereccia italiana, che è rimasta in questi giorni ferma nei porti per l'annunciato eccessivo aumento degli oneri previdenziali a carico della categoria.

La pesca in Italia sta attraversando una fase congiunturale critica per pesantezza di costi ed insufficienti livelli produttivi.

In conseguenza è opportuno approfondire adeguatamente l'incidenza che sull'esercizio peschereccio può avere la progettata riforma di previdenza, i cui oneri non dovrebbero ricadere interamente sull'impresa armatoriale.

L'obiettivo da perseguire può bene identificarsi nell'espansione di questa importante attività produttiva e nell'accrescimento del reddito da ridistribuire equamente anche a beneficio delle categorie lavoratrici. (6565)

Ordine del giorno

per la seduta di mercoledì 19 luglio 1967

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mer-

coledì 19 luglio, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 (2144) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Deputati ROSSI Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*)

2. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

3. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

4. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

III. Seguito dalla discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, ultimo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

La seduta è tolta (*ore 21,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari